

Fuori Collana

Parole d'Ordine

Medici, psicologi e avvocati a tu per tu con il racconto

a cura di

Omar Fassio Massimo Tallone

Gli autori:

Micaela Bertolino

Lucio Boglione

Silvana Caroli

Alberto Carrara

Silvia Cornaglia

Costanza Crociani

Marco Umberto Pasquali

Mariangela Pinnavaia

Anna Piroddi

Simona Santoro

Erica Cristina Vallocchia

Ilaria Vocaturo



golem Edizioni



OMCeO Torino

Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri

www.golemedizioni.it

Immagine di copertina
Archivio Golem Edizioni

Redazione e impaginazione
Chiara Gorgoni

© 2024 Golem Edizioni

ISBN 9788892912083

I Edizione FuoriCollana settembre 2024

Introduzione dei presidenti

Presidente Ordine degli Psicologi del Piemonte
Giancarlo Marengo

Tesoriere Ordine dei Medici ed Odontoiatri di Torino
Emanuele Stramignoni

Presidente Ordine degli Avvocati di Torino
Simona Grabbi

Presidente della Fondazione dell'Avvocatura Torinese Fulvio Croce
Enrico Maggiora

Avvocati medici e psicologi spesso si incontrano nel loro agire professionale per prassi comuni su tematiche importanti. Il lavoro congiunto favorisce una conoscenza e una valorizzazione del diverso profilo di settore, conoscenza che insegna ad apprezzare la diversità dei saperi e delle pratiche che si mettono in atto.

Ancora più interessante quando queste professioni si incrociano in ambiti non professionali come quello della passione per la scrittura, in particolare alla scrittura di racconti, che rimanda ad una creatività che le anamnesi e i referti, le relazioni diagnostiche e i profili psicologici, gli atti giuridici o i testi delle arringhe non contengono.

L'ordine degli Avvocati di Torino assieme alla Fondazione dell'Avvocatura Torinese Fulvio Croce, l'Ordine dei Medici ed Odontoiatri della Provincia di Torino e l'Ordine Regionale degli Psicologi del Piemonte hanno organizzato nuovamente un breve corso di quattro incontri condotto dallo scrittore Massimo Tallone e dallo Psicologo/scrittore Omar Fassio coadiuvati nell'ultimo incontro dalla presenza di Paola Cereda, Cesare Melchiori e Federica Peirolo per proporre stimoli funzionali allo

sviluppo della capacità di scrittura che i numerosi partecipanti già possedevano per segrete passioni, per divertimento, per interessi personali.

I dodici racconti di questo libro sono una ulteriore testimonianza di quanto talento si nasconde all'interno delle professioni, talento non solo strettamente professionale, ma più vasto, che dimostra competenze, interessi culturali, artistici che svariano in ambiti molteplici e che rappresentano al meglio la ricchezza delle nostre professioni.

Nota dei curatori

Omar Fassio e Massimo Tallone

Ci sono progetti grandiosi, propositi altisonanti, intenti fastosi che producono alla fine risultati incerti, balbettii. E accade anche, al contrario, che idee nate quasi per gioco e senza aprirsi a chissà quali sviluppi germoglino quasi da sé, crescendo con forza mai immaginata e portando frutti rigogliosi.

Qualche cosa del genere è accaduto a noi, Omar Fassio e Massimo Tallone, con il progetto di scrittura ideato da Omar ai tempi del Covid, pensato per gli psicologi iscritti all'Ordine professionale e tenuto poi da entrambi, con l'obiettivo, concretizzato in seguito da Golem edizioni, di pubblicare in un volume dal titolo *S-tralci di vite*, i racconti dei dieci autori selezionati dopo l'analisi degli incipit ricevuti dai partecipanti. Non potevamo certo immaginare che quel semino contenesse tutta l'energia mostrata in seguito. Da quel corso, infatti, ne è nato un secondo, con lo stesso format, ma aperto ai professionisti dell'Ordine degli Psicologi del Piemonte, dell'Ordine dei Medici e Odontoiatri di Torino e Fondazione Avvocatura Torinese Fulvio Croce. Alla docenza hanno partecipato, in aggiunta agli ideatori iniziali, tre professionisti, uno per Ordine, con alle spalle già collaudate prove di scrittura: Paola Cereda, scrittrice e psicologa; Cesare Melchiori, scrittore e medico; Claudio Streri, scrittore e avvocato. E il numero dei partecipanti è salito al livello di alcune centinaia, grazie all'apporto dei tre Ordini, così come sono stati numerosissimi gli incipit che hanno poi portato alla dozzina di racconti selezionati fra gli autori, quattro per categoria, con cui è stato composto il volume *Gente di parola*, edito sempre da Golem.

Ma la piantina, che era ormai solida, è cresciuta ancora giungendo alla terza edizione del corso, svolto tra febbraio e marzo 2024, ancora una volta destinato ai tre Ordini professionali. Squadra che vince non si cambia, reci-

ta l'adagio, e così è stato. Massimo Tallone ha scandito le lezioni con pressione costante; la docenza è stata coronata, al termine, dagli interventi delle voci ormai collaudate di Paola Cereda e Cesare Melchiori, con l'apporto, per l'Ordine degli Avvocati, di Federica Peirolo (scrittrice, promotrice di eventi culturali e avvocato). Ne è nata la consueta corsa alla scrittura degli incipit che, valutati dalla giuria, hanno condotto alla scelta dei dodici racconti finalisti e destinati alla pubblicazione, ancora per Golem, del presente volume, *Parole d'Ordine*. Lo stesso editore, nell'apprezzare una costante crescita nei partecipanti a questo progetto, ha deciso quest'anno di premiare tre degli autori finalisti, uno per ogni Ordine professionale, con una nuova pubblicazione di più ampio respiro.

Insomma, possiamo dire di essere orgogliosi del lavoro svolto, non tanto per il nostro impegno, pur totale e pieno (ciò è pressoché implicito) bensì per i risultati ottenuti in termini di partecipazione e di qualità della scrittura. Ancora una volta, leggendo i racconti abbiamo consolidato la convinzione che le esperienze umane e professionali, per chi maneggia a vario titolo, il 'materiale umano' (scandagliando il diritto, il corpo, la psiche), possano e debbano trovare una 'traduzione' nel solco della narrazione. In tal modo, infatti, come per osmosi, la conoscenza delle umane cose, acquisita negli studi professionali, nelle sale mediche, nelle aule giudiziarie, transitando ai lettori torna a quegli stessi umani che hanno fornito a loro insaputa spunti e occasioni di riflessione. Ecco allora che la scrittura prende la forma simbolica e potente di 'boomerang virtuoso', di cerchio che si chiude sull'idea di una collettività tesa al miglioramento costante.

A Paola Cereda è stato chiesto, per questa introduzione, che cosa rappresenti per lei il lavoro della scrittura. Ci ha risposto:

Parole come strumento di conoscenza di Sé, parole come comunicazione, racconto e relazione. Una citazione attribuita a Virginia Woolf dice che è strano come il potere creativo (di cui la scrittura è parte) "metta immediatamente in ordine l'intero universo". Ed ecco che, grazie all'iniziativa congiunta di più Ordini, la nuova edizione di Call for Writers offre a psicologi, avvocati e medici la possibilità di fare ordine tra le idee per tirare fuori un punto di vista originale che diventa prima incipit, poi racconto e infine viaggio. Perché leggere, si sa, è viaggiare in mondi interiori ed esteriori con

la voglia di arrivare trasformati alla fine di ogni pagina. A noi tutti, quindi, buoni viaggi e buone storie.

Cesare Melchiori, a partire dal titolo di questa raccolta e da appassionato di cinema qual è, ci ha detto:

Parole d'ordine ci riporta al film "Mediterraneo" di Gabriele Salvatores. Scrivendo noi dovremmo sentirci nella luce abbagliante delle isole greche, dimentichi del tormento quotidiano, sollevati nel vento di mare, lontani dagli inquinanti del mondo, liberi da ogni indumento, ricoperti solo di sale nel sole, pronti al gioco, come quando nel film Abatantuono chiede la parola d'ordine, perché solamente la comicità o l'ironia possono infatti alleviare il tragico dell'umanità.

Infine, Federica Peirolo:

Io non posso che riportare le parole di Simone De Beauvoir, che ho studiato a fondo e di cui amo raccontare la vita, sul significato per lei della letteratura: "Penetrare così a fondo nella vita di estranei, sì che la gente udendo la mia voce avesse l'impressione di parlare a se stessa, era questo che desideravo. Se la mia voce si moltiplicava in migliaia di cuori, mi pareva che la mia esistenza rinnovata, trasfigurata, sarebbe in qualche modo salvata".

La rosa scarlatta

*Micaela Bertolino*¹

Seduta sul pavimento, al centro della stanza vuota, osservava malinconica le pareti spoglie le cui uniche decorazioni erano soltanto, ormai, gli aloni polverosi lasciati dai quadri rimossi qualche giorno prima dalla ditta di traslochi.

Rimase a fissarne i contorni anneriti dal tempo potendo ancora immaginare le cornici dorate che vi erano appese e i dipinti che avevano ospitato; da bambina, rimaneva a osservarli per ore, quasi ipnotizzata, alla ricerca del più piccolo e minuzioso dettaglio impresso dall'autore.

Era innamorata di quelle tele che, a detta dei nonni, per oltre trecento anni avevano adornato la storica dimora di famiglia, così come, d'altra parte, era innamorata di tutta quanta la casa, perché tra quelle mura aveva trascorso i momenti più felici della sua infanzia.

Il sole stava calando e i raggi ramati che attraversavano l'imponente quadrifora proiettavano sui muri le ombre arzigogolate dei fregi che la ornavano, rendendo la sala un caleidoscopio di chiaroscuri.

Quella magia si ripeteva ogni sera all'imbrunire e, a mano a mano che le tenebre prendevano il sopravvento, le ombre si sfocavano gradualmente, ma si arricchivano di scintillii dorati dovuti al riflesso delle luci sul canale.

Si sdraiò supina, intenzionata a godersi per l'ultima volta quello spettacolo, e fu attraversata da un brivido quando le spalle vennero a contatto

¹ È nata a Torino nel 1977, è un avvocato civilista del Foro di Torino e si occupa di diritto di famiglia e diritto ereditario. Dal 2021 al 2023 ha fatto parte della Commissione Intelligenza Artificiale dell'Ordine degli Avvocati di Torino, per gli aspetti relativi all'utilizzo dell'A.I. in campo medico e sua regolamentazione. Ha pubblicato il racconto *Il bibliotecario* nella precedente raccolta *Gente di parola* (2023, Golem Edizioni).

con il freddo del pavimento, poiché anche gli antichi tappeti che avevano arricchito la stanza erano già stati portati via.

Dagli stucchi del centro volta, dove un tempo troneggiava un maestoso lampadario a candelabro, adesso pendevano inermi i cavi della corrente, avvolti da un nastro adesivo sporco e spelacchiato.

La nostalgia e la tristezza continuavano a farsi strada sempre più prepotenti, insieme alla consapevolezza di dover abbandonare quel luogo tanto caro.

Non riusciva proprio ad accettare che l'indomani mattina alle undici, dopo aver apposto la propria firma sul contratto di vendita della casa di famiglia, sarebbe stata definitivamente bandita da quel palazzo storico del centro di Venezia.

Lo viveva come un tradimento e, in effetti, lo era.

A dirla tutta, però, la decisione di vendere la proprietà l'aveva subita; erano infatti stati gli zii paterni a mettere Sara di fronte al fatto compiuto. Avevano preso contatti, a sua insaputa, con un ricco imprenditore veneto che era disposto a pagare una considerevole somma, quasi il doppio del valore di mercato, per potersi aggiudicare quella residenza storica e farne uno showroom della sua attività.

«Uno s-h-o-w-r-o-o-m!» sillabò ad alta voce, ricordando con fastidio l'enfasi con cui l'eccentrico imprenditore le aveva descritto il suo titanico progetto. «Di che cosa poi? Pacchiani mobili in finto stile settecentesco!» sputò fuori.

«Che idea del cavolo... E che spreco! Se solo i nonni sapessero cosa ne sarà di questo posto...» aggiunse.

La sua voce rimbalzò tra le pareti spoglie della stanza producendo un'eco fastidiosa che si perse a contatto con la volta affrescata.

«Lo impedirebbero, ne sono certa» concluse stizzita, puntando i gomiti a terra e sollevando il busto, decisa ad andare via prima che la rabbia prendesse il sopravvento.

Stava per alzarsi quando con la mano destra, nell'appoggio per issarsi, sentì una piccola porzione del pavimento oscillare leggermente sotto la pressione delle dita.

Si mise a sedere, incrociò le gambe di fronte all'intarsio e provò a smuovere la mattonella circolare al centro del decoro, e quella si mosse

di pochi millimetri. Cercò quindi di sollevarla facendo leva con l'unghia sul bordo, ma la perfezione dell'incastro non permetteva di infilarci nulla nel mezzo.

Armeggiò qualche minuto nel tentativo di scaltarla dalla sede, in preda di un'incontenibile quanto insensata curiosità, ma ogni sforzo risultò vano.

Stava per desistere quando, premendo con i polpastrelli sulla superficie fredda e facendo roteare la piastrella circolare, percepì un nuovo leggero movimento. Ripeté la rotazione più volte e, a mano a mano che la mattonella girava, ne vedeva emergere il bordo dal pavimento.

Dopo cinque rotazioni, la piastrella dotata di meccanismo a vite era completamente esposta e Sara poté rimuoverla dal pavimento, ma l'entusiasmo di essere riuscita nell'intento lasciò subito il posto allo stupore.

Ciò che trovò, infatti, la lasciò senza parole.

Venezia, 23 marzo 1795

Si aggirava irrequieto per la stanza percorrendo freneticamente avanti e indietro il tragitto dal comò al letto a baldacchino.

Ogni tanto interrompeva quello snervante andirivieni affacciandosi al balcone per controllare i movimenti nel canale.

Nessuna gondola e nessun sandolo nei paraggi: forse sarebbe riuscito a limitare i danni.

Non era certo stata una buona idea fissare l'incontro in casa sua, soprattutto a quell'ora, ma d'altronde non aveva scelta, era l'unico modo per evitare di aggirarsi per la laguna con una voluminosa cassa dal contenuto compromettente.

In realtà non avrebbe mai dovuto assecondare le richieste di Giustina, ma a quella donna non riusciva a dire di no, anche quando si spingeva a pretese assurde, come quella.

Lo aveva stregato e adesso toccava a lui pagarne il conto.

In tutti i sensi.

Controllò il forziere nascosto dietro una tenda e il pensiero corse a tutte le lire veneziane da cui doveva separarsi per ripagare il servizio ricevuto.

“Che idiota” si disse. Lo aprì ed estrasse un sacchetto di velluto porpora, gonfio di monete, che appoggiò sulla scrivania.

Tornò a osservare il canale.

La nebbia stava avvolgendo il sestiere. Il ponte, già ammantato dal velo fumoso, sembrava fagocitato dalle ombre della sera.

Il campanile di San Polo scandì sette colpi e, quando si dissolse la vibrazione dell'ultimo rintocco, percepì in lontananza lo sciabordio di un'imbarcazione che scivolava sull'acqua.

Osservò il sandolo avvicinarsi al molo e il passeggero, avvolto in una cappa nera, scese con movenze lente e affaticate.

Vide il nocchiere appoggiare il remo sulla forcola e, dopo aver preso dal fondo una cassa di legno rettangolare, spingerla verso la banchina all'uomo in nero che sparì attraverso il portone.

Rientrò in camera e si sedette sulla poltrona davanti al letto cercando di nascondere la tensione che sentiva crescere al centro del petto.

Due tocchi rapidi alla porta lo fecero sobbalzare, sebbene li avesse attesi impaziente; il suo fedele servitore annunciò l'ingresso del visitatore che stava aspettando.

«Messere Bernardo» lo salutò l'uomo, scostando il cappuccio dalla testa e mettendo in luce un importante naso sottile che spiccava tra le guance rubizze. La folta barba grigia strideva con la pelle lucida delle tempie.

Adagiò la cassa a terra e rimase in attesa.

Il padrone di casa si alzò e gli tese la mano cercando di apparire disinvolto, ma non disse nulla, poiché temeva che il servitore fosse ancora nei paraggi e potesse origliare.

«Ho completato il lavoro, come richiesto» ruppe il silenzio l'altro, indicando con lo sguardo la cassa.

«Bene» tagliò corto il padrone di casa, «qui c'è il compenso.»

Sporse il sacchetto porpora e le monete tintinnarono sonoramente.

«Ma non vuole neppure controllare?» chiese, stupito, l'ospite.

Sebbene ne avesse fatto volentieri a meno, si chinò e socchiuse il pannello centrale della cassa: una zaffata acre gli schiaffeggiò le narici per poi insinuarsi dritta in gola.

Il primo impulso fu quello di richiuderla immediatamente ma, non volendo dare a vedere il proprio disagio, sollevò l'anta verso il soffitto.

Gli occhi furono istantaneamente attratti dalla macchia cremisi che si allargava sul candore della veste e lo sguardo non andò oltre, rapito da un ricordo.

Un tumulto di emozioni lo percorse da capo a piedi e, alla fine, il senso di colpa fu quello che ebbe il sopravvento.

Richiuse la cassa con un gesto repentino.

«Ottimo lavoro, Domenico» riuscì a balbettare ancora accovacciato con tono monocorde; non era più tanto sicuro di aver fatto la scelta giusta, ma ormai, era troppo tardi per tornare indietro.

«Inutile ricordarle che insieme al lavoro, ho pagato anche il suo silenzio» ammonì l'ospite, rialzandosi con un dito minacciosamente puntato, «non me ne faccia pentire.»

L'altro annuì con un cenno, evidentemente piccato per quell'avvertimento. Avrebbe voluto replicare, ma la mancanza di rispetto per la sua età e per il suo nome, unita alla delusione per la sufficienza con cui Messer Bernardo aveva liquidato il suo lavoro, gli soffocò le parole tra le labbra.

Prima di lasciare la stanza rivolse un gesto di ossequioso saluto, poi si voltò.

“Và a remingo!” pensò tra i denti, richiudendosi la porta alle spalle.

Rimasto solo, Enrico riprese l'andirivieni per la stanza con i pensieri che si ingarbugliavano a ogni falcata. L'istinto di dare un'altra sbirciatina al contenuto della cassa era forte, ma l'odore pungente che vi proveniva lo fece desistere e, stufo di doverla aggirare, la spinse sotto il letto, poi aprì le finestre per arieggiare la stanza.

L'indomani sua moglie sarebbe rientrata per l'ora di pranzo da una visita ai parenti padovani e così lui avrebbe avuto tutta la mattina per nasconderla da qualche parte.

«Ma dove?» si chiese, dando voce ai pensieri, mentre le mani strofinavano i radi capelli corvini.

Non ne aveva la più pallida idea, ma avrebbe avuto un'intera notte per pensarci.

«Sara, calma, calma» la interruppe Andrea, dall'altro capo del telefono, cercando di far prevalere la voce sulla cacofonia di rumori del locale da aperitivi affollato di gente.

«Soggetto, verbo e predicato» la ammonì, «se non formuli una frase comprensibile non posso aiutarti!»

«Va bene, scusa, ricomincio da capo.»

Prese un respiro per placare l'euforia che le aveva fatto emettere la mi-tragliata di parole al secondo con cui aveva travolto l'amico

«Preferisci un bignami o un resoconto dettagliato?» gli chiese poi, ironica. Si conoscevano sin da bambini e sapeva bene che lui adorava la sintesi.

«Secondo te?» replicò l'altro.

«Mi trovo nella casa di famiglia e mi sono imbattuta in un nascondiglio segreto che conteneva un... un oggetto *strano*.»

In sottofondo, oltre agli schiamazzi, si udiva la voce vibrante di Amy Winehouse che interpretava *Back to black*.

«Va bene, Sara, mi arrendo: ti chiedo una versione leggermente più dettagliata di così.»

L'amica rise e riassunse gli eventi dell'ultima ora.

Mentre parlava, il rumore di sottofondo del locale si era via via attenuato lasciando il posto al suono di passi sul selciato di masegno.

«Parlami dell'oggetto che hai trovato sotto l'intarsio» la incalzò lui.

«Come ti dicevo, è... è *strano*. A una prima impressione potrebbe sembrare un'arma bianca, però guardandolo meglio sembrerebbe più... una specie di chiave, poiché è composto da una testa, da un gambo e, con molta fantasia, da un pettine» azzardò incerta.

«Descrivimela meglio.»

«La sommità, di circa dieci centimetri di larghezza, ricorda un tirapugni, ma con solo tre fori, e quello centrale è più grande degli altri due. Il gambo è di circa tre centimetri e la parte terminale si apre in una U larga come la sommità, ma con i due denti squadrati di quasi cinque centimetri ai lati. Ricorda vagamente un tridente ma senza la lama centrale. In realtà potrebbe anche essere un gioiello, oppure un fermaglio. Di sicuro è molto antico. Mi piacerebbe che tu lo vedessi. Ti mando una foto.»

«Non è il caso» la fermò, «tra meno di cinque minuti sarò lì sotto: vieni ad aprirmi.»

Sara ebbe appena il tempo di scendere i due piani del palazzo che la separavano dall'ingresso, che l'amico fece capolino da Calle del Scaleter e con passo deciso salì sopra ponte Bernardo.

Il suo intercedere nell'ombra con lo spolverino svolazzante ricordò a Sara l'immagine del Cavaliere Senza Testa, il personaggio di un cartone animato per bambini che da piccola l'aveva terrorizzata a morte. Ricacciò indietro quello strano pensiero e gli andò incontro.

«Hai fatto in fretta.»

Lo salutò con un bacio sulla guancia.

«Sai bene che il mistero mi affascina più di qualsiasi altra cosa» ribatté lui strizzandole l'occhio.

«Ma meno di uno spritz» replicò lei, indicando con lo sguardo il bicchiere dal contenuto arancione che l'amico si era portato dietro.

«Dov'è?» chiese subito, vedendo la donna a mani vuote.

Sara armeggiò nella tasca dei jeans, estrasse lo strano oggetto e lo passò all'amico che lo esaminò curioso.

«È ferro, quindi non è nulla di prezioso. Ed è molto ossidato, sintomo che è anche molto antico» valutò, «ed escludo che possa essere un'arma: queste due sporgenze squadrate e con le punte piatte non ferirebbero nessuno. Inoltre, manca la parte dentata, tipica di una chiave, ma secondo me quest'oggetto, in ogni caso, apre qualcosa».

«Eh, non ho chiesto il parere di uno storico d'arte, solo per sentirmi dire cose che già immaginavo» lo punzecchiò Sara, «piuttosto prova a dirmi che cosa, secondo te, potrebbe aprire».

Lui abbozzò.

«Fammi pensare... Uno scrigno, un baule... Mah, con questa forma strana e solo quelle due punte sporgenti, mi verrebbe da dire che potrebbe anche servire per caricare una molla, o forse, più in generale, per azionare un meccanismo».

Rimasero in silenzio a rimirare l'oggetto.

«Facciamo un giro della casa per vedere se c'è qualche alloggio in cui inserirlo» propose Andrea.

Rientrarono nell'edificio e, già nell'androne, furono avvolti dall'oscurità. La corrente era stata staccata quel pomeriggio. Solo un leggero chia-

rore proveniva dalle finestre che si aprivano alla sinistra dell'imponente scalone di marmo bianco.

«Fai attenzione ai primi gradini, che hanno una pedata irregolare» lo mise in guardia Sara, mentre lo precedeva al primo piano, ma l'amico aveva prudentemente acceso la torcia del cellulare e stava rischiarando la salita anche per lei.

Al pianerottolo, svoltarono sulla destra ed entrarono nel lungo salone. Andrea si fermò di scatto facendo roteare lo sguardo lungo le pareti di tutta la stanza, immersa nella penombra con cui combatteva la quadrifora.

«Ma non c'è proprio più nulla!» esclamò, basito.

«E cosa ti aspettavi? Ti avevo detto che la casa sarebbe stata svuotata e tutto il contenuto spostato in un magazzino di Mestre per essere poi divisa» rispose Sara, allargando le braccia in segno d'impotenza.

«Sì, me lo avevi detto» ammise Andrea, «solo che vederla così... Beh, mi fa una certa impressione»

«Non dirlo a me» replicò lei, con profonda tristezza.

Andrea comprese tutta la fatica e il dolore che l'amica stava provando. Si avvicinò e la abbracciò, rimanendo in silenzio.

Fu lei a rompere gli indugi: «Abbiamo meno di quindici ore per scoprire che cosa apre questa chiave, quindi non perdiamo tempo».

«Sempre ammesso che si tratti di una chiave» aggiunse lui, accovacciandosi per scrutare il piccolo nascondiglio che aveva ospitato l'oggetto.

«Geniale» commentò poi, dopo aver esaminato la piastrella circolare e averne studiato la parte inferiore che riportava larghe scanalature elicoidali, «questa porzione di intarsio deve risalire al 1700, massimo primi del diciannovesimo secolo e vedere che questa pietra d'Istria è stata scavata a formare una vite perfetta, mi incanta».

Anche Sara era rimasta molto colpita dal meccanismo che celava la mattonella ed era stato proprio quel particolare ad alimentare ancor più la sua curiosità.

«Perché secondo te qualcuno si è preso la briga di fare tutto questo lavoro per nasconderci sotto una chiave?» chiese, «sempre ammesso, appunto, che si tratti di una chiave».

«È evidente che questo oggetto nasconde un segreto, Sara, e noi cercheremo di capire quale».

Venezia, 24 marzo 1795

Enrico armeggiò con le corde e, dopo un paio di tentativi, riuscì ad aprire il *portale d'acqua*. A quell'ora di mattina, avvolto dalle tenebre, aveva faticato non poco a individuare le cime giuste da tirare.

Era già tutto sudato; sentiva le gocce scendere lungo la schiena sotto il peso degli abiti. Si era pentito di aver indossato anche la cappa scura sopra la giubba pesante, ma il cappuccio gli offriva l'anonimato nel caso in cui qualcuno lo avesse visto aggirarsi per il canale a quell'ora.

La cassa, davanti ai suoi piedi, era stata coperta da un telo scuro, in maniera da confondersi con l'interno dello scafo.

Accortezza inutile, pensò, visto che alle cinque di mattina il Canal Grande era deserto e la foschia offriva ulteriore protezione dagli sguardi indiscreti.

Imboccò il Canale di Cannaregio e giunto in prossimità di un ponte si avvicinò all'argine sinistro. Gettò una cima intorno alla bricola e ormeggiò la barchetta a un paio di metri dalla banchina, poi con un balzo saltò sulla piattaforma a ridosso del pilone.

Un'ora più tardi, accoccolato tra le coperte del suo confortevole letto, riuscì finalmente a rilassare i nervi che, dalla sera prima, erano tesi come corde di violino. Era riuscito a liberarsi della cassa e del suo compromettente contenuto e adesso, finalmente, poteva concedersi un bel sonno ristoratore e recuperare così la notte insonne.

Sistemò la federa del guanciale che gli infastidiva lo zigomo ed espirò profondamente in attesa che il sonno lo avvolgesse, ma qualcosa lo turbava tanto da renderlo ancora irrequieto.

E se qualcuno si fosse intrufolato nel suo nascondiglio?

Sarebbe stato un disastro, un vero disastro, pensò.

Chiunque fosse riuscito a entrare avrebbe immediatamente avuto le prove del misfatto; l'evidenza di quel che aveva combinato.

Rabbrividi.

Altri pensieri si avvicendavano nella mente tormentata: lo avrebbero ricattato? Oppure la notizia si sarebbe immediatamente diffusa per la città macchiandolo a vita e rovinandogli la reputazione?

Si issò a sedere sul letto, in preda al panico.

Poi, un barlume di lucidità ebbe il sopravvento: nessuno avrebbe potuto accedere a quel posto; solo lui ne conosceva l'esistenza e solo lui sapeva come fare per potervi entrare.

Beh, in realtà a sapere del nascondiglio segreto erano in tre: lui, suo nonno, che glielo aveva mostrato, e l'architetto Tirali. Ma gli altri due erano morti già da tanti anni. Quindi era rimasto solo lui a custodire quel segreto. E inoltre, soltanto l'anno prima erano stati fatti grossi lavori di ristrutturazione e nessuno si era accorto del nascondiglio.

Quella consapevolezza gli placò i pensieri e subito il sonno lo avvinse.

«Abbiamo perlustrato l'intero palazzo e non siamo riusciti a trovare nulla in cui infilare questo *coso*: mi arrendo» sentenziò Sara sventolando l'oggetto di ferro.

«Già» ammise Andrea, sconsolato.

«E poi adesso si è scaricata anche la batteria del mio cellulare e non vedremo un fico secco» aggiunse esausta e delusa, issandosi sul davanzale della quadrifora.

Andrea le tolse dalle mani il pezzo di metallo e lo studiò per l'ennesima volta.

«Eppure... Voglio dire, se è stato nascosto qui in casa, significa che doveva servire per qualcosa che è qua dentro...» rifletté

«O che lo era» corresse lei, «tieni conto che tutto ciò che stava in questa casa ora è custodito in un magazzino di Mestre, con tanto di inventario che i miei zii hanno preteso. Ho un elenco di tutto, cianfrusaglie comprese, che è più lungo dei Rotoli del Mar Morto. Può servire?»

Andrea sollevò un sopracciglio.

«E per che cosa?» chiese, dubbioso.

«Beh, innanzitutto cerchiamo di capire se c'è un baule, una cassa, uno scrittoio o chissà quale altro accidente in cui infilare l'aggeggio. Poi, se siamo fortunati, abbiamo anche le relative foto e, se serve, posso chiedere al notaio le chiavi del magazzino per andare a vedere di persona».

«In effetti potrebbe essere una strada» concordò, «anche perché non ne abbiamo altre».

«Dai, accompagnami a casa così recuperiamo la mail del notaio con l'inventario» disse lei, rapida, saltando giù dal davanzale, «e sul tragitto ci fermiamo a mangiare qualcosa».

Varcarono il portone e Sara, con un moto di grande tristezza accarezzò l'anta verde scuro in un doloroso saluto. Diede due giri di chiave e tirò dritta attraversando il ponte.

La presenza di Andrea le servì a non far tracimare le lacrime che le offuscavano la vista.

«Tagliamo di qua» si limitò a dire all'amico precedendolo in Calle Bernardo, larga poco più di un metro, che costeggiava l'edificio e che, dopo una curva a novanta gradi, immetteva in Campo San Polo.

Attraversarono la piazza e si fermarono al primo bacaro, per dare l'assalto a un po' di *cicheti* e scolare qualche *ombra* ristoratrice, seduti nel dehors.

Erano le dieci di sera e la piazza pullulava di turisti e avventori dei locali.

Andrea fece di tutto per risollevarlo il morale dell'amica, e l'unico modo per distrarla fu quello di tornare a parlare dello strano oggetto. Lo tirò fuori dalla tasca e lo appoggiò sul piano del tavolo.

«Certo che l'impugnatura ricorda proprio un tirapugni, ma senza un buco» commentò, riferendosi alla sommità dell'oggetto.

«Però i due fori laterali sono troppo piccoli e quello centrale è troppo grande, senza contare che sono più ovali che rotondi» obiettò Sara,

«Guarda qua» esclamò poi Andrea, indicando con l'indice le estremità delle due punte, «da una parte il ferro è consumato, mentre dall'altra è solo arrugginito».

Lei si sporse sopra i bicchieri vuoti per osservare meglio.

«È vero» confermò, «sembra sia stato usato come leva, solo da una parte però. L'altra faccia non è usurata».

Rianimata da quella scoperta, Sara si precipitò nel locale a pagare il conto e trascinò l'amico in direzione del Canal Grande per raggiungere il suo appartamento. Percorsero di buon passo tutta la Riva del Vin, un lungo argine pieno di locali dove verosimilmente Andrea stava sorseggiando il suo spritz prima di raggiungerla.

Sgomitarono tra la folla di giovani assiepati davanti a un lounge bar per creare un varco e proseguire la marcia, quando Sara si arrestò di colpo e appoggiò una mano sul braccio dell'amico per fermarlo.

«Guarda!» riuscì a dire, con gli occhi puntati al ponte di Rialto.

Andrea non capiva.

«La forma» aggiunse, folgorata dall'intuizione. Recuperò dalla borsa l'oggetto di ferro e lo tenne davanti a sé: «La testa di questo *coso*, ricorda la proiezione di un ponte nel riflesso del Canale»

Andrea, vedendo la correlazione, annuì.

«Tre fori potrebbero significare tre arcate» aggiunse Sara, «ma come facciamo a capire di quale ponte si tratta? Qui a Venezia ci sono più di quattrocento ponti, tra pubblici e privati, come facciamo a trovare proprio il nostro?»

Sul viso di Andrea si dipinse un sorriso radioso: «Esiste un solo ponte a Venezia con questa caratteristica: il Ponte dei Tre Archi, a Cannaregio!» esclamò trionfante.

La prese per mano e si mise a correre in direzione del ponte di Rialto, poi con la donna che lo seguiva trafelata, affrontò gli scalini due alla volta.

Scesero sull'argine opposto e raggiunsero la fermata del *vaporin* in direzione della laguna appena in tempo per saltare sull'imbarcazione che stava per levare gli ormeggi.

La lentezza del mezzo era esasperante, quasi inversamente proporzionale alla fregola che i due avevano di raggiungere la meta.

Giunti alla fermata, saltarono giù prima che il marittimo ancorasse gli ormeggi.

«*Semo de presa*» si scusò Sara, notando lo sguardo di rimprovero dell'uomo.

Fecero un centinaio di metri e lo videro stagliarsi all'orizzonte: il riflesso sull'acqua del ponte illuminato completava la sagoma degli archi, riproducendo l'esatta immagine scolpita nel ferro; i tre cerchi oblunghi erano contornati da un profilo squadrato creato dai saliscendi del ponte in una perfetta simmetria.

Sara alzò la chiave e la mise in prospettiva: le due sagome sembravano sovrapporsi perfettamente.

Erano tanto stupiti quanto entusiasti per la scoperta e l'euforia cresceva a ogni passo che li muoveva nella direzione del ponte.

Giunti davanti alle rampe di scale che portavano alla sommità però, l'entusiasmo si smorzò.

«Ma esattamente, che cosa cerchiamo qui?» chiese, dubbioso, Andrea, di fronte allo spoglio ponte di mattoni a vista e con i soli profili di pietra d'Istria.

Sara scosse la testa.

«Qui non c'è una porta, una statua, un orologio o un qualsivoglia oggetto che possa ospitare quella chiave» considerò, guardando oltre il parapetto.

Andrea si sporse un po' di più, a rischio di finire in acqua, e chiamò l'amica.

«Guarda lì sotto, ci sono dei fregi e un'epigrafe, magari ricaviamo qualche indicazione»

Ridiscesero dal ponte e provarono a sporgersi per leggere eventuali scritte, ma a parte alcuni stemmi nobiliari e una targa di un tale Cicogna che dichiarava che il ponte era stato restaurato nel 1794, non c'era altro. Stessa cosa dal lato opposto.

Stavano per desistere quando Sara fece un balzo e atterrò su un motoscafo protetto da un telone argentato ormeggiato sotto il primo arco.

«Che stai facendo, lì sopra?» la richiamò Andrea. Lei gli fece segno di stare zitto e si sporse verso il canale, protesa verso un'ansa del pilone di sostegno del ponte.

Poi saltò.

Andrea la vide oltre la barca, in bilico nella parte cava del pilone.

Dal gioco di luci della laguna, Sara sembrava una statua installata nella sua nicchia. Ma quella statua dopo qualche istante incominciò a sbracciare nella direzione dell'amico.

Andrea, di malavoglia, balzò sulla barca e si sporse verso di lei.

«Che succede» chiese, con un tono di voce quasi sussurrato.

«Ho trovato un simbolo identico alla chiave scolpito tra i mattoni. E un alloggiamento in cui infilare i due fori... Ma non capita nulla» dichiarò delusa.

«Non posso aiutarti, perché lo spazio è troppo poco. Prova da sola a spingere verso il basso la chiave».

«Nulla!»

«Okay, allora prova a spingere verso l'alto».

Si udì uno schiocco, rapido e sonoro, come il calpestio di un legnetto nel silenzio del bosco.

Sara si voltò di scatto, lo sguardo interrogativo, ma con un misto di timore.

«L'ho rotta, vero?»

«Ma che dici, hai sbloccato un meccanismo» annunciò entusiasta l'uomo.

«Ora guarda se tra i mattoni ne vedi qualcuno smosso».

Sara, senza il cellulare a farle luce, dovette tastare alla cieca la nicchia. Sentì alcune pietre arretrate e un filo d'aria gelida, inatteso, che le lambiva le gambe.

«Trovato!» annunciò in preda all'euforia.

«Shh» la ammonì Andrea, «vuoi farti sentire?»

«Io però là sotto non mi infilo» dichiarò timorosa, guardando in basso il varco scuro, «sarà pieno di topi o chissà cos'altro».

Si issò nuovamente sulla barca aiutata dall'amico e gli cedette il posto nella nicchia.

Dopo essersi calato ed aver armeggiato contro i mattoni, Andrea sparì nel buio.

Riemerse qualche minuto dopo con in mano dei rettangoli grigi che Sara faticò a riconoscere. Solo quando le ebbe in mano si accorse che erano plichi di lettere di carta spessa.

«Là sotto non c'è nulla, a parte queste che ho trovato incastrate tra i mattoni e la pietra».

Tornarono sulla banchina e Andrea descrisse quello che aveva visto.

«È un minuscolo antro di un metro per due ed è alto poco più di me» mimò con la mano, «si vede la struttura originaria del ponte integralmente in pietra. Mi aspettavo di trovare muffa e animali morti, invece quella stanzetta è perfettamente salubre, che strano. Soltanto così si spiega perché queste lettere sono conservate così bene.»

«Muoi dalla voglia di leggerle» dichiarò Sara, mentre con il gomito tentava di ripulire la prima busta.

«Per Messere Enrico Bernardo» lesse ad alta voce, una volta tolto lo strato di polvere.

«Che grafia elegante» aggiunse Andrea, avvicinandosi all'amica, ma lei era già assorta a leggerne il contenuto.

Venezia, 10 aprile 1832

Le lacrime scendevano copiose a rigargli il viso segnato dal tempo e sfigurato dal dolore.

L'aveva amata fin dal primo giorno che l'aveva vista, quando in quel salotto letterario a San Moisè gli aveva fatto cenno di sedersi accanto a lei sul divano verde salvia, mentre alcuni letterati discutevano, senza considerarlo minimamente.

Come ci fosse finito in quel posto, non lo ricordava più. Forse aveva ceduto alle richieste di suo cugino Alvisè, che voleva affrancarsi dallo stigma di rozzo commerciante di tessuti ed elevarsi in società per cercar moglie.

Lui si sentiva come un pesce fuor d'acqua in quell'ambiente. Non s'intendeva di botanica e non parlava quelle lingue strane con cui alcuni di loro conversavano.

Lei, invece, si intendeva di tutto.

Quel pomeriggio l'aveva sentita parlare di letteratura francese, arte fiamminga e composti chimici con la stessa competenza di un cattedratico, ma con la leggerezza e il garbo di una ballerina.

Aveva risposto in francese agli ospiti d'Oltralpe e aveva intrattenuto una lunga conversazione con un ammiraglio inglese.

Enrico era incantato e al tempo stesso incuriosito da quella donna.

Non si poteva definire bella, ma il suo fascino superava di gran lunga tutte le nobildonne presenti. Lei aveva una bellezza pura, genuina, quella bellezza d'animo e quell'acume d'intelletto che rende il corpo luminoso e incantevole.

Si era innamorato quel giorno stesso, sebbene fosse già sposato e lei indossasse la fede al dito.

Aveva poi scoperto che era separata dal marito, il quale, dopo la nascita dell'ultima figlia, aveva iniziato a bere e frequentare i bordelli romani.

Giustina era fuggita da casa con le tre figlie e aveva raggiunto la sua famiglia a Venezia con un solo grande obiettivo: vivere una vita piena e intensa.

E ci era riuscita.

La *sua* Giustina.

Altre lacrime tracimarono dagli occhi gonfi e tumefatti. Erano quattro giorni che non faceva altro, da quando lo aveva raggiunto la notizia della sua morte.

Il giorno precedente si erano svolti i funerali della sua amata e lui aveva seguito la funzione dal fondo della Basilica, confuso tra i presenti. Era stata una cerimonia funebre degna di un Doge con tanto di targa commemorativa affissa in San Marco.

D'altronde se lo meritava, la *sua* Giustina.

Avrebbe voluto essere accanto al feretro a pregare per lei inginocchiato davanti all'altare per supplicare Dio di prendersi cura di quel corpo mortale che tanto in vita aveva amato. E invece non poteva neppure permettersi di portare un mazzo di fiori al Campo Santo.

Colpa di quella relazione clandestina durata oltre quarant'anni, ma sempre nell'ombra.

Che fare allora per rendere imperitura la memoria di quell'amore?

Ci pensò su un po' e poi decise: avrebbe dato seguito alla promessa fattale tanti anni prima. Avrebbe sepolto accanto a lei il simbolo del loro amore, affinché il ricordo visse in eterno accanto alle sue spoglie.

Si alzò dalla poltrona e si diresse a passo lento verso il salone. Chiuse la porta per non essere visto e avvolsse un lembo del tappeto che abbelliva la sala, fino a raggiungere l'intarsio centrale.

Pigiò sulla mattonella rotonda al centro del motivo floreale e roteò i polpastrelli fino a farla uscire dalla sua sede. Estrasse quindi la chiave a pressione raffigurante il Ponte dei tre archi e se la mise in tasca.

Poi sistemò nuovamente il tappeto e uscì dalla stanza con la certezza che, quella notte, avrebbe onorato degnamente la *sua* Giustina.

Avevano letto tutto d'un fiato le ventuno lettere che Andrea aveva trovato nel nascondiglio, seduti sugli scalini del ponte.

Il quadro che ne avevano ricavato era di una splendida e romantica, quanto assurda, storia d'amore.

«Ricapitoliamo» ruppe il silenzio Andrea, mentre Sara riponeva l'ultima lettera nella relativa busta, «*Lui*, Enrico, mercante di stoffe, figlio di borghesi arricchiti, conosce *lei*, figlia di nobili veneziani e se ne innamora all'istante. La loro relazione è clandestina perché *lei*, Giustina, un marito lo ha già, anche se vive a Roma, è alcolizzato e va a mignotte, e *lui* ovviamente è sposato. I due stanno insieme per oltre quarant'anni, poi la figlia di Giustina muore e *lei* torna col marito. Fine della storia!»

Sara alzò gli occhi al cielo.

«Non ti chiedo il riassunto dei *Promessi sposi*, altrimenti Manzoni si rivoltierebbe nella tomba!» lo canzonò.

Andrea fece spallucce e lei continuò.

«Comunque, questa storia mi affascina, solo che... vorrei saperne di più! Per esempio, in una lettera lui le promette che, se lei fosse morta prima di lui, le avrebbe seppellito accanto il suggello del loro amore. Questo passaggio mi ha proprio incuriosita. E poi, diamine, ho pure il diritto di sapere. D'altra parte, questo Enrico è un mio avo.»

«Beh, allora cerchiamo questa Giustina in rete, così puoi provare a saperne di più» ironizzò Andrea, convinto che sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio. Sara afferrò il cellulare che l'amico le stava sporgendo con aria di sfida e digitò sul motore di ricerca le due parole chiave *Giustina* e *Venezia*. Sullo schermo comparve subito una pagina di Wikipedia. Lei lesse tutto d'un fiato e poi si alzò in piedi di scatto.

«Sei pronto per un'avventura notturna?» chiese.

«Dipende dove mi porti» rispose l'altro, che non capiva dove l'amica stesse correndo.

«Al cimitero!» annunciò Sara, con gli occhi accesi dall'entusiasmo.

Fermarono un taxi e, dopo aver contrattato a lungo con il conducente per vincere le ovvie resistenze, si fecero traghettare fino all'isola di San Michele.

Il taxista fermò la lancia proprio davanti al sagrato della chiesa, unico punto dell'isola non protetto da alti muri perimetrali.

Sara sapeva bene che, costeggiando la Cappella Emiliani e scavalcando una bassa recinzione, si sarebbero potuti introdurre agevolmente nel cimitero e così fecero.

«Tu che hai studiato legge, sai dirmi che cosa capita se ci trovano qua dentro?» chiese ironico Andrea, mentre si spostavano nel Chiostro Grande.

Sara non gli dava ascolto, intenta com'era a leggere, alla luce della torcia, i nomi impressi sulle lapidi della fine dell'emiciclo.

«Eccola!» annunciò indicando una lastra di marmo bianco

“*Giustina Renier Michiel / cui l'animo buono e l'ingegno elevato / fecero scrivere degnamente / le patrizie feste / ornata di varia letteratura / di arguta giovialità nel conversare / amatissima dai suoi, nota agli stranieri*” lesse Andrea a voce alta, cercando di decifrare le lettere sbiadite incise sul marmo.

Ma l'amica non lo stava ascoltando. Il suo sguardo era caduto sulla base di pietra sotto la lapide.

«E se provassimo a smuoverla?» chiese, «magari troviamo altre lettere e scopriamo che cosa ha nascosto il mio avo».

«Non credo che la profanazione di tomba contribuisca ad alleggerirci la pena» tagliò corto lui, ma sapeva che sarebbe stato impossibile far desistere Sara dall'intento. Tanto valeva aiutarla.

Trovarono poco distante un capanno con l'attrezzatura usata dai becchini per le sepolture e usarono palanchini e cunei per sollevare la lastra.

Dopo diversi tentativi ci riuscirono, ma rimasero colpiti da quello che trovarono.

Nella tomba vi erano due casse di legno: una, quella più in basso, era sicuramente una bara, mentre l'altra era molto più piccola e piatta.

Inoltre, non sembrava una bara, bensì una di quelle casse usate per trasportare della merce.

La issarono fuori dal sepolcro e facendo attenzione a non far rumore la aprirono.

La cassa conteneva un dipinto: un magnifico ritratto di una coppia radiosa in un giardino.

«Sembra un ritratto di matrimonio della fine del Settecento, lo stile di Longhi, direi» disse Andrea, «ed entrambi sono vestiti con abiti da cerimonia» aggiunse, indicando le vesti dei protagonisti.

Sull'abito candido e vaporoso della sposa si stagliava nitida una rosa scarlatta che la donna reggeva con la mano destra, mentre la sinistra era stretta alla mano dell'uomo al suo fianco. Accanto a loro un cagnolino al guinzaglio e sullo sfondo una gabbia con due pappagallini colorati.

«Questo dipinto mi ricorda qualcosa» annunciò pensieroso Andrea, poi digitò sul cellulare e subito mostrò il risultato all'amica.

«Guarda! Cosa ti dicevo? È molto simile all'affresco di Giandomenico Tiepolo dal titolo *Minuetto in villa*».

Si avvicinò ancor di più all'angolo della tela.

“*Io.s Dominicus Tiepolo pinxit et fecit.*” Lesse, incredulo.

«È proprio di Giandomenico Tiepolo, il figlio di Giovanni Battista. *Quel Tiepolo!*» annunciò, quasi spiritato, «e varrà una fortuna!»

Sara faceva fatica a capire, poi il suo sguardo si posò su una busta bianca vistata a lutto sul fondo della cassa e tutto fu svelato:

Venezia, 11 aprile 1832

Giustina, amore mio,

il dolore e lo strazio che provo per la tua perdita sono indescrivibili, ma nulla al confronto della gioia che mi hai regalato per oltre quarant'anni.

Nel mio vecchio e affaticato cuore conservo vivo il ricordo di quel giorno, in cui ci siamo scambiati una promessa di eterno amore.

Hai voluto che restasse impresso sulla tela il sodalizio che ha unito i nostri cuori e le nostre anime, ma il ricordo di ogni istante di quel giorno è sempre con me e lo conserverò anche dopo la morte.

Eri magnifica nel tuo abito bianco e non scorderò come brillavano i tuoi occhi quando ti porsi quella rosa scarlatta, la più bella di tutto il giardino.

Sebbene il Maestro sia riuscito a riportare fedelmente l'intensità di colori del fiore, tanto da farlo sembrare reale e vivo, non altrettanto ha fatto con la luce dei tuoi occhi che solo io potevo scorgere.

Quando vidi per la prima volta quel quadro lo detestai, te lo confesso, perché non era riuscito a ritrarre la tua vera bellezza e anche l'inebriante profumo della tua pelle è stato sostituito dall'olezzo acre e pungente della trementina usata per sciogliere i colori.

Eppure oggi rimane solo questo ricordo di noi insieme a confortarmi nel dolore della tua perdita: due anime felici che si tengono per mano per l'eternità.

Resteremo sempre così, amore mio ... per sempre.

Il tuo Enrico

Morire non serve a niente

*A mia mamma,
che sta ancora leggendo*

Lucio Boglione¹

Cominciamo dal giorno in cui sono morto. Un giorno come tanti, se non ch  ho avuto la pessima idea di scegliere l'alba di una domenica, in un anonimo letto di ospedale. Questa   stata davvero una seccatura per tutti, ma, in fondo, lo sono stato per tutta la vita e quindi, nulla di nuovo. Una noia anche per il medico di guardia, che si deve trattenere quando avrebbe voglia di tornarsene a casa, e per gli infermieri, che mi devono preparare per la camera mortuaria.

Finito il tanatogramma, compare la vecchia zia Ilde, e questo non mi stupisce. Lei   sempre stata quella della famiglia ad arrivare per prima quando c'era una disgrazia, non per aiutare, confortare o provare a essere almeno sinceramente addolorata, ma per accentuare la gravit  del momento, enfatizzarne il dramma, apostrofare qualcuno con solenni anatemi e spargere tutt'intorno la disperazione. Era sempre uguale, una vecchia consunta e nodosa, stesso cappotto verde estate e inverno, spessi occhiali quadrati e crocifisso al collo, tanto da sembrare, a chi la incontrasse per strada, una specie di suora scappata da chiss  quale convento in rovina. Non parlava mai ad alta voce, sibilava a labbra serrate ondeg-

¹   nato a Torino,   medico, docente di Malattie Infettive e Tropicali presso l'Universit  del Piemonte Orientale e infettivologo presso l'ospedale di Vercelli. Ha pubblicato articoli di letteratura accademica e saggistica, ha vinto in passato alcuni premi di poesia, un suo scritto   stato pubblicato nella raccolta di racconti *Gente di parola* (2023, Golem editore).

giando il capo come a un rosario, e son sicuro che non fossero preghiere, ma oscure maledizioni.

Poiché non avevo un bell'aspetto, tutto contorto, pieno di lividi, gli occhi ancora spalancati e un ghigno diabolico sul volto, viene allontanata pensando che non sia uno spettacolo edificante.

Non sia mai! Proprio lei che, fulminea, arrivava nelle case dove c'era il morto per osservarne i dettagli più rivoltanti e raccontarli poi per anni ai parenti inorriditi.

«Lo zio Zeno era così attorcigliato che dovettero spezzargli le ginocchia. E la vecchia Olimpia tanto era consumata dal dolore che il cuore le era uscito dalle costole».

Andandosene, inizia a biasciare, ma quello che dovrebbe essere un *Padre nostro*, credo sia invece una maledizione contro di me: «Tu, ateo e peccatore, tu, rovina della famiglia e sciagura per tutti noi, tu brucerai all'inferno, all'inferno e così sia».

Non mi sono rimasti molti parenti. Mia moglie mi piantò per un agente immobiliare poi finito dietro le sbarre. Di lei non so più nulla. Meglio così.

La cugina Carola, di qualche anno più giovane di me, un'inetta assoluta. Incapace di ottenere qualsiasi tipo di diploma, di trovare il più misero impiego, ha vissuto prima grazie alle rendite dei genitori, poi si è sistemata sposando l'unico ebete che avrebbe mai potuto accollarsi un simile fardello, nella remota speranza che, in fondo, qualcosa di buono ce l'avesse anche lei, sbagliando.

Il prozio Loredano, superstite di una folta schiera di prozii, è un avvocato fallito, rimasto invischiato in un giro di truffe assicurative, per cui dopo anni di trafilie giudiziarie, si è trovato solo, in rovina e affetto da varie forme di psicosi, deliri e manie persecutorie, ed è riuscito a sopravvivere occupandosi di grane condominiali e cose simili.

Poi c'è il fratello maggiore della zia Ilde, Ferdinando, detto 'il generale'. Austero, autoritario, ignorante. Detestava la sorella, che trattava da serva accanendosi su di lei con ogni genere di cattiveria. Abitando nello stesso stabile, pretendeva che le cucinasse la cena ogni sera, insultandola continuamente.

«Che schifo. Non sei capace nemmeno di cuocere un coniglio. Vecchia scema!»

Lei non si arrabbiava mai. Strisciava via a testa bassa dalla sala da pranzo biasciando le sue litanie. E quando lui si ruppe una gamba rimanendo due mesi a letto, corse a fargli da infermiera.

«Togli questo cuscino. Non vedi che sto scomodo? Portami dell'acqua e le pastiglie, ho un male d'inferno!»

Ma torniamo a noi. Eccomi finalmente sistemato nella camera ardente dell'impresa funebre La Ginestra, che ho scelto appena ho capito che la mia salute stava precipitando. Intanto mi è piaciuto il nome, mi ricorda Leopardi e la sua canzone libera e amara che mi ha sempre affascinato. Poi, perché invece dei soliti beccamorti che ti propongono dépliant con ogni sorta di pacchianeria funebre, qui ho trovato un modo alternativo per dare commiato alla famiglia. Ecco quello che è successo.

La sala è semplice, spoglia, quasi disadorna. Una sola grande finestra da cui entra poca luce, nessun decoro, niente fiori. Semplici panche in fòrmica attorno alla bara, posata su cavalletti. Un modello esclusivo, realizzato apposta per me, firmato dal designer Keller: subito pensava a uno scherzo, quando lo contattai proponendogli di realizzare una cassa da morto unica con la sua firma. Poi, solleticato dall'originalità dell'idea ha accettato e si è messo al lavoro seguendo le mie indicazioni. Ne è venuto fuori un modello che, da lontano, sembra una specie di grossa supposta, leggermente convessa e con una punta laterale che ricorda il muso dello shuttle.

Intanto, sulle panche prendono posto i parenti, tranne zia Ilde, che, già arrivata da più di un'ora, ha iniziato il suo mormorio lugubre e sibillante, tutta avvolta in un logoro mantello scuro.

Loredano entra rumorosamente dopo aver chiesto inutili informazioni a un addetto all'ingresso della palazzina. Fa un cenno alla zia, che sembra smettere per un istante la sua litania solo per fulminarlo con lo sguardo e ricacciarlo indietro.

Arriva anche il generale, con l'uniforme verde oliva decorata con quelle patacche di missioni millantate e inesistenti di cui ha sempre fatto vanto.

«È già arrivata la vecchia, che ti dicevo?» sghignazza verso Loredano.

Manca solo la cugina Carola, che crede di darsi importanza nella scena arrivando per ultima. In effetti non le capita di andare mai da nessuna parte; quindi, anche una celebrazione funebre può essere un momento di

esibizione. Viene accompagnata dal marito, un bellimbusto tarchiato molto abbronzato vestito come un sedicenne e dai modi spicci. Avendo fatto per anni l'autista di un direttore di banca (una di provincia, poi finita in bancarotta) si ritiene un esperto di alta finanza e dispensa in ogni occasione consigli e sentenze su come investire, risparmiare e fare grandi affari.

«Strano che con il suo grande sapere non abbia fatto fortuna e sia rimasto lo stesso miserabile con quella gallina sempre attaccata!» era il commento preferito del generale durante i rari incontri di famiglia.

«Ferdinando, carissimo, come stai? Peccato vederci in queste occasioni però...»

Mal sopportava che gli desse del tu. In realtà detestava che gli rivolgesse la parola e che lo considerasse uno della famiglia. Sebbene il generale sia l'esempio di come il concetto di famiglia possa essere vituperato e ridotto a una congerie di cocci taglienti e velenosi, ha sempre comunque manifestato, in ispecie nelle occasioni formali, un apparente e atavico attaccamento al vincolo del proprio sangue. Eccolo, pertanto, scansare velocemente la stretta di mano di quell'omuncolo per salutare Carola, la quale, pur in veste sommariamente austera, sembra voler recitare la parte della *soumise* contrita e derelitta.

«Ma che sala è questa? Non c'è la funzione?» chiede fingendosi stupita. La vecchia Ilde, senza nemmeno voltarsi, come avvoltoio lancia un bercio rauco: «Ma che ti stupisce? Non lo conoscevi, dunque? Su, chiudi il becco e siediti, perché è ora che si cominci!»

E infatti, cominciamo.

De Sinner, il mio incaricato, inizia a dare lettura delle mie volontà ai presenti.

«Do qui lettura delle ultime volontà del defunto vostro parente, il quale, nel pieno delle sue funzioni vitali ed intellettive, di fronte a testimoni e a me ha redatto queste righe in cui viene spiegato cosa succederà adesso».

La lettura del povero De Sinner è stentata e faticosa, perché non vede bene, è quasi cieco da un occhio e porta una cravatta così stretta al collo che pare debba strozzarsi ad ogni parola. Quello che gli tocca fare, non è facile. Meno male che io sono morto, non avrei mai voluto essere al suo posto.

Ognuno di loro ha almeno un motivo per detestarmi. La povera zia Ilde quando ero bambino mi obbligava a seguire il catechismo che per

una sorta di tacita convenzione parrocchiale le era stato affidato da tempo immemore, tanto che nessuno dei preti ancora viventi ricordava esattamente quando avesse cominciato. Erano pomeriggi lugubri in cui io e pochi altri sventurati ci sedevamo al tavolo rotondo della sala dove costei aveva allestito una sorta di reliquiario con croci, catene, teche contenenti ogni sorta di presunti resti di santi e beati, medaglie e targhe commemorative, e persino un inginocchiatoio. Ben sapendo della sua patologica tanatofilia, cercavamo in ogni modo di evitare che ci toccasse con quelle mani secche e nodose sempre gelide che sapevano di morto, visto che aveva la sgradevole abitudine di salutarci appoggiando i palmi lungo le guance, tenendole premute come a voler scuotere la testa. Il giorno in cui successe la catastrofe volevo mostrare ai miei due compagni la cassetta dove teneva i ferri che, a quanto si diceva, usava sui morti per aprire i denti, tagliare le dita e spezzare le ossa. Sapevo che la teneva in uno dei cassetti di una vecchia e traballante specchiera, e approfittai di un momentaneo allontanamento per cercarla. Intanto era accorsa al capezzale del vecchio marito, costretto ormai da molto tempo a letto con le bombole d'ossigeno per respirare a causa della silicosi ormai avanzata. Ogni tanto si sentivano rantoli e sospiri provenire da quella buia stanza sempre chiusa in fondo al corridoio, ma noi avevamo l'ordine categorico di non chiedere, non guardare, non muoverci. Quel giorno, rimanendo lei più tempo del solito impegnata nell'assistenza di quel poveretto, decisi di aprire il famoso cassetto. Senonché, essendo il mobile tutto sbilenco per tutto il tempo passato in un ambiente umido e chiuso, il cassetto si incastrò a metà ed io, nel maldestro tentativo di forzarlo, detti un colpo tale che la specchiera ancorata al di sopra del piano cedette di schianto travolgendo la teca di cristallo che conteneva l'astragalo del beato Carpi gnano, il cimelio più prezioso della zia. Pare che costui fosse un predicatore che era stato brutalmente massacrato da alcuni balordi mentre faceva ritorno a tarda sera alla sua casupola. Non trovando niente di valore da rubare, lo seppellirono ancora vivo lì attorno, e quando fu rinvenuto, il contadino che lo disseppellì disse che sorrideva e aveva le mani giunte come in preghiera. Tanto bastò perché fosse poi canonizzato e le sue reliquie distribuite nei vari santuari della zona. Una di queste, il famoso

astragalo appunto, venne donato come segno di gratitudine alla zia da un anziano monsignore che lei aveva curato per la febbre tifoide molti anni addietro. Da allora giaceva al centro di quel mobile come la più venerata delle sue reliquie e di tanto in tanto vi accendeva anche una candela votiva. Dopo lo schianto della specchiera, la teca si sbriciolò letteralmente sul pavimento, e io, nello sciagurato tentativo di salvare quel misero ossicino, ci andai incontro e lo schiacciai miseramente sotto la suola della scarpa, dove rimase incollato come polvere grigia e collosa ormai senza alcuna forma. Il trambusto generato da quel frantumarsi di vetri e cocci naturalmente la fece accorrere immediatamente e, una volta resasi conto dell'accaduto, iniziò a correre per la stanza con le mani in testa urlando: «Sciagura, maledetto! Sciagura! Il demonio! È arrivato il demonio, qui in casa mia!» Purtroppo, da lì a poco anche il vecchio marito, forse scosso da tutto quel frastuono inusuale e da quelle grida disperate ebbe una violenta crisi respiratoria e non essendo noi in grado di soccorrerlo, già atterriti dalla visione di quella donna sul punto di morire di terrore, ci dileguammo. Seppi poi che il disgraziato era spirato dopo poche ore e venne ritrovato immerso in una schiuma rosa, con le mani blu e gli occhi neri. «Il demonio, Satana! È stato quel maledetto, ha aperto le porte al demonio!» La zia non si dette mai più pace e, in pratica, non mi fu più possibile rivederla. Così è successo.

Loredano è sempre stato un imbecille. Uno di quelli arrivati alla laurea tardi e male, sempre coinvolto in grotteschi tentativi di aggirare gli ostacoli e crearsi facilitazioni, ai limiti della legalità ed oltre, per introdursi negli ambienti dove, a sentir lui, si combinavano gli affari. Così facendo, si è presto circondato di una schiera di mentecatti senza nessuna abilità e con il solo vantaggio di essere danarosi per meriti non propri, ma delle povere famiglie o delle sfortunate consorti. Una volta combinò un grosso affare esponendosi per centinaia di milioni prestatigli dal commendator Pistardona, individuo a lui del tutto somigliante, con la differenza che tutta la ricchezza era in realtà proprietà della moglie, una nerboruta e grossolana megera figlia del proprietario di tutti i macelli della regione, uomo ignorante e volgare che, poiché era partito da una macelleria di quartiere, si sentiva di aver conquistato il mondo. Nonostante si fos-

se circondato di ogni pacchianeria che i soldi gli avevano permesso, gli mancava il salto nello status sociale, far parte dell'élite che conta, quella che fino ad allora non lo aveva nemmeno considerato. Tentò quindi in ogni modo di piazzare l'unica figlia ed erede del patrimonio con qualche rampollo spiantato di una delle tante casate decadute che avrebbero potuto chiudere un occhio sulle origini della donna in cambio di un gran mucchio di denaro. Purtroppo, a nulla valsero i tentativi di renderla minimamente gradevole o presentabile, tant'è che gli incontri finivano sempre con lo sdegno e l'irritazione delle rispettive famiglie. Si racconta che la contessa De Lavender avesse commentato: «Se questa bottegaia entrasse nella nostra famiglia, io andrei a mangiare con i cani». E il sindaco Melchiori: «Ma cos'è, uno scherzo? Sembra una pannocchia e non ha un dente che non sia marcio. E poi, di che dovremmo parlare? Di quante vacche hanno squartato e come si prepara il sanguinaccio?»

Alla fine, disperato, il padre si vide costretto ad accettare l'unico che non avrebbe mai potuto opporsi, perché sull'orlo della prigione per debiti di gioco e con la sola madre vivente, ma affetta da grave demenza e che pertanto non avrebbe potuto rifiutare, il commendator Pistardona. Per lui fu come vincere alla lotteria. Sebbene il padre della sposa cercasse in ogni modo di limitarne la dissolutezza, egli riusciva ad estorcere alla povera consorte grandi quantità di denaro che spendeva per i suoi innumerevoli vizi e affari strampalati e fallimentari. Così conobbe Loredano, grazie al quale riuscì a far andare in rovina un teatro, alcune edicole, una decina di tabaccherie, un campo da golf, un ristorante e persino una galleria di antiquariato. Il capolavoro avvenne quando decisero di andare a caccia, senza che nessuno dei due avesse la minima pratica venatoria, mezzi sbronzi e a tarda ora, col risultato che si impallinarono a vicenda. Loredano se la cavò con pochi graffi, mentre il Pistardona dovette essere portato in chirurgia per estrarre i pallini dalle gambe e dalla schiena. Loredano, sapendo che in quel periodo lavoravo come assistente all'Ospedale Maggiore, mi telefonò chiedendomi il favore di ricoverare l'amico con la massima discrezione possibile. Costui fu portato al nosocomio piuttosto malmesso e dolorante, accompagnato da una avvenente fanciulla certamente molto più giovane di lui che io presi inizialmente per

la figlia, e che gli rimase accanto quasi fosse un moribondo. Dovendo avere però in fretta un consenso firmato per le trasfusioni, feci chiamare dalla segreteria dell'ospedale la moglie a casa affinché si recasse subito a compilare i moduli prima dell'intervento del marito. Fu così che mi trovai davanti la signora tutta avvolta in una pelliccia di martora lunga quasi fino ai piedi che la rendeva simile a un fagotto di pelo.

«Eccomi, dottore. Che succede allora?»

«Mah, si tratta di un banale incidente di caccia, nessun particolare rischio per gli organi vitali, certo però che ha perso molto sangue e quindi ho bisogno che firmi anche lei un po' di carte per le trasfusioni».

«Incidente di caccia? Ma dove è successo? Io credevo fosse al lavoro!»

«Guardi signora, non so molto di più. Devo occuparmi della salute, non della storia. Ma può chiedere a sua figlia, che è già con il paziente, anzi lo ha portato lei qui».

«Figlia? Non abbiamo nessuna figlia noi! Ma chi è?»

«Ah, scusi... Io credevo che...»

«Adesso vado a vedere!»

Travolse me e il personale che cercava invano di fermarla. Il putiferio che successe dopo è diventato un racconto leggendario che viene tramandato da generazioni. Si trovò, costei, il marito disteso nel letto col sedere per aria e la giovane donna al capezzale intenta a lenire il dolore delle terga con dei panni umidi e qualche panetto di ghiaccio secco.

«Piano, piano! Fa malissimo!»

«Ecco, povero caro. Va meglio così?»

Il momento di tenerezza fra i due amanti venne bruscamente spezzato dall'ingresso della moglie inferocita che, urlando ogni sorta di improprio e maledizione, prese la piantana della fleboclisi agitandola per aria come fosse uno spadone. «Adesso ti spacco la testa, maledetto! E poi vi infilzo tutti e due come tacchini!»

Ci vollero sette persone per cercare di contenerla, ma nonostante questo il povero Pistardona finì in sala operatoria per frattura orbitaria e lesioni alla milza, mentre la deliziosa amante si dette mirabilmente alla fuga e svanì nel nulla. Fu così che il commendatore, neanche uscito dalla riabilitazione, e con un occhio quasi perso, si trovò in mezzo a una stra-

da, con la minaccia che il suocero sarebbe venuto a sparargli in testa se si fosse anche solo avvicinato alla casa della figlia. E quindi, il famoso affare da cento milioni con cui Loredano avrebbe dovuto fare il salto nell'alta finanza finì nel nulla e lui fu sommerso da debiti e accerchiato da creditori e strozzini per cui dovette darsi alla fuga e perdere tutto.

«Maledetto è tutta colpa tua!» mi disse qualche tempo dopo.

«Mia? E che avrei fatto io?»

«Non potevi per una volta evitare di impicciarti sempre?»

«Che ne sapevo delle vostre beghe di paese! Siete due mentecatti!»

Fu l'ultima volta che gli parlai.

Veniamo al generale. Per alleviare il calvario della povera zia Ilde, era abitudine invitarlo al pranzo della domenica sia perché in quella sua solitudine cupa ci faceva un po' pena sia perché si pensava di lasciare alla vecchia una giornata libera per dedicarsi alla preghiera, ai santi e alle madonne. Purtroppo, durante quei memorabili momenti ci ammorbava con le sue sentenze, i suoi racconti di guerra e i suoi aneddoti. Lui aveva conosciuto tutti: capi di stato, ammiragli, pontefici, santi e canaglie. In ogni avvenimento della storia recente lui c'era stato o aveva detto la sua. Nell'ultima guerra era stato un eroe. Se uno s'azzardava a commentare o accennare un dubbio o una perplessità, ecco che scattava immediatamente un'ira furibonda e il suo volto diventava paonazzo come dovesse scoppiare. Il caso volle che all'università conoscessi il figlio d'un colonello che frequentava il mio stesso corso, e parlando del più e del meno, il discorso cadde sui membri delle rispettive famiglie e sul famoso generale. Decidemmo quindi di invitare tale colonnello al pranzo domenicale per presentargli il generale credendo di fare cosa gradita. «Così finalmente avrà qualcuno che capisce i suoi discorsi, e non se la prenderà più con noi!» dissi sorridendo al mio collega di studi. Mi accorsi però che, quando il generale vide l'invitato, vestito in uniforme, subito si irrigidì come si trovasse di fronte ad una persona ostile, e durante i primi momenti del pranzo si mostrò stranamente taciturno e nervoso. Credendo di fare cosa gradita per sciogliere un po' questa situazione di imbarazzo, iniziai a chiedere al colonnello se avesse mai conosciuto mio zio in qualche missione militare.

«No, in effetti, mi stavo anche io chiedendo come mai non ci fossimo mai incontrati prima. Forse ella si trovava in altro distaccamento prima che io arrivassi in città?» chiese il colonnello con tono molto formale e rispettoso, ma anche duro e con una velatura di curiosità.

«Beh, non saprei. Magari non l'avevo notata prima. Con tutte le persone che mi sono passate davanti, negli anni...» La voce dello zio era stranamente flebile e timorosa, e il voler chiudere in fretta il discorso ci appariva molto atipico, considerando la sua verbosità.

«Sapete colonnello, nostro zio ha preso parte alla campagna in Usbezia, e ha condotto il grande attacco a Meidin», aggiunsi io nel tentativo ravvivare la conversazione.

«Strano. Conosco bene quella storia, mi sembrava che ci fosse Schroder a coordinare l'attacco. Anzi, ne sono certo!»

«Mah! Sì, è passato tanto tempo. Schroder, sicuro! Ci siamo salutati tante volte e...» La voce del generale sembrava sul punto di rompersi, non sapevo se in pianto o rabbia, e non capivo il perché. L'imbarazzo sembrava crescere a dismisura in quei momenti interminabili di silenzio.

«E poi a Varetta! Zio, raccontagli delle cannonate di Varetta!»

«Che vuoi che mi ricordi, ero troppo giovane!»

«Siete stato a Varetta? E in quale divisione? Sapete, a guidare gli artiglieri c'era mio padre, il tenente colonnello Ammirata, di sicuro lo ricordate no?»

Il generale, ormai sul punto di scoppiare, bofonchiò qualche verso incomprendibile e poi, paonazzo, si allontanò dicendo che si era ricordato di un impegno improrogabile e urgente di cui nessuno di noi sapeva nulla. Nei suoi occhi, ricordo molto bene, lampeggiava una luce di vergogna e di vendetta. Da quel giorno fu facile capire che aveva costruito una montagna di menzogne per giustificare il suo status di superiorità all'interno della famiglia e non essere considerato l'ennesimo fallito. Fu fatto generale, venni a sapere, da alcuni superiori che non ne potevano più dei suoi modi stupidi ed arroganti e della sua incapacità totale a risolvere le situazioni più semplici, che anzi diventavano sempre motivo di litigio, imbarazzo e tensione con i colleghi. In quel modo venne messo in condizione di saturare la sua bellicosità verbale e lavorativa con un titolo che,

di fatto, equivaleva a un pensionamento anticipato e, di grazia, a una fuoriuscita dall'orbita dell'esercito. Quindi non guerre, cannonate, azioni di coraggio e spavalderia, ma un misero ufficio in una palazzina di burocrati e un'attività inutile da impiegato scontento.

Infine, Carola, la cugina. Figlia dello zio Aureliano, personaggio riotoso e abbruttito da un'infanzia miserevole, afflitto da un atavico senso di rivalsa verso i borghesi e gli intellettuali, che disprezzava considerandoli inutili parassiti di un mondo dove solo le persone come lui lavoravano davvero. Messa insieme una discreta fortuna lavorando per l'ente idrico nazionale che doveva risistemare tutta la rete del paese, danneggiata dai bombardamenti, prese a considerare quella inetta della figlia come il suo unico strumento di rivalsa nella società. Intanto pensò bene di iscriverla a un istituto privato per rimarcare il disprezzo verso gli 'insegnanti del sistema' che, secondo lui, erano la vera causa del declino dello stato. Il progetto fallì miseramente perché Carola non era portata per lo studio, nonostante Aureliano avesse cercato in più occasioni, distribuendo laute mance sottobanco ai dirigenti della scuola, di evitare la terribile onta della bocciatura; e così abbandonò anzitempo la scuola vista l'impossibilità da un lato di ottenere soddisfazioni apprezzabili nella formazione, dall'altro risultando sempre più difficile sostenere il crescente imbarazzo degli insegnanti. Cercò poi invano, visto questo fallimento, di trovarle un posto di lavoro, ma non sapeva fare niente. Oltre all'incapacità assoluta aveva un carattere evanescente, i suoi discorsi erano monosillabici e tutti cosparsi di terribili intercalari, anzi spesso parlava solo per intercalari. «Ma pensa te! Ma pensa te!» era il suo incipit più brillante. Fu licenziata da un tabaccaio perché ci metteva troppo tempo a dare il resto e i clienti sbuffavano; da un fioraio perché non distingueva una camelia da un crisantemo; persino il custode del cimitero declinò la richiesta di assunzione. Fu così che si trovò costretto a chiedere aiuto addirittura al sottoscritto. A me, un odiato accademico, intellettuale, che aveva in disprezzo il denaro, l'esteriorità e l'ignoranza. «Ho saputo che il professor Garavaglia cerca una segretaria, sarebbe un buon posto per Carola».

«Per fare cosa?»

«La segretaria no!»

«Ma non credo...»

«Perché, cosa c'è che non va?»

«La segretaria che aveva prima e che è andata in pensione aveva due lauree...»

«Visto che tu lo conosci da molto tempo, non metteresti una buona parola per tua cugina?»

«No, non la metterei perché la caccerebbe fuori dallo studio dopo neanche mezz'ora, e io non saprei come giustificarmi. Cerca di capire».

«Balle! Sei solo un ingrato! Per te non conta la famiglia! Al diavolo tu e tutti quelli come te! Farò a meno di voi e sputerò sulla tua tomba!»

Non gli rimase che la speranza di trovarle un marito che riuscisse a farsela piacere e gliela togliesse così finalmente dal groppone. Passarono anni e cominciò a rassegnarsi che fosse un'impresa impossibile. Alla fine, per caso, conobbe uno che sembrava la sua copia al maschile, e così vissero insieme, per la felicità del padre. Il quale, tra l'altro, morì dopo poco tempo, perché, essendo da tempo afflitto da una malattia polmonare ingravante, si era sempre ostinato a rifiutare le cure mediche sostenendo che 'lo avrebbero ammazzato', e così, arrivando al punto di non poter più alzarsi dal letto, venne il medico del paese a casa constatando una condizione ormai terminale.

Ora che ho ricordato tutte le vicissitudini che hanno caratterizzato i miei parenti superstiti è arrivato finalmente il momento del congedo. Il mio incaricato, De Sinner, sta per dare lettura delle mie ultime volontà.

Cari parenti, di certo so bene che sono più le cose che ci dividono da quelle che ci uniscono e nelle nostre vite, fino qui, le occasioni per riavvicinarsi non ci sono state. Non mi dilungo sui motivi personali di ognuno e sui rancori che ancora sentite nei miei confronti, perché so bene che, quando il sole scende sulla collera, l'odio sedimenta e si diventa a poco a poco estranei. Tuttavia, in questo mio commiato che troverete certamente atipico, vorrei in qualche modo riparare a tutto quello che, a torto o ragione, volente o nolente, vi ho procurato. Un risarcimento più materiale che morale, un'occasione per accompagnarvi nell'ultimo viaggio nel luogo dove ho predisposto la mia sepoltura. Nella lontana città di San Alphonso ho fatto costruire un mausoleo per deporre i miei resti. Il viaggio sarà un po' lungo, non dubito. Ma sarete accompagnati dagli incarica-

ti dell'agenzia che mi ha permesso tutto ciò. E, una volta arrivati a destinazione, De Sinner, che verrà con voi, a garanzia del rispetto che tutto sia come predisposto, vi consegnerà i documenti con le vostre parti di eredità. Con l'intento di porre fine una volta per tutte a questa faida familiare e restituire a ciascuno di voi un po' di tranquillità, oltre a migliorare il ricordo del sottoscritto.

Presi decisamente alla sprovvista da questa comunicazione, iniziano a confabulare fra loro per capire cosa fare.

«San Alphonso? E dove sarebbe?» chiede Loredano a De Sinner, che appare sempre più provato.

«Non ci sono mai stato, ma so che è una città molto antica, giù nella piana del Laundersbruch, ma non preoccupatevi, ci condurranno i mezzi dell'agenzia. D'altronde anche io devo venire con voi».

Essendo già pomeriggio inoltrato, si concorda di partire al mattino presto del giorno successivo, in modo da usufruire delle ore più fresche per il viaggio.

Caricata la bara in uno dei veicoli, prendono posto gli occupanti: la zia Ilde e il generale sul primo mezzo, Loredano, Carola e De Sinner, che appare sempre piuttosto turbato.

«Cosa c'è, De Sinner? La vedo agitato. Ci sono rogne in arrivo?» chiede il generale, con l'intento di scherzare. «Via! È solo un carro funebre!» Ma De Sinner, che di umorismo non ha mai brillato, scuote la testa e con fare mesto sale sul secondo veicolo.

Il viaggio inizia in modo quasi lieto: sembra una gita domenicale. Si chiaccherà del più e del meno, persino la zia Ilde sembra meno tetra del solito.

Dopo un buon numero di ore di viaggio, si decide di fermarsi in una locanda sulla strada principale. C'è bisogno di sgranchirsi, di mangiare qualcosa e riposarsi. Il locale non è un granché, ma tutti sono contenti di rifocillarsi. Il generale approfitta della presenza del proprietario per chiedergli informazioni su San Alphonso.

«Non ci sono mai stato, ma credo sia ancora lungo, il viaggio. Vedete, la strada principale volterà a destra, verso Diaz, mentre la vostra direzione sarà a sinistra, verso la piana».

«Strano. Tutti ne parlano, ma nessuno ci è mai stato in questa città» esclama Loredano, dopo aver sorseggiato una limonata fresca.

Il viaggio riprende. L'aria è sempre più calda. Si arriva al bivio: la strada a destra prosegue regolare, larga e dritta. Quella a sinistra appare subito malmessa: stretta, senza indicazioni e piena di erbacce ai bordi, segno di cattiva manutenzione e di scarso passaggio.

«Ma siamo sicuri che sia giusto?» chiede il generale al conducente.

«Io seguo le indicazioni. D'altra parte, ci sono solo due direzioni».

Non troppo convinto e un po' perplesso per quella spiegazione che non diceva nulla, si guarda fuori per scoprire che stanno procedendo in mezzo a una landa desolata: campi abbandonati, torrenti secchi e pieni di erbacce, vecchi muri a secco crollati e qualche casupola di aspetto misero e solitario all'orizzonte.

Per di più, la strada inizia a diventare sempre più stretta e irregolare e grosse buche coperte da sterpi costringono a ridurre prudenzialmente l'andatura. Senonché, per la distrazione e forse un po' di stanchezza del conducente del primo veicolo, una ruota finisce dritta in una grossa crepa della strada fracassandosi.

«Che succede!» grida il generale sporgendosi dal finestrino.

«Un bel pasticcio. Bisogna cambiare tutta la ruota, ci vorrà almeno un'ora».

Intanto anche gli altri scendono e osservano costernati la situazione.

«Bel guaio! Però c'è qualcuno che arriva, laggiù! È il primo che incontriamo. Ora gli chiedo dove porta questa maledetta strada». Loredano, tutto accaldato e con passo zoppicante, si incammina verso un uomo che spinge faticosamente una cigolante carriola colma di terra lungo un piccolo sentiero che costeggia la strada.

«Buon uomo, sapete quanto ancora dista San Alphonso?» gli chiede facendogli cenno di fermarsi con la mano. Quello si ferma, posa i manici della carriola e con aria perplessa risponde: «San Alphonso? Non ci sono mai stato, ma mio padre ci andò una volta, prima della guerra. Vi ci vorrà un altro giorno di viaggio però, perché la strada, a un certo punto, diventa impraticabile».

«Che vuol dire? Dannazione, ma dove ci avete portato?» esclama il generale, diretto al De Sinner, intento ad asciugarsi il sudore della fronte.

«Caro generale, io seguo solo le istruzioni. Nemmeno io ci sono mai stato, ma, sono sicuro che la situazione non è così insormontabile. In fon-

do, anche questo signore non ci è mai stato e non può sapere se è davvero così impraticabile la strada!»

«D'accordo, ma allora abbiamo bisogno di fermarci da qualche parte. Ormai è sera, c'è da cambiare la ruota e siamo tutti stanchi, soprattutto la zia Ilde. Certo non è un viaggio adatto a quella povera vecchia».

«Proseguite un chilometro» dice l'uomo della carriola, «e troverete su un curvone l'ultima locanda rimasta aperta da queste parti. Ormai non passa più nessuno».

Per nulla confortati da quella notizia, riparata la ruota, si riprende lentamente la marcia per trovare la locanda.

«Santo cielo, sarebbe questa cosa?» esclama il generale, vedendo che l'autista si è fermato davanti a una specie di rudere avvolto nelle erbacce.

«Ma questo è in rovina da chissà quanto! Guardate, la fontana è crollata, non ci sono vetri alle finestre, il tetto è sfondato e dentro è tutto vuoto!»

«Quel dannato bifolco ci ha presi in giro!» urla Loredano alla volta di quella catapecchia.

«Ma pensa te! E perché l'avrebbe fatto, scusate?» esclama Carola, visibilmente irritata, che fino ad allora non aveva aperto bocca.

«E che ne so. Forse perché gli stanno antipatici quelli della città! Ora che si fa?»

«Beh, è ovvio. Si torna indietro» sentenza Loredano cercando di capire cosa pensano gli altri. Segue una discussione piuttosto accesa. A un certo punto si cerca De Sinner, per sapere se, vista l'impossibilità di portare a termine la missione, ci sarebbero state conseguenze per il lascito. Ma ci si accorge che è inspiegabilmente scomparso.

«Ma l'ho visto salire sulla vostra vettura, non scherziamo!» dice Loredano rivolto a Carola.

«Con noi non c'era. Quando avete riparato la ruota pensavo fosse salito con voi!»

«Splendido! Ci ha mollati qui! Ma cosa crede di fare? Io ci arriverò a quel dannato paese!»

Il generale fa scendere a spintoni l'autista e tira un calcio alla lamiera dove è sistemata la bara.

«Maledetto! Ha pensato di ridicolizzarci di nuovo!» grida paonazzo in volto.

Viene deciso che Ilde, Carola e i due autisti tornino indietro. Loredano e il generale proseguiranno da soli, costi quel che costi. «Dovessi proseguire a piedi!» dice sbattendo la porta.

Così il viaggio riprende, per una strada che è diventata ormai una sorta di binario di erbacce, sterpi e edera selvatica che copre ogni traccia della civiltà. A un certo punto, un botto cupo e un rumore metallico rompono il silenzio. Loredano, alla guida, si è addormentato e non si è accorto che la via si interrompeva bruscamente, attraversata da una specie di canale pieno di liquami.

«Ma non guardi dove vai? Per poco ci ammazziamo!»

«Che vuoi da me! Potevi guidare tu, allora!»

Mentre sono intenti a litigare, ecco che un vecchio contadino che nemmeno avevano notato bussava sulla vettura.

«Che ci fate qui, vi siete persi?»

«Cerchiamo di andare a San Alphonso! Ma come ci si arriva? La strada si interrompe qui».

«San Alphonso? Io vivo quaggiù da quando sono nato e non ho mai sentito quel nome. Qui inizia la palude e si estende per tutta la piana, laggiù dove sta tramontando il sole».

«Ma come è possibile, vi sbagliate, ci deve essere quella città!»

«Da bambino, credo, ascoltavamo i nostri nonni che ci raccontavano di una grande città, laggiù, oltre le paludi e le montagne. Il nome non me lo ricordo, ma nessuno di noi ci ha mai creduto davvero».

«Torniamo. Ormai è chiaro, ce ne ha giocata un'altra delle sue quel maledetto spocchioso!» inveisce Loredano, osservando il contadino allontanarsi fra le sterpaglie.

«Mai! Torna tu, io vado avanti. Aiutami a scaricare questo obbrobrio di cassa!»

«Ma è una pazzia! E come ci arriveresti?»

«Non lo so, ma laggiù quella città ci deve essere. Seguirò il sentiero a piedi da cui è arrivato quel contadino, spingendo la cassa su queste ruote. E, se dovessi affondare nella palude, allora affonderemo tutti e due».

A nulla valgono gli accidenti di Loredano nell'intento di impedire que-

sta idea folle. Spinta la luccicante bara sulle ruote giù per quel sentiero erboso, eccolo che già inizia a rimuginare.

«Nemmeno a morire sei stato buono. Dalla tua morte non ne è venuto un bel niente, solo scalogne!» La voce si perde nell'aria ferma e silenziosa, finché l'ultimo raggio di sole brilla sulle medaglie appuntate alla divisa, salutando il giorno, per poi scemare nelle tenebre.

In fondo, non doveva andare così. Qualcosa è andato storto, ma non per colpa mia. Almeno credo. Nemmeno con la mia morte sono riuscito a rimediare. A cosa è servito morire, dunque? A niente.

Quello che non ti aspetti

*Silvana Caroli*¹

Finalmente Marcel non c'era più.

Non si sapeva che fine avesse fatto, ma era chiaro che non sarebbe tornato.

Del resto, non importava a nessuno.

Infatti, quell'omino esile, con lo sguardo svagato come quello di chi rincorre le nuvole nel cielo, era un *invisibile*. Per anni aveva percorso scale e corridoi con passo leggero, rifugiandosi nella sua stanzetta, e non aveva mai parlato con nessuno. E nessuno gli aveva mai rivolto la parola. Tanto più che la sua figura silenziosa, con quella placida tranquillità e l'impermeabilità cocciuta, aveva il potere di mettere a disagio. E col passare del tempo, il fastidio si era tramutato in antipatia e risentimento.

Ora, finalmente, non c'era più. Benissimo.

Però, per il direttore del giornale, quella diserzione era una seccatura.

Era costretto a trovare un rimpiazzo, ed era un compito arduo: l'Ufficio Necrologi era considerato una camera mortuaria per le aspirazioni di gloria di un giornalista. Un vicolo cieco in cui nessuno voleva impantanarsi.

Quindi, attraversò corrucciato l'ampia sala, dove ronzavano come api impazzite cronisti e redattori, scansò i soliti questuanti che lo attendevano pazienti nella sala d'attesa e disse alla segretaria di convocare nel suo ufficio l'ultimo arrivato, quello che i colleghi sfruttavano per commissioni e lavoretti.

Poco dopo, tornato a razzo al posto di comando, sperando che il giovane fosse abbastanza stufo o avvilito da accettare, prese il discorso alla larga.

¹ È Medievista e Psicologa del lavoro con specializzazione in Psicoterapia ad indirizzo psicodinamico. Ha lavorato come progettista di formazione e formatore presso un'azienda pubblica di servizi. È stata docente a contratto presso il Corso di Laurea in Psicologia del lavoro dell'Università di Torino. Questa è la sua prima esperienza letteraria.

«Ti propongo un incarico che potrai svolgere in autonomia».

Appena sentì pronunciare la parola 'Necrologi', il giovanotto si alzò di scatto, rovesciò la sedia e si precipitò fuori dall'ufficio come se avesse avuto il demonio alle calcagna.

Approfittando della porta aperta, una ragazza, con l'agilità di una biscia, sgusciò nella stanza. Lo sguardo risoluto e le labbra infantili ricordarono al direttore la promessa di un posto nel giornale. Certo di un rifiuto, il direttore colse l'attimo e le propose l'Ufficio Necrologi. La ragazza accettò. Per entusiasmo. O per disperazione. Ma accettò.

Così, Aurora si ritrovò nella stanzetta a contemplare schedari che arrivavano fino al soffitto, armadi sgangherati di metallo e scatoloni impilati uno sull'altro. Tutto era coperto da una coltre di polvere grigia, come il cielo bigio che si intravedeva da quella minuscola finestra.

Con un brandello di speranza, accese l'aggeggio antidiluviano sulla scrivania. Il vecchio computer gracchiò per un tempo infinito prima di mostrare la schermata iniziale. Era vuoto. Il suo predecessore compilava le schede a mano, le archiviava in quel muro di carta che sembrava sul punto di scoppiare e aspettava pazientemente che una celebrità tirasse le cuoia.

Sembrava che in quel luogo il tempo si fosse fermato.

Nel silenzio della stanza, con l'odore di carta vecchia e di metallo arrugginito che si insinuava nelle narici, si chiese: "Chi era Marcel?"

Anche le parole della segretaria, che poco prima l'aveva accompagnata fin lì, avevano alimentato la sua curiosità. Un tipo strambo, così l'aveva definito: un tipo che metteva i brividi.

Intanto, decisa a crearsi uno spazio libero tra fogli ingialliti e mozziconi di matita rosicchiati, passò una mano sul piano ruvido e graffiato della scrivania. E una scheggia di legno le si infilzò nel dito.

Le scappò un'imprecazione. Andava tutto storto.

Incominciava a chiedersi se avesse fatto meglio a rifiutare la proposta.

Ricacciando indietro le lacrime, sferrò una serie di calci agli scatoloni.

Uno più malconco degli altri si sfasciò. Il contenuto si rovesciò sul pavimento. E apparve qualcosa che non si aspettava di trovare.

Un quadro era sgusciato parzialmente da una coperta.

Incuriosita, Aurora s'inginocchiò e incominciò a liberare la tela dal panno che l'avvolgeva. Il dipinto si rivelò nella sua interezza: un paesaggio dai colori vividi che irradiava una luce limpida e contrastava ferocemente con il grigiore dell'ambiente circostante.

Tante domande senza risposta le si aggrapparono alla mente, come foglie di un ramo.

Prima di tutto: "Che ci faceva, un quadro, lì?"

Era insensato. Chi possiede un'opera d'arte non la nasconde in uno scatolone, in mezzo alla polvere e all'abbandono, con il rischio che sia schiacciata, distrutta o danneggiata, proprio come stava per accadere a causa dei suoi calci furibondi. Nulla era più lontano dalla cura di cui sarebbe stato oggetto in una galleria, nella sala di un museo o tra le mani di un collezionista innamorato dei suoi tesori.

E, in secondo luogo, ma non era l'interrogativo meno importante, "Chi è l'autore?"

Non era un quadro fatto da un dilettante. Ne era certa. Suo zio, un colto e ironico storico dell'arte, le aveva trasmesso la capacità di distinguere un'opera fatta con maestria da una crosta senza valore. Ma non era in grado di andare più in là, l'arte non l'aveva mai appassionata più di tanto, per quanto lo zio si fosse adoperato con impegno affinché lei acquisisse un minimo di sensibilità artistica.

Insomma, ci voleva l'occhio di un esperto. Ci voleva suo zio. Sapeva che se avesse stuzzicato la sua curiosità, lui l'avrebbe aiutata.

Ma ancora più forte, e pressante, tornò la domanda: "Chi è Marcel?"

L'ufficio in cui si trovava Aurora era stato il suo rifugio per anni. Era stato lui a nascondere il quadro. Ma qual era il suo ruolo in questa storia? Era tutto da scoprire.

Era un enigma da decifrare e non lo avrebbe condiviso con i colleghi.

No, sarebbe stata la *sua* indagine. Avrebbe potuto essere la sua occasione.

Elettrizzata e con il cervello che andava a mille, elaborò un piano d'azione.

Il primo passo era esplorare la stanza.

Doveva attrezzarsi per farlo in sicurezza. Sbirciò fuori dall'ufficio. Non c'era nessuno all'orizzonte. Con fare circospetto s'infilò nello sgabuzzino delle donne delle pulizie e prese un paio di guanti e degli stracci.

Di ritorno nel suo ufficio cominciò a spostare gli altri scatoloni. La nuvola di polvere che si sollevò la fece starnutire. In tutta fretta corse ai ripari, si mise un fazzoletto inumidito su naso e bocca e continuò a cercare nella montagna di materiale d'ufficio.

Un'ora dopo, anche se l'entusiasmo iniziale si stava smorzando, era decisa a non darsi per vinta. Era solo l'inizio di un'avventura che immaginava piena di misteri.

Si guardò intorno alla ricerca di altri possibili nascondigli.

C'erano due armadi metallici. Scosse le porte con forza sperando di riuscire ad aprirli. Niente da fare, erano chiusi a chiave.

Rovistando nell'unico cassetto della scrivania, in mezzo a cianfrusaglie, cartelline e depliant di ogni tipo, trovò un mazzo di chiavi tenute insieme da un elastico. Due di quelle erano buone. Aprì gli armadi, ma non saltò fuori niente di rilevante: su ogni ripiano erano accumulati schedari, quelli di fattura più antica, in legno, probabilmente era l'archivio dei morti.

Insomma, aveva fatto una faticaccia inutile. L'unico quadro era quello che aveva trovato per caso, in uno scatto di rabbia e frustrazione.

Dopo aver dato una ripulita alla scrivania, posò la tela sul piano e l'osservò con calma. Gli angoli erano un po' screpolati, c'era qualche leggera crepa, ma era intatta: uno scorcio di mare e un angolo di giardino con una vegetazione mediterranea rigogliosa e sfolgorante, inondati dalla luce del sole. Giallo mimosa, verde cedro e blu intenso tendente al violetto.

La fotografò con il cellulare cercando la migliore risoluzione per far risaltare i colori e le forme, in modo che lo zio la potesse esaminare e, sperava, ardentemente, darle il suo parere di esperto.

Subito dopo riavvolse la tela nella coperta che la proteggeva e la nascose nuovamente dentro uno scatolone. Era al sicuro.

All'uscita dal lavoro, iniziò la seconda fase dell'indagine.

Rintracciare lo zio non era difficile: sapeva dove trovarlo a quell'ora.

Quando il tempo lo permetteva, Amedeo Maria Arcangeli, lo zio di Aurora, si sedeva all'aperto, al solito tavolino del bar storico del quartiere. Chiudeva gli occhi e, dando un colpo di spugna, cancellava dalla

retina l'abbuffata di linee e colori per ritornare a uno stato di quiete viviva. E lasciava che gli altri sensi assorbissero gli stimoli che provenivano dal mondo.

Aurora lo vide da lontano. Con la folta capigliatura brizzolata buttata all'indietro per scoprire il volto, si godeva il tepore del sole come una lucertola, immobile e con gli occhi socchiusi. Si avvicinò e gli diede un bacio sulla guancia.

«Ciao, zio. Giornata pesante? Puoi dedicarmi qualche minuto?»

Arcangeli la guardò con finta severità.

«Mia cara, interrompi la mia elioterapia. È una mancanza grave per cui dovrai farti perdonare».

Poi continuò, sorridendo con indulgenza e invitandola con un lieve cenno ad accomodarsi accanto a lui: «Dimmi di che cosa hai bisogno».

Aurora non aspettava altro. Gli disse tutto e gli mostrò con trepidazione le fotografie del dipinto. Con le mani giunte e lo sguardo fiducioso, gli chiese il suo parere.

Mentre fremeva per l'impazienza, lo zio, impassibile, guardò e riguardò le foto con cura, in silenzio. Infine, dopo un tempo che ad Aurora sembrò interminabile, le disse, pesando accuratamente le parole, con la cautela che era solito adottare quando si trattava di un'attribuzione incerta: «Il quadro sembra pregevole e la sigla potrebbe essere quella di Pierre Bonnard, un pittore postimpressionista. Ma la prudenza è d'obbligo. Prima di avanzare ipotesi, bisogna farlo autenticare da uno studioso dell'artista».

All'entusiasmo, in Aurora subentrò la delusione, insieme con una sensazione d'impotenza. Dove poteva trovare un esperto di questo Bonnard?

Ma lo zio proseguì: «Se riesci a portarmelo, posso farlo esaminare da un amico, che è qui in città per un convegno. È uno dei massimi esperti dei Nabis, la corrente a cui apparteneva Pierre Bonnard. Si chiama Alain Forestier. La sua fama nell'ambiente è indiscussa».

Se non fosse stato indecoroso, e sapeva che lo zio l'avrebbe fulminata con uno sguardo di disapprovazione, sarebbe saltata in piedi come una molla e sarebbe esplosa in un sonoro urletto di felicità.

Avrebbe trovato il modo di far uscire il quadro dall'ufficio.

Mentre percorreva la strada verso casa, e poi, quando saliva le scale e apriva la porta, continuava a rimuginare cercando una soluzione al problema. Proprio in quel momento notò il borsone della palestra abbandonato in un angolo dell'ingresso.

Un lampo le attraversò la mente. Cosa c'era di meglio? Era capiente, se lo trascinava dietro quando andava all'allenamento di crossfit. Nessuno avrebbe trovato strano che si portasse il necessario per andare in palestra, dopo il lavoro. Dopotutto, una ragazza deve mantenersi in forma.

Il giorno seguente, con il cuore in gola per la paura di essere beccata, sentendosi una congiurata che si sta recando a un incontro clandestino, uscì dall'ufficio con il borsone in spalla e consegnò il quadro allo zio.

Per fronteggiare l'attesa del responso, Aurora si dedicò alla pista che portava a Marcel.

La cosa migliore da fare era rivolgersi alla signora Fernanda, la segretaria di redazione, quella che le aveva sussurrato la sua opinione sullo strano omino che l'aveva preceduta in quell'incarico ingrato. Lei gestiva gli archivi del personale, in formato digitale e cartaceo. Ma, rinomata per la dedizione al lavoro e per il rispetto della riservatezza dei dati personali, la donna non avrebbe spifferato nulla. Tuttavia, i colleghi le avevano raccontato un'abitudine irrinunciabile della vecchia impiegata: alle dieci in punto lasciava la sua postazione di lavoro per andare a prendere il caffè alla macchinetta con l'amica della contabilità. La pausa durava dieci minuti, al massimo un quarto d'ora. Non era consigliabile presentarsi nel suo ufficio a quell'ora: la vecchia Ferdi, così l'avevano soprannominata a sua insaputa, sapeva essere molto sgradevole.

Aurora aveva incamerato l'informazione. Si sentiva investita di una missione che richiedeva occhi e orecchie aperte.

Anche se era impossibile accedere al computer, poiché protetto da una password, lo schedario con le cartelle cartacee era a portata di mano. Aveva dieci minuti a disposizione, ma doveva trovare la chiave per poterlo aprire.

L'occasione si presentò nel pomeriggio, quando proprio Fernanda la invitò a presentarsi nel suo ufficio per compilare la scheda personale, dato che lei, Aurora Arcangeli, entrava ufficialmente a far parte della reda-

zione del giornale. Metodica ed efficiente, la signora Fernanda, dopo il caricamento nel database, avrebbe archiviato la cartella nello schedario. Dunque, sarebbe bastato avere un po' di pazienza. Così, Aurora, dopo il breve interrogatorio, si fermò con una scusa nei pressi della porta aperta, osservò i movimenti dell'impiegata e scoprì il nascondiglio: un coniglietto rosa di porcellana, in mezzo ad altre scatoline a forma di animale, in un angolo della scrivania. Il trionfo del cattivo gusto.

Il giorno successivo, alle dieci e un minuto, Aurora si appostò nelle vicinanze e quando vide la segretaria svoltare l'angolo del corridoio scivolò con noncuranza nell'ufficio vuoto. Aprì lo schedario, estrasse la scheda di Marcel Annibaldi, fotografò con il cellulare la sezione che l'interessava e rimise tutto a posto.

Uscì dalla stanza e guardò l'orologio: erano passati quattro minuti dopo le dieci. Un sorrisetto soddisfatto si dipinse sul suo volto. Missione compiuta.

Aveva l'indirizzo ed era pronta ad affrontare la terza fase dell'indagine.

Sua madre le diceva sempre di pensare almeno cinque volte prima di prendere una decisione. Le aveva spiegato che cinque era il numero magico che aiutava a rimanere sulla strada giusta. Ma da sempre Aurora ci pensava una volta, al massimo due, e poi si lanciava nell'azione.

E infatti, quel pomeriggio era davanti all'abitazione di Marcel, una villetta in periferia. Un solo piano e due campanelli. Con il suo stile antiquato e il giardino curato con le aiuole di ortensie, la casetta aveva la grazia di una signora attempata con un carattere amabile. Aurora era perplessa: quella villetta non corrispondeva all'idea dell'omino dei Necrologi che si era fatta basandosi sulle chiacchiere dei colleghi. Tutto le aveva fatto pensare a uno squallido bilocale in un palazzone triste e grigio.

A dir la verità, non sapeva cosa aspettarsi da quest'incontro. Marcel le era stato descritto come un tipo inquietante. Come avrebbe reagito di fronte a una ficcanaso che cercava di intromettersi nella sua vita? Avrebbe potuto essere sgarbato e aggressivo, scacciarla senza darle la possibilità di aprire bocca. Nonostante le incertezze, era arrivata fin lì e non voleva certo rinunciare senza neanche aver provato.

Combattuta tra il desiderio d'incontrare quell'uomo misterioso e la paura delle conseguenze, trasse un lungo respiro e suonò con decisione

il campanello dell'appartamento. Trattenendo il fiato, rimase in attesa. Passò qualche attimo e riprovò. Nessuna risposta.

Allora, con impazienza, suonò l'altro campanello, ma il risultato non cambiò.

Un vecchio con un berretto a scacchi che stava curando il giardino a fianco la scrutò e, vedendo la sua aria delusa, le disse che era inutile insistere, non c'era nessuno. Lui aveva avuto l'incarico d'innaffiare il giardino durante l'assenza della signora Gelsomina.

Aurora cercò di saperne di più.

«In verità, volevo parlare con il signor Annibaldi. Sono una collega di lavoro. Non sa quando lo potrò trovare?»

«Deve parlare con la signora Gelsomina. Lei è molto affezionata a Marcel. In genere si assenta solo per pochi giorni, però non so quando tornerà.»

Ad Aurora, abbacchiata e scontenta, non restò che ritornare sui suoi passi.

Era talmente assorta nei suoi pensieri cupi che il cellulare dovette squillare a lungo prima che se ne accorgesse. Neanche la voce affettuosa dello zio le sollevò il morale.

Lo zio l'invitò a cena e, quando Aurora cercò di tergiversare, tagliò corto e le disse che non ammetteva scuse, doveva esserci, dato che c'era anche il suo amico, il professor Forestier. L'appuntamento era alle venti al ristorante degli Artisti.

Non era dell'umore giusto per un'uscita serale, ma fece del suo meglio: capelli sulle spalle, trucco leggero e un abito grazioso.

Il locale era intimo e accogliente, con una musica di sottofondo piacevole. E soprattutto buono, a giudicare dalle pietanze che alcuni clienti stavano divorando e dalle quali si sprigionava un delizioso profumo. Si accorse che aveva fame.

Lo zio e il suo amico erano già al tavolo, in attesa. Il professor Alain Forestier non era l'accademico barboso di mezz'età che temeva d'incontrare. Al contrario, era un tipo sui trentacinque anni, capelli un po' lunghi, occhi blu scuro, anche se la piega severa della bocca faceva intuire che era abituato ad emettere giudizi senza farsi influenzare.

Tra la bontà del cibo e la conversazione interessante, e a tratti divertente, Aurora si godette la serata e non pensò all'omino dei Necrologi.

Al momento del caffè, in un'atmosfera distesa e rilassata, Alain affrontò il tema del quadro trovato in modo rocambolesco.

Era arrivato il momento del responso che Aurora aspettava. Tuttavia, Alain, per l'amicizia che lo legava ad Amedeo Arcangeli, ma anche per la simpatia che provava per quella ragazza vivace e intraprendente, non si espresse con termini secchi.

Il critico pensò di illustrare prima di tutto le caratteristiche di Pierre Bonnard, un'artista di rilievo, ma poco conosciuto al grande pubblico, e lo fece in un perfetto italiano in cui spiccava la tipica inflessione francese.

«Pierre Bonnard, artista francese di grande talento vissuto tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, è noto per l'uso audace del colore e per come tratta la prospettiva, spesso appiattita o addirittura giocata su diversi punti di vista nella stessa opera. Ha avuto un ruolo fondamentale nel passaggio dall'impressionismo all'astrattismo. Era un artista molto meticoloso, un perfezionista: aveva sempre tanti dipinti appesi alle pareti del suo studio, tutti in attesa di essere completati, perché non era mai contento del risultato. Un aneddoto può farti capire meglio. Un giorno è andato in un museo dove esponevano una sua opera e, quando gli è parso che il custode fosse disattento, ha preso da una tasca un tubetto di colore e con un dito ha ritoccato il dipinto. Per lui quell'opera non era ancora finita».

«Non avevo mai sentito parlare di Pierre Bonnard. Ho sentito per la prima volta il suo nome quando lo ha citato mio zio.»

«Per l'abitudine di Bonnard di lasciare incomplete alcune opere è plausibile che si possano trovare delle tele che l'artista aveva ancora nel suo atelier al momento della morte. Uno di quei quadri potrebbe far guadagnare molti soldi. Le opere di Bonnard possono raggiungere delle quotazioni molto considerevoli. Ma per accertarne l'autenticità bisognerebbe risalire alla provenienza: bisogna seguire i passi che le opere hanno fatto prima di giungere a noi.»

Con decisione, Alain non lasciò spazio alle illusioni.

«Il quadro che hai trovato rientra nello stile di Bonnard. Ma non è un autentico Bonnard. È un falso».

Aurora rimase in silenzio. Era un po' delusa. In fondo al cuore nutriva la speranza di aver fatto una grande scoperta.

Alain proseguì: «Il mercato dei falsi è florido. Dopo le armi e la droga, è un mercato che ha dei numeri da capogiro. Organizzazioni criminali e mercanti d'arte disonesti si sono specializzati in truffe ai danni di musei e collezionisti. Poi ci sono i falsari, bravi pittori che non hanno raggiunto la celebrità. Perché lo fanno? Per denaro o per rivalsa, per dimostrare di essere bravi quanto i maestri».

«Allora Marcel Annibaldi è un falsario, o comunque è invischiato nel traffico di opere d'arte false.»

«Sì, potrebbe essere. Lo hai incontrato?»

Scuotendo la testa leonina, lo zio contrariato intervenne: «Sarebbe meglio lasciar perdere e affidare le indagini al nucleo dei carabinieri che si occupa delle contraffazioni delle opere d'arte».

Facendo finta di non aver sentito l'osservazione dello zio, Aurora raccontò il tentativo andato a vuoto nel pomeriggio, quando si era recata all'indirizzo dell'omino misterioso. Le uniche informazioni che aveva su di lui erano i pettegolezzi dei colleghi di lavoro, oltre all'impressione che se ne era fatta esaminando il lavoro di compilazione delle schede che aveva svolto per tanti anni. Marcel Annibaldi sul lavoro era solitario e strambo. Con una bella calligrafia armoniosa. Molto accurato. Meticoloso, come Bonnard.

Ma, a proposito di ossessione maniacale per i dettagli, Aurora pensava che Alain non avesse terminato la sua storia sul tentativo furtivo dell'artista di apportare delle modifiche alla sua opera. Lei non sopportava le storie senza un finale.

«Bonnard è stato scoperto quando ha cercato di ritoccare il suo quadro?» chiese.

«Il custode si è accorto che uno strano tipo appoggiava un dito intinto nel colore su un quadro della collezione. Non ha creduto che fosse l'autore del dipinto e lo ha rinchiuso nella stanza del Conservatore del museo. Solo quando è stato riconosciuto, è stato liberato».

D'accordo, Bonnard era uno strambo, ma poteva permetterselo. Era un artista.

Invece, chi era Marcel Annibaldi? Un personaggio sordido che si arricchiva imitando le opere dei grandi maestri - in fondo, i soldi possono essere una solida motivazione - oppure un ometto, roso dall'invidia e dal risentimento, che prendeva in giro il mondo, colpevole di non aver riconosciuto il suo talento? Anche la frustrazione e il bisogno di rivalsa nei confronti di un'ingiustizia possono essere una molla potente. Oppure era un trafficante di opere d'arte false che utilizzava il lavoro nel giornale come copertura di un'attività illecita e la stanzetta, in cui nessuno entrava, come un deposito sicuro per le opere da immettere sul mercato?

Non avrebbe seguito il consiglio, assennato e prudente, dello zio. Voleva andare fino in fondo a questa storia. Oramai si sentiva troppo coinvolta.

Voleva vedere in faccia quest'ometto losco e, se riusciva, tirarne fuori un bell'articolo di giornalismo investigativo da presentare al direttore. Avrebbe dimostrato a tutti quanto valeva e che era uno spreco relegarla all'Ufficio Necrologi.

Nonostante le raccomandazioni di sua madre, anche per prendere questa decisione ci aveva pensato una volta sola. A volte riusciva a imporsi di pensarci almeno due volte, ma arrivare fino a cinque era davvero impossibile.

Perciò, dall'indomani, prese posto a un tavolino del dehors del chiosco di fronte alla casetta antiquata, per un caffè e per distribuire briciole di pane ai piccioni che saltellavano e banchettavano soddisfatti. Il terzo giorno, cominciò a identificare un bel po' di facce del quartiere. La ragazza con lo zaino fucsia, il giovanotto con i capelli arruffati, la coppia di anziani che si teneva per mano. Era un buon passatempo per non annoiarsi troppo. Già dal primo giorno il vecchio con il berretto a scacchi, Arturo Picchetto, ex militare in pensione, l'aveva riconosciuta e l'aveva salutata con un cenno del capo. Il secondo giorno si era fermato per scambiare due parole, poi si era allontanato, con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni da lavoro, sformati e impolverati.

Il quarto giorno, Aurora sospirò e bevve l'ultimo sorso della spremuta d'arancia. Non sapeva per quanto tempo sarebbe stato necessario andare avanti.

Il pomeriggio successivo non fece in tempo a prendere posto al tavolo che si accorse che era cambiato qualcosa. Le finestre della villetta erano aperte e, appoggiata al davanzale, pendeva una trapunta a fiorellini, a prendere aria.

Aurora si fiondò al cancello e suonò. La signora Gelsomina, dal volto tondo e con capelli bianchi dalle sfumature malva, aprì, le sorrise e le disse di entrare, invitandola ad accomodarsi al tavolo della saletta. In casa aleggiava un'atmosfera familiare e un po' sdolcinata tra un tripudio di centrini su tavoli e mensole e i delicati merletti che svolazzavano alle finestre. La vecchia signora non le diede tempo di spiegare le ragioni della sua visita e preparò una tazza di tè accompagnata da un vassoio con biscotti ancora caldi e treccine con l'uvetta, panciute e fragranti.

«Cara ragazza, prima mangi qualcosa. Ha un'aria deperita. Voi giovani non mangiate abbastanza!»

Era tutto squisito. Aurora assaggiò i dolci e bevve il tè. Poi Gelsomina parlò.

«Arturo mi ha detto che mi aspettava. Sa, Arturo non bada solo ai fiori, è un amico e un guardiano con mille occhi. Una persona fidata».

Con occhietti svegli la osservava con attenzione.

«Mi ha detto che cercava Marcel, che voleva parlargli, ma non è possibile.»

A quel punto Aurora si raggelò, c'era da pensare al peggio, ma non osò interrompere. Gelsomina si affrettò a specificare.

«No, non è morto. Si tranquillizzi. È andato via e non tornerà più. Lo conosco bene».

Accomodata nella vecchia poltrona con il rivestimento consumato, Gelsomina, tra un sorso e l'altro di tè, le chiese: «Perché è tanto interessata a Marcel?»

Questo era lo scoglio più difficile da superare: giustificare un interesse per una persona che non aveva mai visto. Si attenne alla versione che aveva propinato al vecchio Arturo, arricchendola di qualche particolare.

«Sono una collega di lavoro. Non abbiamo saputo più niente di lui. Ci sono delle questioni in sospeso e degli oggetti personali. Non sono tranquilla al pensiero che non sia stato fatto tutto nel migliore dei modi».

«Sì, certo. Questioni in sospeso. Ha ragione, non si è tranquilli quando non è tutto a posto. Ma, vede, lei non conosce Marcel. Io lo conosco bene. L'ho cresciuto con sua madre, la mia migliore amica. Marcel ha sempre avuto poco senso pratico, è un rincorri-nuvole. Sua madre diceva sempre che se qualcosa non lo avesse tenuto a terra sarebbe volato via insieme alle nuvole. Dà poco peso alle cose. Vede, è andato via e ha portato solo uno zaino con qualche vestito di ricambio, un blocco di fogli, colori e pennelli. Ha lasciato tutto il resto. Mi ha detto di farne quello che volevo. Può stare tranquilla anche lei: se ha lasciato qualcosa vuol dire che non gli importa».

Mentre parlava, il suo volto rivelava un affetto profondo per quello che era quasi un figlio per lei. Ma era serena, contenta che il suo ragazzo avesse preso una decisione che gli dava pace.

«Perché Marcel ha portato con sé fogli e colori?»

«Marcel è un'artista. Venga, le faccio vedere».

La donna si alzò con fatica e le fece strada. Nel giardino dietro la casa c'era un capanno. Dentro, c'erano tele ovunque, sui muri, appoggiate per terra, sul cavalletto. Pennelli e tubetti di colore. Tavoli dove erano ammucchiati fogli con schizzi e disegni. Un'esplosione di creatività che faceva girare la testa.

Era lo stesso uomo che al lavoro viveva nel grigiore assoluto?

«Dovrò decidermi a svuotare tutto. Deciderò con calma, non c'è fretta, sono vecchia e le cose fatte di fretta non vanno d'accordo con me».

«Ma potrebbe tornare, non crede?»

«So che non tornerà. Tranne me, qui non ha nessuno. È sempre stato un solitario. C'è stata qualche ragazza, storie brevi, di passaggio. Un anno fa lo ha cercato un amico. L'unico che avesse mai avuto. Alla sera si sedevano su una cassetta in giardino e parlavano, a volte andavano nel capanno, li sentivo ridere sommessamente, discutere e trafficare con qualcosa. Marcel gli ha anche regalato un dipinto. Sembrava che stesse bene e io ero contenta che non fosse più solo. Non fa bene stare soli. Ma non è durata».

«Che cosa è successo?»

«Non so. Non lo ha più voluto vedere. Mi ha detto solo che lo aveva deluso».

«Chi era questo amico?»

«Uno di quei tipi sempre sorridenti, che vogliono piacere a tutti i costi. Un certo Piero. Ma a me quel tipo non la dava a bere. Però Marcel era contento e allora non ho detto niente. Speravo di sbagliare. Ma, quando è finita, non mi sono stupita. Del resto, forse è stato meglio così. Ha capito che era il momento di andare via, di cambiare vita. Era sereno. Sono sicura che sta bene».

Le prese una mano tra le sue e le disse teneramente: «Stia tranquilla anche lei. Se Marcel ha lasciato qualcosa in ufficio lo tenga lei. Lo consideri un regalo».

Frastornata, Aurora salutò la vecchia signora e, mentre stava per riprendere la via di casa, si sentì chiamare da Arturo. Con l'aria burbera e le mani in tasca, la stava aspettando vicino al chiosco.

«Gelsomina non sa tutto. Non volevo darle delle preoccupazioni. Qualche tempo fa ho incontrato l'amico di Marcel in un bar del centro. Si vantava della sua abilità di fare soldi. È un tipo che si presenta bene, ma non ha sostanza, deve essere invischiato in traffici poco puliti. Marcel deve averlo scoperto».

Aurora annuì e salutò, ringraziando. Gelsomina e Arturo conoscevano l'altro Marcel, pensò, mentre tornava a casa, quello autentico. Ma dalle loro parole emergeva un'immagine che non aveva niente a che vedere con le idee negative che si era fatta su di lui. Le ipotesi che l'avevano condotta fin lì con l'idea di smascherare un delinquente erano crollate.

La mattina dopo, nella stanzetta dell'Ufficio Necrologi, si guardò intorno con altri occhi.

Le cose non erano sempre come si immaginavano: le apparenze potevano ingannare e anche le opinioni delle persone autorevoli, gli esperti, che si basavano sulla maggioranza dei casi, non riuscivano a cogliere l'unicità di una persona che si distingueva dalle altre.

Doveva fare ordine nella sua mente, dopo le emozioni altalenanti che aveva vissuto in quei giorni, e anche in ufficio.

Con un pizzico di malinconia prese la coperta nella quale era avvolto il dipinto e che aveva infilato a forza nell'angolo di un armadio. La tirò fuori e in quel momento cadde per terra un foglietto che era rimasto in-

trappolato. Stava per accartocciarlo e buttarlo nel cestino, quando notò la calligrafia, precisa ed elegante, di Marcel. In questo caso i tratti erano quasi incisi sulla carta, come se la mano non fosse riuscita a controllare una forte emozione.

Il messaggio era criptico come il suo autore:

Je ne regrette pas ce que je devais faire.

Non rimpiango quello che ho dovuto fare, tradusse al volo.

Cosa aveva fatto? Aveva compiuto un gesto di cui si sarebbe pentito?

Anche nel cuore più limpido, le tenebre possono prendere il sopravvento.

Anche in quello di Marcel? Si rifiutava di crederlo.

Frugò nel cassetto e tirò fuori le cartelline che prima non aveva degnato di uno sguardo: c'erano solo gli articoli e le foto di un imprenditore famoso che era morto qualche mese prima. Si erano sprecate pagine per tesserne gli elogi corredate da foto che lo riprendevano, sorridente e orgoglioso, nel suo studio tra mobili di design e quadri alle pareti.

Non riusciva a capire il motivo per cui Marcel si fosse interessato tanto a quello specifico necrologio al punto di non averlo archiviato.

Sparsa gli articoli e le foto sulla scrivania cercando con l'aiuto di una lente d'ingrandimento un'indicazione, un segno, anche minimo, che l'aiutasse a capire. Grazie alla lente, Aurora notò che intorno a un quadro alle spalle del personaggio famoso Marcel aveva tracciato un cerchio leggero con la matita. E vicino al cerchio c'era un nome: Piero, con tanto di punto esclamativo.

Il dipinto assomigliava a quello che aveva trovato nello scatolone.

Lesse l'articolo con attenzione: si citava la passione per l'arte dell'imprenditore e si parlava della sua collezione di opere d'arte che annoverava quadri di diversi movimenti artistici, tra cui impressionisti e astrattisti.

«Ecco che cosa è successo» quasi gridò Aurora, sobbalzando, «Marcel in quella foto deve avere riconosciuto la sua opera, il quadro nello stile di Bonnard che aveva dipinto e regalato al suo amico».

L'amico l'aveva venduta all'imprenditore spacciandola per un vero Bonnard in combutta con mercanti d'arte disonesti? Sì, doveva essere andata così. Marcel aveva scoperto di essere stato ingannato dal suo unico e caro amico.

Il tradimento lo aveva ferito, certo, era inevitabile, e i segni sulla foto ne erano la prova.

Quando l'aveva affrontato, Piero gli aveva riso in faccia. Lo aveva incastrato. In un primo tempo, Marcel aveva ceduto alle pressioni e, costretto dalle minacce, aveva dipinto un altro quadro nello stile di Bonnard, diverso ma simile a quello nella foto. Poi aveva deciso di non sottostare al ricatto e di non consegnare il falso quadro all'impostore che aveva tradito la sua fiducia. Lo aveva nascosto in uno dei suoi scatoloni. Forse sarebbe stato distrutto. O preso a calci. Non gli importava. Quel quadro gli ricordava di aver creduto ingenuamente in un'amicizia sincera.

Marcel era partito, voleva dimenticare. Oppure, chissà, c'erano altre ipotesi. Forse la disillusione era stata la molla che lo aveva spinto a fare qualcosa che aveva in mente da tempo?

Prima di andare via aveva sentito il bisogno di guardare negli occhi il falso amico, un'ultima volta? E di restituire almeno in parte la sofferenza che gli aveva procurato? Ora che aveva ricostruito parte della vicenda, Aurora temeva che nell'animo gentile di Marcel fosse prevalsa la rabbia e l'amarezza. La frase inquietante di quel bigliettino era un tarlo che non riusciva a scacciare.

In ogni caso Marcel aveva deciso di andare via. Ma dove era andato?

Nel cassetto c'erano anche cataloghi e articoli su vari luoghi in Europa, in America e in Asia che probabilmente Marcel, attratto dai contrasti, avrebbe voluto visitare. Forse aveva deciso di andare a vivere in uno di questi posti?

Che cosa aveva scelto?

Iona o Provenza? Immergersi nella solitudine mistica di un'isola delle Ebridi o assaporare il fascino assoluto, tra campi di lavanda e cieli veloci, del Sud della Francia?

Messico o Singapore? Rallentare il ritmo in un villaggio di pescatori sulla costa del Pacifico o confondersi tra la folla di una metropoli caotica del Sud-Est asiatico?

Non sapeva quale fosse stata la sua scelta. E che cosa lo avesse fatto decidere per una meta o per un'altra. Era stato il lancio di una monetina?

Come un serpente muta la pelle, così Marcel aveva cambiato vita.

Però in Aurora continuavano a risuonare con insistenza le parole enigmatiche, dal tono sinistro, che Marcel aveva scritto sul foglietto. 'Non rimpiango quello che ho dovuto fare'.

Avrebbe mai capito? L'avrebbe mai incontrato? Non si poteva escludere.

A tutti può capitare qualcosa che fa scattare il desiderio di cambiare la propria vita. Anche a lei. E forse un giorno le loro strade si sarebbero incrociate.

Si può mai sapere quello che ci riserva il futuro?

Trifola Connection

*Alberto Carrara*¹

Nella penombra che avvolgeva il soggiorno e con la poca luce che filtrava dalle tende semiaperte cercò il telefono per vedere l'ora: le 6:42 e c'erano sei chiamate perse da un numero sconosciuto. Si alzò lentamente dal divano dove era crollato la notte prima, al rientro dal *Baccanale del Bollito Misto* e da un'altra libagione che non ricordava. Tentando di rammentare la serata, si trovò al collo uno di quei portabicchieri di stoffa che si vedono nelle degustazioni. Sopra c'era scritto *Certame Langarolo di Barbaresco*. La testa gli ronzava come un nido di vespe, mentre cercava di mettere insieme i frammenti dei ricordi che gli fluttuavano nella mente.

Si sentiva anchilosato, si stirò pigramente, quasi avesse paura di rompersi. La bocca era più arida del deserto di Atacama, sognava un litro di Perrier e due uova al tegamino. Con passo incerto e con la velocità di un bradipo alla moviola si diresse verso la cucina. Superato il tavolo da pranzo, lo vide, lì per terra. Rimase di ghiaccio, quasi spaventato, di certo incredulo. Cosa ci faceva, ma soprattutto, come era entrato un maiale nel suo soggiorno? Era disteso sul tappeto che sua nonna aveva comprato durante il viaggio di nozze in Iran.

Le sue sinapsi, fino a quel momento in uno stato di letargia, scattarono come un centometrista allo start alla ricerca di qualche brandello di ricordo della nottata appena trascorsa. Si guardò attorno per verificare che non ci fossero ulteriori ospiti inattesi. Incrociò lo sguardo di Armagnac che, dalla sua cuccia, lo guardava con un'espressione confusa.

Si avvicinò al maiale, osservandolo da vicino, alla ricerca di qualche indizio circa il suo improvviso arrivo e soprattutto della sua provenienza.

¹ È Nato a Torino, vive e lavora a Milano. Esercita la professione di avvocato nell'ambito del diritto civile e del diritto immobiliare in particolare. Questa è la sua prima esperienza di autore.

Il maiale sembrava dormire, aveva un'aria serafica, quasi angelica, non aveva alcuna marchiatura, soltanto un collare su cui compariva il nome Geneviève.

Pensò per un istante a sua nonna: adorava quel tappeto, non voleva che lui e suo fratello ci giocassero sopra, diceva che con i loro robot e le loro macchinine rovinavano la trama, i nodi e la lucentezza. Cosa avrebbe detto, ora, sua nonna, se avesse visto un suino, e nella fattispecie una scrofa, usare il suo prezioso tappeto come comodo giaciglio?

Si passò una mano tra i capelli arruffati cercando di analizzare la situazione, ma i suoi pensieri furono interrotti da un grugnito della sua nuova ospite.

“Se si sveglia cosa faccio?” pensò prima di allontanarsi per timore di svegliarla.

Ancora incredulo, sedette sulla poltrona cercando di elaborare quella scena strana e surreale. Il sole mattutino iniziava a filtrare e un flash gli illuminò la mente: Luca che ferma la macchina a bordo strada, le voci concitate di Luca e Pietro: «Sarà scappato da qualche cascina».

«Non possiamo lasciarlo qui in mezzo alla strada, rischia di causare un incidente».

«Ma sono le due di notte, dove vuoi portarlo a quest'ora?»

Guardò Armagnac e ricordò che una soluzione l'avevano trovata.

Chiamò Luca e Pietro al cellulare, ma avevano entrambi il telefono spento. Mandò un messaggio: “Mi sono svegliato con una maiala in soggiorno. Fate poco gli spiritosi, intendo una maiala vera, una scrofa. Ne sapete niente? Chiamatemi subito.”

Cercò di esaminare in modo più lucido, per quanto possibile, le circostanze: aveva una scrofa in soggiorno, non sapeva a chi e come restituirla, visto che la macchina gliel'avevano portata via la settimana scorsa, perché l'aveva lasciata per un paio di giorni negli spazi riservati alle auto dei carabinieri. Guardò la scrofa. Non poteva certo uscire di casa e lasciarla sola. Se si fosse svegliata, presa dallo spavento, avrebbe probabilmente messo a ferro e fuoco il soggiorno e chissà cos'altro.

Tolti Luca e Pietro non aveva amici da chiamare. Aveva amici o conoscenti vignaioli, ma non gli veniva in mente nessun allevatore cui chie-

dere informazioni o consigli. Anche ne avesse avuti era in qualche modo imbarazzante spiegare che si era svegliato dopo una notte di bagordi con una scrofa in soggiorno.

In un attimo di lucidità gli venne in mente il dottor Bove, il veterinario. Ci portava sempre Armagnac per le vaccinazioni e lo vedeva spesso all'enoteca di Pietro. Era un po' avanti con l'età, ma nonostante i numerosi tentativi di castrare qualunque paziente passasse nel suo studio, compresa Bonarda, la gatta di Luca, era ben voluto da tutti, conosceva tutti nella zona e forse conosceva anche la scrofa e il suo legittimo proprietario.

Lo chiamò al cellulare. Niente da fare, telefono staccato. D'altronde erano le 7:00 di domenica mattina, perché mai un veterinario doveva tenere acceso il cellulare a quell'ora? Forse era meglio così: evitava il disagio di spiegare al dottor Bove come una scrofa fosse finita nel suo soggiorno.

Suonò il telefono. Finalmente Luca e Pietro si sono svegliati, pensò. Numero sconosciuto.

«Pronto».

Dall'altra parte, una voce straniera, con un accento che era un misto tra Ivan Drago di Rocky e l'ispettore Clouseau della Pantera Rosa, disse: «Restituisci quello che è nostro, si no noi venire e prendere con interessi, sappiamo dove abitare te e tuoi amici, non fare furbi, vogliamo il *cochon*, altrimenti...»

Pensò a un errore o a uno scherzo, il secondo della giornata, dopo l'ospite a sorpresa. Ma mentre ci pensava, dall'altra parte avevano già riattaccato.

“Sarà uno di quei due idioti di Luca e Pietro: non contenti di avermi mollato una scrofa in soggiorno si divertono anche a fare gli scherzi telefonici” pensò guardando il cellulare.

Intanto la sua ospite incominciò a emettere mugugni e grugniti. Ormai il sole era sorto e il soggiorno era invaso dalla luce. “E adesso, se si sveglia, cosa faccio? Devo darle qualcosa da mangiare, sì ma cosa? Mica posso darle latte e biscotti. Ma i maiali cosa mangiano? Ghiande, ma dove le trovo delle ghiande?”

Guardò Armagnac in cerca di una risposta, di un'idea. Nella testa, ormai tornata a funzionare, balenò la canzoncina “Con Zampa Cookie il tuo

amico peloso sarà sempre coccoloso”. Ecco la soluzione: i biscotti di Armagnac. Andò in cucina, prese la ciotola più grande che aveva e ci versò dentro un’intera confezione di Zampa Cookie. Con estrema cautela mise la ciotola davanti al muso della sua ospite, che sembrava ancora assopita.

Guardandola meglio, notò il suo naso schiacciato, grande e umido, le sue orecchie a punta, da far invidia al Dottor Spock di Star Trek, ricoperte da una leggera peluria, il rosa pallido, quasi bianco, della pelle con un sottile strato di lanugine evanescente, come quella di un neonato. Le zampe robuste e tozze terminavano con piccoli zoccoli, così minuti che si chiedeva come potessero reggere il peso di tutto il corpo. Le ricordò un quadro di Botero, visto anni prima, con una ballerina corpulenta e imponente che esegue un esercizio di danza alla sbarra con una leggerezza e una leggiadria impensabili.

Suonò il cellulare. Forse erano Luca e Pietro. No, era il dottor Bove.

«Buongiorno, sono il dottor Bove ho ricevuto una chiamata da questo numero».

«Sì, buongiorno dottor Bove, sono Paolo, il padrone di Armagnac, il Dogue di Bordeaux marrone. Sono venuto da lei qualche mese fa per le vaccinazioni, si ricorda?»

«Sì, certo mi ricordo. Come sta Armagnac? Tutto bene? Si è finalmente deciso a farlo castrare?»

«No, guardi dottore, grazie, al momento non intendo farlo castrare. In realtà l’ho cercata per un altro paziente, per un maiale, anzi più precisamente per una scrofa»

«Ah, non sapevo avesse anche un maiale. Dove la tiene, in giardino? Lo sa, i maiali sono animali molto socievoli, giocosi e intelligenti. Con Armagnac gioca, si diverte?»

«Grazie, non lo sapevo, ma a dire il vero il maiale non è mio... E non so esattamente di chi sia... Ecco è una storia un po’ lunga, potrebbe per favore venire a casa mia a vederlo così le spiego meglio? Io purtroppo sono senza macchina e non riesco a portarlo nel suo studio».

«Sì certo, non c’è problema, mi ricordi il suo indirizzo».

«Grazie molte, via Vittorio Emanuele 115 a Verduno, è un po’ fuori dal centro abitato, è una casa gialla con un giardino davanti».

«Perfetto, parto subito».

«Grazie ancora, a tra poco».

«A dopo».

Si sentì sollevato. Il dottor Bove, anche se non avesse riconosciuto il maiale e individuato il proprietario, poteva sicuramente dare suggerimenti su cosa fare e dove portarlo.

Si accasciò sulla poltrona e neanche il tempo di tirare il fiato che la sua ospite gli passò davanti con passo lento e regale, quasi un po’ altezzoso.

Rimase immobile, incollato alla poltrona, trattenne il respiro. “Magari non mi ha visto” pensò.

Squillò il cellulare, imprecò sottovoce. Cercò di silenziare il telefono, ma era troppo tardi. La sua ospite ruotò la testa e lo guardò con i suoi occhi piccoli e neri. Il telefono continuava squillare, era Luca. Non rispose.

Sembravano duellanti allo scontro finale. Fermi e immobili si fissavano a vicenda, pronti a reagire al primo gesto del nemico. Ci mancava soltanto la musica di Morricone e le pistole nelle fondine.

Paolo si alzò lentamente dalla poltrona. La sua ospite continuava a fissarlo, fino a quando non emise un grugnito di sufficienza, girò la testa dall’altra parte e proseguì nel suo cammino altero e sprezzante.

Paolo la seguì con lo sguardo, mentre Geneviève si aggirava incuriosita per il soggiorno. La ciotola degli Zampa Cookie era intatta, così come l’aveva preparata. Pensò che quei biscotti dovevano proprio essere disgustosi se neanche un maiale li mangiava. Mentre continuava a badare alla sua ospite chiamò Luca. Non rispondeva. Finalmente al quarto squillo rispose.

«Allora, come va? Mi dici di chiamarti, ma poi non rispondi? Sei ancora impegnato con la tua nuova amica?» disse Luca

«Fai poco lo spiritoso tu» rispose Paolo con un tono seccato

«Se non ci fossimo io e Pietro a procurarti compagnia femminile tu saresti sempre nel tuo studio a dipingere. Ti lamentavi sempre che non trovavi una modella per i tuoi quadri e guarda ora cosa ti abbiamo proccacciato. Una modella così neanche Botero ce l’aveva»

«Smettila, non è il caso. Vorrei vedere te con una scrofa di cento chili che ti gironzola per casa, non faresti così il simpatico. Recupera quell’altro idio-

ta di Pietro, invece di fare lo splendido, e venite a casa mia subito. Dovete dirmi cosa è successo ieri sera e dove avete raccattato 'sto maiale. Lo dovete raccontare anche al dottor Bove, l'ho chiamato e sta venendo anche lui qui»

«Il dottor Bove? Guarda che quella è una scrofa, mica puoi farla castrare».

«Lo so idiota, ma ho pensato che magari il dottor Bove l'ha visitata e sa a chi appartiene, così da restituirla. Credi voglia tenermi una scrofa in casa per il resto dei miei giorni? Dai, recupera Pietro e muoviti, e un'ultima cosa, non avete più l'età per fare gli scherzi telefonici, chiaro?»

Finita la telefonata con Luca vide che Geneviève, dopo il suo giro di perlustrazione, si era avvicinata alla ciotola dei biscotti, li annusava, ma non sembrava intenzionata a mangiarli.

Suonarono alla porta. Armagnac abbaiò, ma Geneviève non si mosse, come se non avesse sentito nulla, mentre continuava a scrutare e ad annusare gli Zampa Cookie.

Paolo andò ad aprire, era il dottor Bove.

«Buongiorno, dottore, grazie molte per essere venuto e mi dispiace molto di averla disturbata di domenica mattina, ma la situazione è un po' particolare. Entri pure, mi dia la giacca, posso offrirle un caffè?»

«Buongiorno, Paolo, grazie. Sì, un caffè lo prendo volentieri» rispose il dottor Bove.

Paolo lo condusse in soggiorno.

«Ecco, si accomodi qui, mentre vado a prepararle il caffè».

Il dottore Bove sedette sulla poltrona dove qualche istante prima era accasciato Paolo, mentre Geneviève compiva il suo giro di perlustrazione.

Il veterinario, sebbene fosse di piccola statura e con un carattere, in alcuni momenti, spiccio e brusco, aveva una presenza calorosa che rinfanciò subito Paolo. I suoi capelli, un po' scarmigliati, gli conferivano un'aria leggermente trasandata, ma rassicurante. Gli occhiali, con la montatura spessa e un po' vintage, gli scivolavano spesso sul naso mentre parlava, costringendolo a spingerli su con un rapido gesto del dito.

La sua risata era contagiosa. Nonostante la sua aria stralunata e il suo carattere un po' ruvido, con gli animali aveva una voce confortante e un tocco gentile, tranne quando li voleva castrare. Spesso si perdeva in racconti

divertenti, sempre legati alle sue avventure con gli animali, dimenticando ciò che stava facendo o doveva fare e del tempo che passava.

Paolo ritornò dalla cucina con il caffè.

«È per lei che l'ho chiamata» disse Paolo, indicando Geneviève, sdraiata sul tappeto con aria annoiata e pretenziosa. Gli Zampa Cookie non avevano sortito alcun effetto, forse soltanto un po' di ribrezzo. Erano ancora nella ciotola.

Il dottore Bove appoggiò la tazzina di caffè sul tavolino basso, si sistemò meglio gli occhiali sul naso e scrutò Geneviève attraverso le spesse lenti.

«Che bell'esemplare» disse «sarà di un quintale, un quintale e mezzo».

Si avvicinò con attenzione alla scrofa evitando movimenti improvvisi.

«Mangia regolarmente? Mi sembra che l'ingrasso stia procedendo bene. A gennaio la portate al macello o macellate in casa?»

«In realtà, come forse le avevo accennato al telefono, il maiale non è mio e non so di chi sia. Me lo sono ritrovato questa mattina qui nel soggiorno, quando mi sono svegliato» disse Paolo, un po' in imbarazzo.

Il dottor Bove si grattò il mento e lo guardò incuriosito.

«Mi sta dicendo quindi che non sa come questa scrofa sia entrata in casa sua, giusto?» disse il dottore, con tono inquisitorio.

Paolo annuì, sconsolato.

«Posso capire che uno non sappia come un cane, un gatto o un coniglio capitino nel proprio giardino, ma non sapere come è arrivato un maiale nel proprio soggiorno mi sembra inverosimile...» disse il dottor Bove, guardando Paolo in modo severo.

Paolo, sempre più a disagio, pensò per un istante che forse chiamare il veterinario non fosse stata l'idea giusta e fra sé malediva Luca e Pietro. «Perché diamine hanno raccattato quel maiale e perché l'hanno lasciato a me? Tutti e due hanno due belle case grandi, Luca ha anche il recinto per i cavalli, non poteva tenerlo lui?» pensò.

«È probabile che il proprietario del maiale vada dai carabinieri» continuò il dottor Bove «e lei, Paolo, rischia una denuncia per furto, e magari anche per maltrattamenti, se si scopre che ha provato a fargli mangiare gli Zampa Cookie. Per evitare di peggiorare la situazione, dia qualche mela o carota a questa povera bestia» disse il dottore.

Finire sul banco degli imputati soltanto perché al termine di una ricca libagione due amici gli mollavano un maiale in soggiorno, proprio non gli andava. Paolo cercò quindi di spiegare la sua versione al dottor Bove, anche se combattere contro i mulini a vento gli sarebbe sembrato più facile.

«Prima di vedere se ho qualche mela o carota, mi faccia spiegare» disse Paolo, rovistando nel suo animo alla ricerca di un briciolo di stima e di una parvenza di credibilità, «cercherò di ricapitolare la situazione».

«Dica, dica».

«Ieri sera sono uscito con i miei amici, Luca e Pietro, forse li conosce. Luca ha il maneggio a La Morra, probabilmente ha visitato i suoi cavalli, Pietro invece ha un'enoteca a Cherasco *Il Brillo Parlante*. Siamo andati al Baccanale del Bollito Misto a Carrù e poi a una degustazione di Barbaresco. Da lì in poi i miei ricordi cominciano ad annebbiarsi e a confondersi».

Paolo aveva ormai capito che aveva disatteso uno dei consigli che suo nonno gli ripeteva spesso quando era bambino: “Nella vita cerca di non perdere mai il sorriso, la dignità e le mutande”. All'epoca non sapeva cosa fosse la dignità: forse sarebbe stato meglio se avesse continuato a non saperlo.

Paolo era sempre più confuso e frastornato. I postumi della serata alcolica erano svaniti, sostituiti dallo spavento di ritrovarsi una scrofa di cento chili in soggiorno e dal turbamento di essere denunciato per un furto che non aveva commesso.

«Quindi siete in tre a rischiare una denuncia» lo interruppe il dottor Bove.

«Mi faccia finire» disse Paolo, ma in quel momento suonarono alla porta.

Armagnac corse verso l'uscio, mentre Geneviève emise un grugnito che chiunque avrebbe interpretato come segno di insofferenza e nervosismo.

Paolo andò ad aprire, erano Luca e Pietro.

«Cos'è quella faccia da 2 novembre?» disse Luca con tono scanzonato, «la tua nuova modella ti ha già mollato?»

«Entrate» disse Paolo senza convenevoli, «e andate in soggiorno dal dottor Bove. Gli dovete dare un po' di spiegazioni. Lo scherzetto di ieri sera rischia di costarvi una denuncia».

Luca e Paolo entrarono e si diressero in soggiorno senza necessità di essere accompagnati. Il dottor Bove era chino su Geneviève e la stava visitando proprio come una sua paziente ordinaria.

Si salutarono senza formalità, ma allo stesso tempo senza particolare confidenza. Luca e Pietro erano intimiditi dal dottor Bove e avevano intuito che la situazione non permetteva spiritosaggini.

Per cercare di stemperare il clima di tensione, il dottor Bove si rivolse a Luca e Pietro con tono sarcastico: «Mi pare abbiate avuto una serata interessante, ieri sera. Il vostro amico ha dei buchi di memoria, voi riuscite a colmarli?»

«Stavo raccontando al dottor Bove cosa abbiamo fatto ieri sera» disse Paolo, «quando voi siete arrivati. Mi faccia aggiungere una cosa, dottore, mi ricordo che eravamo nella macchiana di Luca e a un certo punto lui ha fermato la macchina ed è sceso con Paolo. Li sentivo parlare, dicevano di qualcuno che era scappato da una cascina e che poteva causare un incidente. Luca, è andata così, vero? Ti ricordi?»

Luca, il meno intimorito dalla situazione, dal dottor Bove e dallo spauracchio di una denuncia, disse: «Confermo. Dopo il *Baccanale del Bollito Misto* siamo andati al *Certame Langarolo di Barbaresco*, a Monforte, e dopo siamo andati in un'enoteca di un amico di Pietro. Tornando verso casa, saranno state le 2:00 circa, poco fuori Monforte abbiamo trovato questo maiale fermo a bordo strada».

«In strada...» commentò il veterinario.

«L'animale era tranquillo» continuò Luca, «e abbiamo pensato che fosse scappato da qualche cascina o azienda agricola nelle vicinanze. Però a quell'ora di notte non potevamo andare a cercare la cascina da cui era scappato, ma lasciarlo lì ci sembrava pericoloso per lui e per le macchine di passaggio. Abbiamo quindi deciso di portarlo a casa per sicurezza, pensando che poi oggi, o in un paio di giorni massimo, con il passaparola e con l'aiuto dei carabinieri saremmo riusciti a rintracciare il proprietario. Per questa cosa non ci aspettavamo un encomio, ma neanche una denuncia».

«Ma perché proprio a casa mia?» lo interruppe Paolo, «visto che tu hai il recinto per i cavalli, hai uno spazio enorme, non potevi tenerlo tu?»

«Proprio perché ho i cavalli. Non potevo farli innervosire nel cuore della notte mettendogli un maiale nel recinto» disse Luca.

«Anche Pietro ha un bel giardino grande» aggiunse Paolo.

«Sì, ho un giardino grande, ma ho anche una moglie e due bambini piccoli. Non potevo arrivare a casa nel cuore della notte con un maiale» disse Pietro.

«Ti ricordo poi che mia moglie, sebbene francese, è marocchina di origine e la sua famiglia è mussulmana e questo week-end sono venuti a trovarci i suoi genitori» continuò Pietro, «e mio suocero, come sai, è particolarmente osservante. Già non apprezza che suo genero sia un enologo e abbia un'enoteca. Pensa come avrebbe reagito se la mattina, al suo risveglio, gli avessi fatto trovare una scrofa che gironzola in giardino o in soggiorno...»

«Paolo, tu eri l'unico che la potesse tenere» disse Luca.

«Va bene, posso capire le vostre ragioni» disse Paolo, «ma proprio in soggiorno dovevate mollarmela? Comunque, lasciamo stare e cerchiamo ora di restituirla il prima possibile al legittimo proprietario, spiegando l'accaduto e senza beccarci una denuncia».

Paolo, con un piglio deciso che era riuscito a scovare in qualche meandro del suo animo, si rivolse al dottor Bove.

«Dottore, l'ho chiamata proprio con la speranza che lei riconoscesse il maiale e sapesse dirci chi fosse il proprietario. Ci dica, l'ha riconosciuto? Sa di chi possa essere o da dove possa essere scappato? Avrò capito che non era nostra intenzione rapire, rubare l'animale».

Il dottor Bove, aggiustandosi gli occhiali sul naso e cercando di schiarirsi la gola, disse: «L'ho visitata adesso e non mi sembra di averla mai vista prima. Il collare e il nome non mi dicono nulla, non ha nessuna marchiatura sulle cosce. Ho notato soltanto un tatuaggio dietro l'orecchio destro. In Italia non si usa più tatuare dietro l'orecchio, so che invece in Francia è una pratica ancora utilizzata. Io visito molte aziende delle Langhe e tutti i maiali che visito sono normalmente tatuati sull'esterno della coscia o hanno una marchiatura auricolare con una piccola targhetta pinzata all'orecchio. È possibile quindi, anzi quasi probabile, che questa scrofa non sia della zona o di una delle aziende che io visito abitualmente».

«Dunque, non sa e non ha idea di chi possa essere questo maiale?» disse Paolo

«Vi dico che il maiale non è della zona, perciò restituirlo non è detto sia così facile».

C'era un'atmosfera surreale. Geneviève aveva conquistato lo sguardo e l'attenzione di tutti. Era placidamente distesa sul tappeto, quasi come una diva. Le mancavano due gocce di Chanel n. 5 e una collana di perle al posto del collare per essere una stella del cinema. Sembrava non gliene importasse nulla di dove fosse.

In quella situazione sospesa dove nessuno sapeva cosa fare o cosa dire suonò il telefono di Paolo.

“Ma chi cavolo può essere la domenica mattina” pensò, guardando il telefono. Vide un numero che non conosceva e pensò subito a qualche scocciatore che gli proponeva mirabolanti risparmi sulle bollette di luce e gas. Rispose assaporando il piacere di liquidarlo in pochi istanti.

«Hai invitato tutta questa gente a casa tua e ti sei dimenticato di me?» disse una voce sconosciuta dall'altra parte del telefono.

Paolo, preso alla sprovvista, riuscì soltanto a dire: «Chi parla?»

«Evitiamo inutili presentazioni» disse la voce sconosciuta, «so chi sei, dove abiti e chi sono i tuoi ospiti. Peccato non avermi invitato per mettere subito in chiaro le cose».

Il tono della voce era sarcastico, ma fermo e deciso. Paolo era confuso. Pensò a qualcuno che avesse sbagliato numero. La voce dall'altra parte era italiana, senza alcuna inflessione.

«Chi sta cercando? Con chi vuole parlare? Guardi che ha sbagliato numero» disse Paolo.

«Smettetela di fare i furbi, voi avete qualcosa che mi appartiene. Ho già pagato 15.000 euro per quel maiale: è mio, dovete darmelo» disse la voce sconosciuta, con un tono risoluto che non ammetteva contestazioni.

Paolo strabuzzò gli occhi. Non avevano sbagliato numero. Cercavano proprio lui e Geneviève.

Paolo era frastornato, non sapeva cosa dire. Ricordò la telefonata farneticante ricevuta in mattinata. Non era stato uno scherzo di Luca e Pietro, ma una minaccia in piena regola di qualcun altro che voleva il maiale.

“Ma che cosa ha di speciale Geneviève?” si chiese Paolo. Sapeva che gli stalloni erano molto ricercati, perché producevano campioni che facevano guadagnare un sacco di soldi ai loro proprietari. “Ma da una scrofa di cento chili, più che prosciutti, salami, mortadelle e salumi vari che cosa si può ricavare?” pensò.

Ancora disorientato, e intuendo che non era possibile mentire o nascondersi, disse alla voce sconosciuta: «Guardi che noi non abbiamo nessuna intenzione di tenerci il maiale, vogliamo anzi restituirlo al legittimo proprietario quanto prima. L'abbiamo trovato per strada di notte e per evitare incidenti l'abbiamo portato a casa».

«Delle vostre buone intenzioni, da bravi chierichetti, non mi importa nulla. Non era per voi quel maiale e non dovevate toccarlo. Dovete restituirmelo subito» disse la voce.

«Ho capito che lo dobbiamo restituire, ma stamattina un'altra persona mi ha chiamato dicendo che dovevo restituirgli il maiale. Mi ha pure minacciato caso mai non l'avessi fatto».

Dall'altra parte ci fa un attimo di silenzio, di esitazione.

«Senti, buon samaritano» proseguì la voce sconosciuta, con un tono più nervoso e aggressivo, «quei due che ti hanno chiamato stamattina li devi lasciar perdere. Sono due farabutti».

“E tu devi essere un parente stretto” pensò Paolo, trattenendosi a stento dal fare commenti sconvenienti.

«Ho già dato loro 15.000 euro per quella scrofa da tartufi e loro hanno provato a fregarmi» proseguì la voce sconosciuta, «gli altri 15.000 non intendo darglieli. Quindi se quei due si rifanno vivi non rispondere e soprattutto non dargli il maiale. Il maiale è mio e lo devi restituire a me e soltanto a me. Chiaro?»

La voce era netta, decisa, perentoria.

«Ci troviamo a mezzogiorno di oggi davanti all'enoteca del tuo amico» proseguì l'altro, «venite tutti e tre, portatevi anche il dottor Bove, non voglio scherzi, quindi niente polizia, carabinieri, guardia forestale, eccetera. Se provate a fare i furbi, tu puoi dire addio al tuo studiolo dove imbratti le tele, il tuo amico si ritroverà una macelleria equina al posto del maneggio e l'enoteca del tuo terzo sodale finirà in cenere per un banale corto circuito. Capito?»

La comunicazione si interruppe.

Paolo rimase con il telefono in mano, intontito e incredulo.

Luca e Pietro lo guardavano con aria interrogativa, quasi Paolo fosse un oracolo e loro in attesa di una rivelazione.

Paolo, ancora stordito, sedette sul divano.

«Abbiamo un problema, anzi due» disse.

«Intendi dire due problemi oltre al problema di non sapere a chi dobbiamo restituire il maiale?» disse Pietro.

«Per riavere il maiale c'è la coda fuori da casa mia» disse Paolo, «il fatto è che a chiunque restituiamo Geneviève, noi rischiamo di rimetterci le penne».

«Spiegati meglio, non capisco» disse Luca.

«Stamattina, dopo che mi sono svegliato con questo maiale in soggiorno, prima di riuscire a parlare con voi e con il dottor Bove, ho ricevuto una telefonata delirante da un tizio sconosciuto, che, con un italiano sgrammaticato e un accento che era un misto tra francese e russo, mi chiedeva di restituirgli il maiale, il *cochon*. Diceva che se non gli avessimo restituito il maiale, avremmo fatto una brutta fine. Dico *avremmo* perché faceva riferimento a me e a voi due» disse Paolo.

Tutti guardarono Paolo.

«Ora ricevo questa chiamata da un altro tizio sconosciuto, questa volta italiano» continuò, «dice che ha già pagato 15.000 euro al tizio che mi ha chiamato stamattina e che gli deve dare ancora altri 15.000 euro, ma che non intende darglieli, perché dice che 'sto tizio, insieme al suo compare, lo vogliono fregare».

«30.000 euro per un maiale?» dissero in coro Luca e Pietro.

«Sì, è così, e quest'ultimo tizio durante la nostra telefonata mi ha anche detto che Geneviève è un maiale, anzi una scrofa, da tartufi».

«Maiale da tartufi? Mai sentito, ma sarà vero? Se è vero, i 30.000 euro sono un investimento che può avere il suo perché. L'anno scorso la quotazione del tartufo ha sfiorato i 7.000 euro al chilo» disse Pietro.

«Certo» intervenne il dottor Bove, «esistono i maiali da tartufo, esistono eccome, e dicono abbiano un fiuto migliore dei cani. Il problema è che i maiali sono anche ghiotti di tartufo, quindi, se lo trovano, c'è il rischio che se lo

mangino. Inoltre, distruggono con il muso le radici e i terreni dove cercano il tartufo. Quindi in Italia a un certo punto si è deciso di vietare la caccia al tartufo con i maiali, ma mi sembra che in Francia sia ancora ammessa. Ecco spiegato il tatuaggio dietro l'orecchio, e l'assenza di altre marcature, e soprattutto il nome Geneviève. Ve l'avevo detto che non era della zona quella scrofa» disse il dottor Bove, con tono rinfrancato.

«Sì, ma non mi è chiaro cosa c'entra il primo tizio che ti ha chiamato, quello con l'accento strano, con questo secondo tizio» disse Luca.

«Se mi lasciate finire vi spiego quello che ho capito» disse Paolo. «Quando ho detto a questo secondo tizio che stamattina un altro mi aveva chiamato chiedendomi di restituirgli il maiale, ho notato un certo nervosismo da parte sua, infatti mi ha detto di lasciar perdere quei due, che sono due farabutti. Per quei due immagino intendesse il tizio che mi ha chiamato stamattina e il un suo compare. Il tizio di poco fa ha aggiunto che non devo rispondere e soprattutto non devo dare il maiale a questi due. Il maiale lo devo restituire soltanto a lui e ci ha dato appuntamento a mezzogiorno di oggi davanti all'enoteca di Pietro per restituirglielo. Dobbiamo andare tutti e quattro, anche lei dottor Bove, mi dispiace. Sa tutto, di noi, sa che ci troviamo tutti a casa mia e mi ha detto che non vuole scherzi altrimenti il mio studio, il tuo maneggio e la tua enoteca fanno una brutta fine».

«Quindi, per cercare di ordinare i pezzi del puzzle, 'sto tizio che ti ha chiamato poco fa aveva un accordo con il tizio dall'accento strano per la compravendita di un maiale da tartufi. Lo scambio doveva avvenire probabilmente ieri notte, ma qualcosa è andato storto» disse Luca per ricapitolare.

«E quel qualcosa andato storto siamo io e te che abbiamo raccattato quel maiale» disse Pietro.

«Sì, ma adesso ci troviamo tra l'incudine e il martello. Se restituiamo Geneviève al tizio italiano, noi facciamo una brutta fine, se invece restituiamo il maiale al tizio con l'accento strano sono il mio studio, il tuo maneggio e la tua enoteca a fare una brutta fine» disse Paolo, sconfortato.

«Andiamo dai carabinieri» disse Pietro, «questa vicenda sta diventando pericolosa.»

«No, nessuno si muove da casa e soprattutto non possiamo far venire i carabinieri a casa mia» disse Paolo, «sia il tizio che mi ha chiamato poco fa, e il tizio con l'accento strano sanno dove abito e magari ci stanno controllando. Facciamo così, chiamiamo i carabinieri e gli spieghiamo la vicenda, partendo dalla nostra serata e da come abbiamo raccattato Geneviève».

«Ragazzi» disse il dottor Bove, «in questo posso esservi di aiuto. Conosco molto bene il comandante della caserma di La Morra. Lui sicuramente ci può dare una mano».

«Perfetto, dottor Bove, grazie. Può chiamarlo subito dal suo telefono e spiegargli la situazione? Io ho bisogno del mio telefono caso mai chiamasse qualcuno per la restituzione di Geneviève».

In quell'istante, il telefono di Paolo squillò. Il numero era sconosciuto. Paolo mostrò il telefono a tutti e con voce bassa, quasi come se dall'altra parte potessero sentire, disse: «Numero sconosciuto, potrebbe essere il tizio dall'accento strano» e si portò l'indice alla bocca invitando gli altri a fare silenzio.

«Pronto» disse con voce sicura e mettendo il viva voce.

Dall'altra parte ci fu qualche istante di silenzio, poi una voce sconosciuta disse: «Omnia Lux è l'offerta conveniente per i nostri nuovi clienti. Prezzo bloccato per i primi dodici mesi. Scopri lo sconto formidabile».

Paolo riattaccò, imprecando e sognando per un istante di essere un amish.

«Non era lui» disse.

«Dottor Bove, per favore chiami il comandante dei carabinieri suo amico».

Il dottor Bove si mise in disparte e chiamò il suo amico.

I tre ragazzi sedettero sul divano cercando di capire cosa fare per uscire indenni da questa situazione.

«Volete un caffè?» chiese Paolo.

«Sì, grazie» dissero Luca e Pietro. Paolo si alzò e si diresse in cucina seguito dallo sguardo di Armagnac e di Geneviève. Non si può dire che fossero diventati amici, ma di certo tra i due non c'era più quella diffidenza reciproca che aveva caratterizzato i loro primi istanti di conoscenza.

za. Geneviève manteneva comunque un certo distacco, sentendosi, se non la regina della casa, di certo la padrona del tappeto, con buona pace della nonna di Paolo.

Mentre Paolo era in cucina a preparare i caffè, squillò il suo telefono in soggiorno. Luca corse in cucina a portarglielo. Non riconobbe il numero, ma non era quello del tizio italiano che aveva chiamato prima.

Paolo rispose in modo garbato.

«Allora, restituite il *cochon*, sì o no?» disse una voce, ormai non più sconosciuta, dall'altra parte.

Paolo tornò in soggiorno di corsa con Luca, mettendo il viva voce e invitando Luca e Pietro a fare silenzio.

«Sì, certo, non vogliamo tenerci il maiale, non sappiamo che farcene. Magari a voi serve, ci fate dei salami, dei prosciutti, due mortadelle» disse Paolo, facendo chiaramente intendere che non sapeva cosa dire e che stava cercando soltanto di prendere tempo.

«No perdiamo tempo» disse lo straniero, «ci vediamo alle 12:00 oggi davanti bar Cherasco *Brillo Parlante*. Venire tu, tuoi amici e *cochon*. No fare scherzi e no fare furbi, no police, no carabinieri. Noi buoni, ma essere anche cattivi se qualcuno cerca di *tromper*».

La chiamata si interruppe.

I tre ragazzi rimasero un minuto abbondante in silenzio, guardando lo schermo nero del telefono di Paolo.

Arrivò il dottor Bove.

«Ragazzi, tutto bene?» disse, «vi vedo strani? Si è palesato un terzo pretendente della nostra Geneviève? Avete ricevuto nuove minacce? Comunque, state tranquilli, non vi preoccupate. Ho appena finito di parlare con il mio amico carabiniere. Mi ha detto che aveva avuto notizie di un traffico di maiali da tartufi tra Italia e Francia, visto che in Italia è vietata la caccia al tartufo con i maiali. Mi ha parlato di una banda di bulgari trapiantanti in Francia. Spesso rubano il maiale in qualche allevamento in Francia e lo rivendono in Italia a caro prezzo. In alcuni casi mi ha detto che i maiali non sono neanche da tartufi, quindi si aggiunge la beffa, alla truffa. Al momento comunque non sono ancora riusciti a individuarli, quindi il fatto che voi li abbiate, involontariamente, agganciati è fantastico per lui».

«Non appena si rifanno vivi per il maiale» disse il dottor Bove, «il mio amico suggeriva di dare loro un appuntamento per la consegna, in modo tale che lui e i suoi uomini possano fare un'imboscata e arrestarli. Tutto chiaro? Avete commenti o idee?»

«Grazie tante, dottor Bove» disse Paolo, «ci hanno appena chiamato e ci hanno dato appuntamento per mezzogiorno di oggi davanti all'enoteca di Pietro, a Cherasco».

«Fantastico» disse il dottor Bove, «chiamo subito il mio amico per organizzare l'imboscata».

«Mica tanto» disse Pietro.

«A mezzogiorno di oggi, e davanti all'enoteca di Pietro a Cherasco, ci ha dato appuntamento anche l'altro tizio che voleva Geneviève, l'italiano» disse Luca.

«Meglio ancora, così pigliamo due piccioni con un fava, anzi con una scrofa» disse il dottor Bove, con un'ironia tutta sua.

Mentre il dottor Bove chiamava il comandante, i ragazzi si consultarono tra loro, esprimendo le proprie perplessità circa l'imboscata dei carabinieri. Si resero conto, infatti, di essere delle esche e che ora erano legati uno all'altro, senza possibilità di via d'uscita, se non con l'intervento di polizia o carabinieri.

Si convinsero che l'imboscata dei carabinieri era l'unica soluzione, sperando di evitare spargimento di sangue, di animali e soprattutto di uomini.

Erano ormai le undici ed era meglio partire per Cherasco.

Decisero di andare con la jeep del dottor Bove, così da poter caricare Geneviève sul retro e stare tutti e quattro insieme.

Si fermarono alla caserma dei carabinieri di La Morra per far nascondere un GPS nel collare di Geneviève, così nel caso in cui fosse stata presa dai banditi, e questi fossero scappati, c'era comunque modo di rintracciarla e di arrestare i trafficanti.

Arrivarono a Cherasco con mezz'ora di anticipo. Parcheggiarono in una via vicina all'enoteca di Pietro. Con loro c'erano anche due autovetture dei carabinieri con quattro militari in borghese che Pietro fece entrare dal retro dell'enoteca, dopo avere aperto come fosse un normale giorno di apertura. I quattro carabinieri si finsero avventori qualsiasi.

Altre due autocivette dei carabinieri erano parcheggiate in una via trasversale.

Il centro del paese era ancora tranquillo, c'era soltanto un po' di viavai della gente che andava a Messa o a prendersi un aperitivo. Una leggera brezza accarezzava i volti delle persone, il sole tiepido splendeva alto nel cielo e la sua luce avvolgeva tutto il paese.

Nei dintorni del locale sembrava non ci fossero persone sospette. Forse gli unici sospetti in giro erano due ragazzi con un signore po' avanti con l'età che gironzolavano intorno all'enoteca *Il Brillo Parlante* con un maiale al guinzaglio...

Il piano consisteva nel far entrare i trafficanti e l'italiano all'interno dell'enoteca, con una scusa, in due tempi diversi, in modo che non si incontrassero. Una volta entrati, sarebbero scattate le manette, mentre le altre due autocivette avrebbero bloccato l'uscita dall'enoteca. Si trattava di far entrare nell'enoteca, in una piccola stanza laterale, i trafficanti, con Paolo e Geneviève, qualora questi fossero arrivati per primi all'appuntamento, mentre Luca e il dottor Bove sarebbero rimasti fuori in attesa dell'italiano. Qualora invece l'italiano fosse arrivato per primo, la procedura sarebbe stata invertita.

Il campanile della chiesa di San Pietro suonò.

Erano le dodici.

Geneviève grugnò forte, da vera primadonna.

Era il suo momento di entrare in scena.

Il delitto dei coriandoli

*Silvia Cornaglia*¹

Masòn, lungagnone, capelli di pannocchia, che i suoi uomini appellavano sottovoce Nason non vedeva l'ora di tornarsene a casa. I lunghi interrogatori non gli piacevano. Non si divertiva per niente a torchiare i poveri malcapitati. E poi, Lele Zunin gli faceva pena. Gli aveva già domandato cento volte di sforzarsi di ricordare quella maledetta notte. La risposta era stata sempre la stessa. Aveva scorto sì una figurina sgattaiolare fuori dal negozio...

«Ma no ghe gavevo fato caso più de tanto profesor».

«Non sono professore, andiamo avanti».

«Sarà sta le due de note. Mi tornavo a ca straco morto dal laoro».

«Diciamo pure dall'osteria signor Zunin».

«Cossa vol che sia un bicerin?» si scusava Lele, ogni volta, con gli occhi lagrimosi.

«Quindi ha visto una persona, una donna che indossava una maschera».

«Ma sì, na Colombina. Coreva. Se a portà via el vento come la carta de un cicolatìn!».

Quelle metafore dialettali pittoresche a Masòn piacevano un mondo; gettavano un alone romantico su quella brutta storia. E se aveva insistito un po' di più con Lele dipendeva unicamente dal fatto che aveva piccoli precedenti penali e che abitava a due passi da calle Bragadin. D'altra parte, anche gli altri due testimoni, una coppia di ritorno da una festa e l'immane signore col cane, erano stati concordi nel ricordare una

¹ È nata a Torino, città in cui vive e lavora come medico radiologo. Ha pubblicato con Neos poesie collegate al Premio Scrivere Donna (Donne che sorridono e Io lavo tu stiri) e racconti inseriti in antologie collegate al Premio Letterario sulla città di Torino Tutto Sotto 2018-2019 e Natale a Torino 2019. Nel 2016 ha pubblicato sempre con Neos Fra le Urne dei Grandi, storia e storie di cimiteri piemontesi scritto insieme a Maurizio Casanova.

ragazza che, con tricorno, mascherina nera sul volto e anche un'ampia gonna di tulle argentato, si allontanava con passo svelto dal luogo incriminato. Praticamente era irrintracciabile.

Tutto era iniziato la mattina, con una telefonata al commissariato e il successivo breve tragitto in motoscafo sul luogo, a due passi da Cà delle Muneghe, in una Venezia lontana dalle rotte del turismo, quella dei campielli, dei sotoporteghi oscuri e con i soffitti bassi, specie per Masòn, dei negozietti polverosi. Dalla vetrina di uno di quelli più luminosi, occhieggiavano i mille volti dalle orbite vuote delle maschere esposte, espressioni stupite o ghigni inquietanti, decorate con colori e lustrini. La porta aveva tintinnato come un cristallo e all'interno l'odore di cantina e di tessuti antichi aggrediva le narici. Il commesso, Nanni Bonato, seduto come un pinochio a testa china su una bassa poltroncina, era sotto choc. Era stato proprio lui a trovare, al suo arrivo in negozio, la parona Alba Cerlon seduta sulla sedia a dondolo.

«A bocca spalancata, piena di coriandoli, con gli occhi fuori dalle orbite». In effetti il cadavere era davvero impressionante. Aveva un aspetto grottesco anche a causa della mole, enorme. Ricordava uno di quei carri allegorici coi tratti del volto caricaturali dalle cui fauci fuoriescono tanti palloncini colorati. Povera Alba, la *mascarera*, che brutta fine. Era un personaggio conosciuto in città, coi suoi modi rudi, la voce roca, ma piena di cuore: un pezzo di Venezia che se ne andava. Masòn aveva sospirato, ripensando ai colori dei carnevali spensierati dell'infanzia.

Le parole dell'ispettore Longo lo avevano riportato bruscamente al presente. «Commissario, lo Zunin lo abbiamo lasciato andare, tanto la rapina come movente sembra da scartare. Non mancano soldi dalla cassa e da una prima perquisizione non risultano apparenti ammanchi di merce, considerando l'immensa quantità di costumi, cappelli e maschere».

Masòn, che era di poche parole, si limitò ad assentire.

«DimENTICAVO, commissario» si affrettò ad aggiungere Longo, «il commesso ci ha riferito che a causa del peso, la Cerlon non si spostava molto. Praticamente viveva in negozio. Dormiva su una poltrona-letto nel retro-

bottega. Gli affari non andavano a gonfie vele e lui la aiutava da tanti anni, accontentandosi di un misero stipendio».

Masòn annuì. Il caso non è semplice, rifletté. E in attesa dell'autopsia non era neppure sicuro che la morte della donna fosse imputabile all'uso di una sparacoriandoli, peraltro non rinvenuta accanto al cadavere. Forse quello era stato solo un ultimo oltraggio perpetrato dopo il delitto. Ma chi poteva avercela tanto con Alba da arrivare ad architettare quella macabra messa in scena?

Grazie al commesso, nei giorni a venire riuscirono a rintracciare uno dei pochi parenti di Alba, un certo Antonio Gana, cugino da parte di madre, che risiedeva a Dorsoduro, ma era sempre via per lavoro. L'uomo, un cinquantenne dall'aria sveglia, jeans e giubbotto, che di lavoro faceva il rappresentante di tessuti, parve restare molto colpito dalla notizia. Ritornato a Venezia, si presentò subito in commissariato, dichiarando che da tempo non vedeva né sentiva la cugina. Passava lui, di rado, a trovarla in negozio, ma erano trascorsi almeno tre mesi dall'ultima volta.

Il referto del medico legale arrivò quel giorno stesso. Come se lo fosse aspettato, Masòn apprese che Alba era stata accoltellata al dorso, con una lunga lama. Chiamò il dottor Viezer domandandogli se la causa della morte fosse stata quella.

«Sì, caro Masòn. Comunque, come sempre, ho fatto prelievi anche dai vari organi del corpo e ne sapremo di più fra qualche giorno».

Quella sera, Masòn si sentiva scoraggiato: nulla a cui appigliarsi, uno scenario da quinta teatrale, solo comparse, personaggi scialbi o forse reticenti. Decise di prendersi una pausa e si avviò lentamente a piedi per calli fuori mano, con il suo trench cammello, la sigaretta tra le labbra, la mente in stand by. Si fermò a mangiare un fritto di *schie* in una piccola trattoria, e quando uscì i suoi passi lo portarono in modo quasi automatico davanti ad un piccolo bar che conosceva bene, un bacaro, che in realtà del bacaro aveva solo il nome perché aveva decisamente un aspetto più moderno. Il proprietario era un suo amico d'infanzia ed entrando constatò con piacere che in quel momento c'erano i soliti pochi avventori.

«Ciao vecio» lo appellò ironicamente il barista, i capelli lunghi e grigi raccolti in una coda di cavallo, il naso importante, come quello di Masòn.

Una musica jazz si diffondeva nell'aria e le luci erano discrete. Dopo un'ora, Masòn era ancora seduto al bancone, davanti a uno spritz, che sorseggiava lentamente, come in trance. Intanto l'amico Riki si muoveva avanti e indietro servendo bevande e caffè. Ogni tanto scambiavano qualche parola e alcuni grugniti. Per Masòn, quello era un modo per ricaricarsi, permettendogli di entrare quasi in uno stato ipnotico, spesso portatore di sviluppi interessanti anche per i suoi casi. Di solito, Riki faceva poche domande, ma quella sera non poté proprio fare a meno di chiedere all'amico notizie sul delitto di cui tutti parlavano. Quasi inevitabile, pensò Masòn. Eppure, era andato lì proprio per non pensare, per prendere le distanze dalla realtà. «Sembra incredibile» esordì Riki, «eppure da giovane era carina sai».

«Chi, l'Alba?» chiese Masòn, poco convinto, mentre sorbiva un contenuto ormai immaginario dal suo bicchiere.

«Te ne preparo un altro?»

«Ah, no, grazie va bene così» affermò Masòn, con un sussulto di sorpresa, abbandonando la cannuccia.

«Me la ricordo sì» continuò il barista, «mio padre dice che aveva anche un moroso, un forestiero, un tipo importante. Pare sia rimasta pure incinta. Il moroso poi è sparito e i genitori l'hanno mandata dalla nonna a Treviso per parecchio tempo».

«Un moroso l'Alba?» esclamò incredulo Masòn.

«Se te lo dico... Era una bella *tosa*, allora. Comunque, quando è tornata, i suoi l'hanno messa in castigo. Non la facevano nemmeno *andar fora de casa*. Così, piano piano, si è lasciata andare, *el xe ingrasada* e tutto il resto. Certo, finire così...»

«Eh, già» disse Masòn, distratto. Intanto la sua mente lavorava, pensava di fare qualche ricerca in quella direzione. Poi aggiunse: «Ma i suoi mi pare siano morti, no?».

«Sì, sono morti qualche anno fa e lei si è trovata padrona dell'attività. Si è fatta aiutare da quell'ometto che aiutava da sempre, in bottega. Mio padre sa tutto, di loro».

Il giorno dopo, Masòn andò a parlare col padre di Riki, che aveva un piccolo laboratorio di falegnameria in un retrobottega dentro un cortiletto,

nella zona del Fondaco dei Turchi. Quando Masòn arrivò, lo intravide dalla porta aperta seduto e intento ad intagliare una cornice con uno strumento, gli occhiali sul naso, circondato da una neve di trucioli. Nel momento in cui si accorse che Masòn lo stava osservando, posò a terra il lavoro e si alzò.

«Oh, Miki qual buon vento? Che piacere vederti! Ogni tanto ti ricordi *de mi*» disse l'uomo, che lo aveva visto crescere e a cui Mason era molto affezionato.

«Eh, Giacomo un ventaccio. Anche a me fa un gran piacere vederti».

Tuttavia, il tono di Giacomo si fece più serio. Aveva capito.

«Dimmi» disse.

«Penso che tu abbia saputo dell'Alba».

Giacomo fece cenno di sì.

«Riki mi ha detto che vi conoscevate...»

«È vero. Tanti anni fa abitavamo da quelle parti, vicino ai Cerlon, a Cannaregio. Mia moglie e la madre di Alba si parlavano».

«Riki mi raccontava di una storia, di un moroso, forse di un bambino...» tagliò corto Mason, andando subito al dunque.

«Ah, quello! Sì, mi ricordo» disse Giacomo, facendo una smorfia eloquente.

«Era un gran bell'uomo, un attore, molto più vecchio di lei» sussurrò Giacomo, mettendosi la mano a schermo di una parte del viso. Chissà perché, poi, visto che in bottega c'erano solo lui e Masòn.

«In quel periodo recitava al teatro Goldoni» aggiunse Giacomo. «Ma come ha fatto l'Alba a conoscere un attore?» domandò stupito Masòn.

Giacomo allargò le braccia.

«A teatro i costumisti hanno sempre rapporti con i *mascareri*, e l'attore voleva una maschera speciale. E il padre di Alba, Cesco, pace all'anima soa, era bravo, era il migliore di Venezia. *El ga fato* un capolavoro. L'unico errore è stato quello di mandare *la tosa* a consegnare la maschera in teatro. Destino volle che ci fosse anche l'attore, in quel momento. Figurarsi, Cappuccetto Rosso nella tana del lupo. *E el se l'è magnà*» fece Giacomo, con disappunto.

«Ma Alba era davvero carina, da giovane?»

«Carina? Era un fiore, non esagero. Poi, piano piano, si è arresa ed è diventata come le maschere che vendeva, poveretta...».

«Raccontami tutta la storia, Giacomo».

«Cosa vuoi che ti dica... La *tosa* si è lasciata incantare da quell'uomo. Finita la tournée, lui se n'è andato e lei si è trovata incinta e abbandonata. È finita male, come doveva finire, nella più classica delle maniere. Per un po' non si è più vista in giro. La madre ha detto in gran segreto a Marisa, mia moglie, la mamma di Riki, qualche cosa... L'Alba piangeva tutto il giorno, e il padre si era sentito male, perché aveva mandato lui sua figlia al teatro... Poi si è saputo che era stata spedita dalla nonna, a Treviso. Quando è tornata, un anno dopo, più o meno, non era più lei. Aveva avuto anche crisi di nervi, robe così. *L'han portà a curarse da un luminare a Padoa*. Aveva già cominciato a ingrassare, aumentava di peso, e pareva indifferente a tutto».

«Ma s'è poi saputo se Alba aveva partorito o se aveva interrotto la gravidanza?»

«Di sicuro niente. Sua madre è stata abbottonata e Marisa non ha mai avuto il coraggio di chiedere. Ma per come la vedo io, visti i mesi che è stata via, il figlio deve averlo avuto, di sicuro. Se no, sarebbe tornata a casa prima. A me pare così...»

«Ancora una cosa, Giacomo. Ma chi era questo attore?»

«Il nome non lo ricordo, ma ogni tanto si sente ancora, comunque. L'ho anche visto in uno sceneggiato, mi pare».

«Giacomo, è importante! Cerca di ricordarti».

Il falegname promise che si sarebbe sforzato.

Masòn decise subito di risentire il cugino di Alba per interrogarlo su quella vecchia storia. L'uomo rispose che ricordava vagamente, la famiglia era stata molto reticente sull'argomento e lui ne sapeva poco e niente. Non sapeva se Alba avesse dato alla luce un figlio. Ma forse ne poteva sapere di più la cugina di Treviso, perciò diede a Mason nome e indirizzo per poterla rintracciare.

Masòn si mise subito in contatto con il suo amico Felisàn, del commissariato di Treviso e prese accordi per raggiungerlo. Durante il breve tragitto in treno fra Santa Lucia e Treviso, al commissario tornarono in mente le parole di Giacomo che alludevano alla fiaba di Cappuccetto Rosso per riferirsi all'amara storia di Alba. Improvvisamente si ricordò

di un altro 'cappuccetto', un cappuccetto nero, quello della misteriosa ragazza mascherata vista vicino al luogo del delitto. Assassina o forse solo spaventata e in fuga dal bosco maledetto?

La cosa sicura era che il lupo-attore se l'era cavata senza colpo ferire. Bastardo, pensò Mason. Il treno stava rallentando, quando il cellulare si mise a vibrare e sullo schermo apparve il nome di Riki. Masòn si affrettò a rispondere.

«Miki, ti volevo dire che mio padre si è ricordato il nome dell'attore».

«Ah, ottimo»,

«Pensa che era...».

«Pronto, pronto» ripeté Masòn più volte, inutilmente. Era caduta la linea. Provò a richiamare di nuovo. Rispondeva solo il messaggio registrato di utente non raggiungibile.

«Orco diavolo» sbottò Masòn a voce alta, gettando il cellulare sul sedile libero accanto al suo. Poi gli venne da ridere perché alzando gli occhi colse gli sguardi preoccupati di alcuni passeggeri. Meno male che non sono in divisa, pensò. Che sfiga, però. Cercò di nuovo di chiamare Riki, ma non c'era verso. Intanto, il treno era arrivato in stazione. Piazza delle Istituzioni, dove sorge il commissariato a Treviso, è una grande piazza moderna circondata di edifici in tinta legno che hanno più l'aspetto di altissime cassettiere incombenti e sbilenche che di palazzi. Masòn, tutte le volte, provava per un attimo la sensazione che gli potessero crollare addosso.

«Non crollano, non crollano» rise Felisàn, quasi leggendo nel pensiero a Masòn, o semplicemente seguendo la linea del suo sguardo.

«Meno male...»

«Ho già rintracciato la Sartor» disse Felisàn, sedendosi alla scrivania e facendo accomodare l'amico, «ci aspetta. Ho pensato fosse meglio andare noi da lei per farla sentire più a suo agio, e anche per un'altra ragione che capirai tra poco».

«Ottimo» esclamò Masòn.

La vecchia casa dei Sartor, nei pressi dell'Isola della Pescheria, aveva un aspetto davvero signorile. I due poliziotti si fermarono a lungo all'interno della dimora, ricevuti con la cortesia che celava forse un certo imbarazzo dalla cugina di Alba, Marta, che appariva molto colpita dalla

tragedia capitata. La signora, una professoressa a riposo prematuro, era in sedia a rotelle a causa di una malattia neurologica. Coetanea di Alba, spiegò che a quel tempo viveva ancora in famiglia, quando la cugina era stata ospite in casa, e lei le era stata accanto in quei difficili momenti.

«È stata proprio sfortunata mia cugina».

Certo, detto da lei, pensò Masòn. Comunque, la donna rivelò che Alba aveva portato avanti la gravidanza e partorito in casa una bimba, con l'aiuto di un'ostetrica, e senza complicazioni. La piccola era stata chiamata Maria. Era un esserino dall'aria un po' patita e Alba, intenerita, aveva espresso il desiderio di poterla tenere, ma la nonna e i suoi erano stati irremovibili, nonostante pianti e strepiti, non le avevano dato il tempo di affezionarsi e avevano dato subito in adozione la creatura tramite l'intercessione di alcune suore di un convento lì vicino.

«Da quel momento, mia cugina è caduta in uno stato depressivo da cui non si è mai del tutto ripresa. E ora anche questa brutta fine...» concluse Marta, e iniziò a piangere sommessamente. La lasciarono sfogare. Poi Masòn le chiese se avesse idea dove fosse andata a finire la bambina. La donna negò decisamente di esserne a conoscenza, eppure qualcosa nel suo sguardo sfuggente pareva suggerire il contrario. Masòn, fidandosi come sempre del suo istinto, sparò a caso.

«E sua cugina lo sapeva?».

Marta iniziò a balbettare e tremare. Poi crollò.

«Scuseme» iniziò, parlando in dialetto, poi continuò: «Non è che volevo nascondere ma...»

«Dica pure, signora» la tranquillizzò Masòn in tono amichevole. E lei proseguì.

«Dopo che la bimba le è stata tolta, come ho già detto, mia cugina ha sofferto per parecchi mesi. Quando si è rimessa un po', ha chiesto di entrare nel volontariato, tanto per distrarsi. Si è rivolta proprio alle suore con cui era in contatto la nonna. Forse aveva già qualcosa in mente. Alba era un tipo emotivo, ma anche molto determinato. Aiutando le suore alla mensa di carità, ha fatto conoscenza una novizia. Sono diventate amiche, molto confidenti. Grazie a lei, è riuscita a mettere gli occhi, in gran segreto, su alcuni documenti nell'ufficio della superiora, un giorno che si era

assentata. E così ha saputo che la bambina era stata data in adozione a una famiglia di Padova. Un giorno, senza dire niente a nessuno, abbiamo preso il pullman, lei e io, e siamo andate insieme a Padova».

Masòn era attentissimo.

«E l'avete trovata?»

«Abbiamo trovato la casa della famiglia. Una villa molto bella e antica, da signori. Siamo state per parecchio tempo appostate fuori dal cancello, ma non si vedeva nessuno. Abbiamo fatto le finte tonte con una domestica che usciva a fare commissioni, le abbiamo detto che cercavamo lavoro, e poi abbiamo aggiunto che sapevamo che c'era una bambina piccola, in casa, e che se serviva un aiuto... Alba era brava a far le moine. La ragazza, prima un po' diffidente, si è svelata abbastanza in fretta piuttosto loquace e niente affatto discreta, ma per noi è stata una fortuna. Le abbiamo fatto compagnia mentre andava a fare la spesa nelle botteghe della zona. Ci ha detto che c'era una bimba, sì, ma che non *se deve saver*. I Carrer, i suoi datori di lavoro, erano ricchissimi, ci ha detto, *comerzano in preziosi*, e la signora da anni cercava di restare incinta, ma *no ghe gera verso*. Era perfino andata a chiedere la grazia in chiesa. E quando le si è presentata l'occasione di adottare quella bambina... Poi, la domestica ci ha detto che i Carrer avevano già una tata, ma che non si sa mai. Così, si è offerta di dire alla signora che eravamo sue amiche, chiedendole di riceverci. Ci ha detto che, anche se ricca, era una persona alla mano. Io e Alba eravamo emozionatissime. Stavamo per incontrare la bambina e avevamo anche tanta paura che ci scoprissero. Ma poi, però, non è più successo nulla. La ragazza, rientrata in casa, non ne è più uscita. Dopo parecchio tempo che stavamo in attesa fuori dal cancello, si è presentato un uomo alto, dall'aria truce, che ci ha invitato ad andarcene se non volevamo che chiamasse le forze dell'ordine. Noi ci siamo spaventate da morire e siamo tornate a Treviso, scornate. Da quel giorno non ho più saputo niente di quella bambina, nè Alba è mai più tornata sull'argomento».

Sul treno che tornava a Venezia, Masòn era pensieroso. Il giro a Treviso lo aveva illuminato su alcuni aspetti oscuri della vicenda, ma doveva ancora sistemare quelle tessere di un mosaico mentale che si stava piano piano componendo. Nello scompartimento semivuoto, aprì quasi senza volerlo

un settimanale locale che qualcuno aveva abbandonato sul sedile. Sfo- gliò le pagine distrattamente. A un tratto, una notizia lo fece sobbalzare. Nell'ambito delle celebrazioni goldoniane, alla Fenice, erano in cartellone alcune commedie, fra le quali la *Bottega del Caffè*, arricchite dalle partiture musicali del maestro Zambon. Proprio a lato campeggiava la foto in costume da Don Marzio del celebre attore Ferruccio Monaco, che nonostante gli anni trascorsi era ancora un gran bell'uomo. Masòn sentì istintivamente che era lui il misterioso seduttore di Alba. Si ricordò in quel momento di Riki e della chiamata interrotta sul più bello, accorgendosi che il suo cellulare era spento forse ancora da quando seccato l'aveva lanciato sul sedile. Lo riaccese, tentando nuovamente di chiamare Riki, ma invano. Decise allora, di passare direttamente dal bacaro, appena tornato a Venezia.

Poi, però, fu come se avessero dato fuoco alle micce. Come sempre, quando si arrivava al punto cruciale di un'indagine, Masòn si trasformava in una macchina da guerra. Si trovò ad attraversare Venezia a piedi con le lunghe falcate che lo caratterizzavano e che tanti ormai riconoscevano. Preferiva muoversi a piedi. Lo aiutava a concentrarsi e a scaricare la tensione. Mancava solo che gli uscisse una colonna di fumo dalla sommità del capo, come al comignolo di una nave. Camminava e rifletteva fra antichi palazzi scintillanti, salendo e scendendo ponti, pestando forte sui masegni, come un castigamatti. Aveva cambiato idea: non serviva passare da Riki. Conosceva già la verità. O meglio la intuiva oscuramente, con una parte del suo essere. Capiva di trovarsi nella giusta direzione. Troppe coincidenze, troppi avvenimenti, avventure, delitti, una ridda nella sua testa. Per poi risolversi, il tutto, pensò, in affari da poco, storie di ordinaria miseria umana legate a tornaconti, gelosie, invidie. Spesso si celava questo anche dietro gli scenari apparentemente più complessi. Quando arrivò a campo San Fantin, gli si parò davanti la sagoma della Fenice, tutta illuminata, simile a un antico tempio. Lo spettacolo era ancora in corso. Ma tutti conoscevano il commissario e lo fecero entrare.

«Prego, sior, venga, sior!» dicevano, deferenti. Come in una sorta di commedia dell'arte, le porte si aprivano al suo passaggio. Andò a sidersi in sala, in un posto defilato che ogni tanto gli riservavano. Voleva prepararsi, vedere coi suoi occhi, sentire le voci, annusare l'atmosfera.

Ferruccio Monaco aveva dimostrato di essere tutt'altro che un monaco, pensò Masòn O forse no... Vent'anni prima, nella *Bottega del Caffè*, aveva interpretato il giovane Enrico, mentre ora vestiva i panni del più anziano Don Marzio. Era bravo, un fuoriclasse. Ma poteva essere stato lui? Quando lo spettacolo terminò, Masòn si diresse lentamente verso il retropalco e i camerini degli attori. Monaco era già stato avvisato.

«Commissario!» esclamò, con quella voce dal timbro inconfondibile, «la aspettavo sa, era solo questione di tempo».

Aveva parlato con un tono amaro, mentre gettava la salvietta con cui aveva iniziato a togliere le tracce del pesante trucco teatrale dal viso. Indossava ancora il costume di scena. Masòn sedette di fronte a lui osservandolo, in attesa.

«Ho saputo di quella povera donna. È passato tanto tempo...» esordì l'attore.

«Signor Monaco, le devo chiedere dove si trovava la notte dell'omicidio».

«Per Dio, commissario non penserà che sia stato io? Ma è pazzesco».

esclamò scattando in piedi.

«Non penso niente» disse Mason.

«No per carità, certo... Ma poi, perché? Io, anzi...» balbettò l'attore.

«Signor Monaco, è al corrente che vent'anni fa, dopo l'avventura con lei e il suo abbandono, la signora Alba Cerlon ebbe una figlia e che lei è il padre?»

«Sì, signor commissario, lo so, ma da poco tempo» sospirò Monaco.

«Mi racconti» aggiunse, paziente, Mason.

«Saranno stati dieci giorni fa. Deve sapere che io, come tanti miei colleghi, ho una scuola di recitazione e fra i miei allievi ho scelto i più bravi, da affiancare al cast come ballerine e comparse per l'allestimento di questa commedia. Fra di loro c'era una ragazza, un tipo particolare, bruna graziosa, due occhi grandi con dentro una luce speciale e un'aria che mi ricordava qualcuno, un tipo trasognato, pettinata in modo strano, vestita in modo strano. Come avrà capito, commissario, e non men ne vanto, mi creda, nonostante non sia più un ragazzino, mi son sempre piaciute molto le donne. Eppure, in questo caso avvertivo qualcosa che mi frena-

va, mi inteneriva, non capivo. Poi una sera ho compreso. Con la scusa di venirmi a parlare in privato dopo lo spettacolo per un consiglio, mi ha confessato di essere mia figlia, mi ha raccontato tutta la storia. In passato mi è capitato molte volte che cercassero di affibbiarmi figli non miei, approfittando della mia propensione a...»

«Sì, sì ho capito» tagliò corto Masòn

«Ma in questo caso no» proseguì l'attore, «perché la ragazza mi parlò di Alba, mi disse tutto. Mi narrò che al compimento dei diciotto anni, quelli che credeva essere i suoi genitori le rivelarono che era stata adottata da neonata. Da quel momento non ebbe pace. Tanto si diede da fare, tanto cercò e tanto brigò che riuscì a risalire a Venezia e ad Alba. Un giorno entrò nella sua bottega con la scusa di comprare una maschera. Capì che era un tipo difficile. Tornò per vari giorni, entrò in confidenza e un giorno anche a lei rivelò di esserne la figlia. Dapprima Alba ebbe una reazione di rifiuto. "Tesoro torna a casa tua. Il pasà xe passà" e via così. Poi, piano piano, Alba si lasciò andare. Era felice di aver ritrovato quella bimba perduta. La ragazza la andava a trovare quando chiudeva bottega, spesso cenavano insieme parlando del passato, finché Alba, cedendo alle pressanti insistenze della figlia, finì per rivelarle che ero io suo padre. Fu allora che Maria decise di iscriversi al mio corso di recitazione. Molti giorni dopo il nostro primo colloquio, mia figlia mi disse che aveva confessato alla mamma di avermi rivelato la verità. Dapprima Alba si arrabbiò, secondo lei non era una buona idea, ma Maria era così entusiasta. Aveva concepito un progetto pazzesco. Voleva riunire la famiglia. Il tempo è passato. Io ho moglie, e figli. Non era facile né per la mamma, ma soprattutto per me, accettare di rendere pubblica la situazione. Ci stavo pensando, stavo riflettendo. Quando è successo tutto questo. Ma le giuro signor commissario. Non avrei mai fatto del male né ad Alba, né a Maria»

«E ora sa dove si trova la ragazza? Questa sera era in scena?»

«No, no, per carità, è rimasta completamente turbata da questa storia. L'ho fatta sostituire da una figurante del teatro. Lei, al momento, si trova a casa di un'amica. È in uno stato terribile.»

«E la sua famiglia signor Monaco? Dove stanno loro?»

«Commissario, i miei figli sono adolescenti. In questo momento stanno a Milano, dalla nonna. Mia moglie, molto più giovane di me, è di origine

inglese, si chiama Fanny Wirslow, faceva la comparsa. Ora più che altro presiede corsi e organizza mostre. L'ho conosciuta durante un film cui partecipai molti anni fa. In questi giorni è a Venezia anche lei, proprio per seguire alcuni eventi. Non sono ancora riuscito a confidarmi con lei, per ora commissario, se possibile non vorrei che apprendesse i fatti da altri.»

Doveva credergli? Era pur sempre un attore. Dire balle e renderle anche credibili era il suo mestiere. Per parlare con la ragazza, Masòn si fece accompagnare nella casa in cui era ospitata, dalla sua amica psicologa Dora Calgher, che a volte interpellava per i casi più difficili e delicati. Trovarono la giovane sul divano, vestita con un lungo maglione e i leggings, esile, un viso minuto, gli occhi nerissimi segnati da due tracce scure. L'eleganza di una ballerina, una grazia senza fine. Masòn d'istinto allungò una mano e le fece una lieve carezza sui capelli nerissimi e scintillanti, dai riflessi quasi blu. Lo sguardo della psicologa gli fece capire che approvava quel gesto semplice fatto con molta delicatezza, da cui trasparivano comprensione ed empatia. La ragazza iniziò a manifestare infatti minimi segni di maggiore distensione. Raccontò la storia a modo suo e alla fine si mise a piangere silenziosamente. Masòn col suo istinto infallibile capì subito che non poteva certo essere implicata nel delitto.

«Mi dispiace» sussurrò, e le promise che avrebbe fatto di tutto per fare luce su quella tragedia. Maria li ringraziò a bassa voce, mentre i due se ne andavano. La verità, come un filo di fumo che acquisisce a mano a mano maggior spessore, iniziò a farsi strada nella mente di Masòn.

Mi dispiace caro Monaco, ma questa volta si fa a modo mio, pensò. Quel pomeriggio, Masòn, in piedi sul motoscafo, stava raggiungendo il Lido insieme a Longo e alla collega Vignale. Erano diretti a una conferenza alla sede della Mostra Internazionale di Arte Cinematografica. Il tema, "Controfigure nel cinema, un inganno al nostro cervello", cui partecipavano neurologi, psicologi e personaggi del mondo dello spettacolo, aveva attirato la sua attenzione. Il Commissario disse ai colleghi di attenderlo in una sala adiacente la sala congressi, in cui fece il suo ingresso da solo, quasi di malavoglia. Percorse la parte laterale dell'auditorium, avvicinandosi alla prima fila, mentre un professore spiegava che il sistema visivo, per bisogno di stabilità e continuità del nostro cervello,

cerca di confondere per così dire nella mente le immagini di attore e controfigura, fondendo visivamente gli oggetti simili che cadono sotto il nostro sguardo nell'arco di quindici secondi.

Fra le persone sedute in prima fila spiccava una testa femminile dai capelli biondi e lunghi, una persona che seguiva gli interventi degli altri partecipanti in attesa che venisse il suo turno di parlare.

Masòn andò a sedersi accanto alla donna, che si voltò un attimo verso di lui, mostrando un volto incorniciato da grandi occhiali dai riflessi rossi, e accennò un breve sorriso.

«Mrs Monaco?» disse piano, Masòn.

La donna si voltò nuovamente con aria interrogativa.

«Dovrebbe venire con me» disse, sempre a bassa voce, mostrando discretamente con la mano sinistra, la tessera di servizio. Sul volto della donna si disegnò un'espressione sgomenta, quindi abbassò il capo. Lentamente, si alzò e insieme a Masòn, che la teneva delicatamente sotto al gomito, si diressero verso il fondo della sala. L'atteggiamento della donna, se già ne aveva il sospetto, confermò a Masòn la sua ammissione di colpevolezza, mista a un senso di liberazione.

Si stava concludendo così uno dei casi più amari degli ultimi tempi, caso in cui avevano perso tutti qualche cosa: Alba, la vita, in quel modo, e anche la figlia appena ritrovata; lei, la figlia, aveva perso a sua volta una madre a lungo cercata; Monaco, aveva perso la moglie, che sarebbe finita in prigione per molto tempo; perfino il commesso aveva perduto quel poco che gli permetteva di sopravvivere, nel negozio con Alba. Infine, Venezia che aveva perduto un pezzo di sé.

Masòn avvertì un senso di sconfitta per quell'arresto. Perché erano tutti un po' vittime. E tutto per un'improvvisata andata male, di una moglie gelosa, ancora innamorata, che temendo un tradimento, aveva invece appreso, celata dietro a una tenda, tutt'altra verità. Aveva avuto paura di perdere un marito che rappresentava anche un trofeo, uno status symbol, il latin lover, il Casanova del sogno di tante. Lo choc, la rabbia, il sangue agli occhi, il pedinamento della ragazza per calli e campi fino al negozio e poi un crescendo di delirio, quasi da tragedia greca, che alimentava stranamente anche una sorta di lucida premeditazione. Aveva indossato infatti il

costume di scena della figlia della colpa, sì, di quella ragazza che sentiva di odiare. Doveva distruggere. Doveva mettere fine a quel folle progetto. Lei che era stata controfigura nel lavoro e nella vita, abituata a vestire panni non suoi, a interpretare il ruolo di altri, era entrata in negozio a tardissima sera, quando Alba era sola. L'aveva sorpresa e aggredita subito, senza voler guardare e sapere, l'aveva spinta sulla sedia... E poi quell'ultimo affronto dei coriandoli.

«Soffoca in quello che vendi, vecchia megera».

Perché se l'era presa proprio con Alba? Era accecata? O forse, per un inconscio meccanismo di spostamento, aveva scelto per la sua vendetta un bersaglio sbagliato? Anziché punire il marito seduttore se l'era presa con un'altra delle sue vittime. Aveva sopportato, finché si trattava di ragazzette e allieve, ma qui era diverso. Non contava più l'aspetto della donna. Erano in gioco la sua stessa vita, i suoi figli, la sua famiglia. La romantica ragazza in costume, un'assassina atletica e spietata, che anni di tradimenti avevano reso folle. Era lei cappuccetto nero. Alla fine, però, la colpa di tutto era del lupo cattivo, un lupo umano, o meglio disumano, anche se di bell'aspetto e di modi accattivanti, che si prendeva applausi scroscianti sulla scena e che però, nella vita, faceva terra bruciata, Attori, controfigure, passioni l'avevano portata alla pazzia, in una sorta di cavalleria rusticana, un frullatore che quando si ferma regala solo un succo amaro, molto amaro.

A proposito: in inglese la parola 'coriandoli' si dice 'confetti'...

Notturmi

*Costanza Crociani*¹

La donna-sirena vaga per la metropoli su gambe non sue.

Piove. Le luci notturne si affollano nello specchio delle pozzanghere, lei ci affonda coi tacchi e l'acqua schizza sul piede dove la scarpa lo lascia scoperto.

La sirena attraversa la strada, un clacson suona. Accelera il passo, salta sul marciapiede.

Si sente intorpidita: potrebbe essere l'alcol, potrebbe essere il freddo. Spera non sia un effetto tardivo del trapianto. La mano sfiora il ventre, attraverso il vestito di paillettes sente il rilievo della cicatrice dove la coda è stata asportata.

Era maestosa, splendida.

Lo sono anche queste gambe - splendide, ma non più maestose - che ora tremano appena. La portano di strada in strada con andatura incerta eppure costante. All'angolo tra via Goethe e via Pacini c'è un negozio di pellicce in disuso. La sirena non guarda il suo riflesso, sa che vedrebbe una figura simile ai nudi manichini che punteggiano la vetrina. Esile, bianca; spogliata di ogni cosa.

Un fantasma cangiante, con il suo abito d'argento e il caschetto di capelli color luna. Si sente effimera, inconsistente. Sorride: nulla può più attraversarla.

La sirena si ferma a un incrocio dove i portici la riparano dalla pioggia, un semaforo rosso le intima di fermarsi. Intorno a lei passa un gruppo di giovani. Si portano appresso il fragore di risate che fanno di birra e imprudenza. Un ragazzo le concede uno sguardo fugace, una volta sarebbe

¹ È nata e cresciuta a Venezia, vive a Torino dal 2018. È laureata in psicologia forense e si sta specializzando in psicoterapia cognitiva. Attualmente si occupa di violenza di genere come psicologa.

bastato per finire trascinato negli abissi. Ora, invece, può incontrarla e passare oltre, illeso e ignaro.

Il semaforo diventa verde, la sirena attraversa di nuovo, simile a qualsiasi altra ragazza senza cicatrici intorno ai fianchi.

Si ferma dall'altro lato della strada, poco oltre l'ingresso del Venus Hotel. Sotto l'insegna al neon un taxi l'aspetta. Il finestrino dal lato del conducente si abbassa, spunta il volto di un uomo anziano; ha la pelle brunita e i capelli corti, grigio acciaio. La luce fluorescente gli proietta tagli rosa shocking sull'arcata degli zigomi.

«La signorina Nelya?» chiede. La voce è rauca, legnosa.

«Sono io.»

Il vecchio la squadra.

«Salga.»

Dietro, i sedili sono caldi, hanno un leggero odore di cedro. La sirena chiude la portiera e il suono della pioggia diventa ovattato. Solo ora si accorge di quanto sia bagnata: sta gocciolando ovunque, eppure il tassista non ne sembra turbato.

«Dov'è diretta?»

La sirena incontra lo sguardo dell'uomo nello specchietto retrovisore da cui pendono diversi ninnoli. Ha occhi neri, scuri quasi quanto i suoi.

«A Cava D'Aliga.»

«È un viaggio lungo, fino alla scogliera» commenta lui senza un'ombra di perplessità nella voce. La osserva di nuovo, ma la sirena non raccoglie la provocazione. Incrocia le gambe e nota l'incarnato appena più scuro rispetto al resto del corpo.

«Signorina, è sicura di potersi permettere la tratta?» insiste il vecchio, la macchina sempre ferma sotto la pioggia.

La sirena appoggia la testa al finestrino. È ancora intorpidita.

«Il pagamento non è un problema.»

L'uomo non indaga oltre, mette in moto.

«Va bene.»

La macchina parte, le gocce sui finestrini iniziano a correre come tanti insetti d'acqua. Uno sciame di pioggia sul vetro.

La sirena si raddrizza: non ama le cose che brulicano.

Per distrarsi si rivolge al tassista.

«Le basta poco per fidarsi.»

Lui ha lo sguardo puntato sulla strada, le mani sicure sul volante. Dice: «ho conosciuto molte sirene bugiarde, ma lei mi sembra troppo rassegnata per poter mentire.»

La sirena inspira, i muscoli tesi, ma solo per un attimo. Si ricompone, una falsa indifferenza le macchia la voce.

«Come l'ha capito?»

«Che è rassegnata?»

«No, l'altra cosa.»

Le rughe intorno agli occhi dell'uomo si fanno più fitte; lei non lo vede, ma immagina che stia sorridendo.

«Ha addosso l'odore del mare.»

È impossibile: da oltre quattro mesi non si avvicina all'acqua. Ha contato i giorni, le ore; la sirena sa che nulla di salino è rimasto sulla pelle, tra i fili dei capelli.

Il vecchio sembra leggere lo sgomento sul suo volto, lo sguardo vispo luccica nello specchietto retrovisore. C'è un lampo di compassione, o forse tenerezza.

«Da dove ha detto che viene, signorina?» chiede, con il tono di chi vuole cambiare discorso.

«Non l'ho detto.»

La macchina svolta in corso Amedeo; la pioggia batte sul tettuccio. È un rumore insistente, che non la conforta.

«Mi deve scusare» riprende l'uomo, ora concentrato sulla strada, «non amo viaggiare in silenzio, una brutta abitudine che non ho mai perso. Non si senta obbligata a rispondere.»

Passano i secondi, sgranati come le perle di un rosario. Stranamente, nel silenzio non c'è il peso dell'attesa. La sirena sente il cuore battere nelle tempie, lento, mentre lei cerca di tornare inconsistente. Pensa: perché mentire?

«Sono nata in quello che voi chiamate il Mar del Nord,» dice infine, come se non fosse una confessione. «È da lì che provengo.»

Il vecchio non sembra sorpreso della sua risposta, forse sapeva che sarebbe arrivata.

«È un luogo lontano» commenta. Nell'inflessione della voce c'è una sfumatura difficile da cogliere, accogliente, che sembra sospingerla in avanti.

La sirena continua.

«Sì, è molto diverso da qui.»

«Il mare?»

«Ogni cosa.»

Il vecchio annuisce, pensoso.

«Dev'essere stato un viaggio lungo.»

La coda. Non era solo splendida, maestosa, bellissima: era possente. Un fascio di nervi e squame come petrolio, allenata a portarla per lunghe tratte contro le correnti più forti.

«Siamo abituate a viaggiare.»

C'è un nodo insistente alla base della gola che rende la voce dura, faticosa a uscire. Un grumo intorno a cui le parole si incagliano.

«Creature curiose, voi sirene.»

La sirena guarda fuori dal finestrino. Tra i rivoli di pioggia la città è un brusio di luci artificiali ed edifici decadenti. Riconosce la zona: si stanno avviando verso la tangenziale.

Sparse a bordo strada si trovano alcune prostitute, i tacchi vertiginosi, gli occhi cerchiati di nero carbone per mascherare chissà cosa. Lucciole, le chiamano qui. C'è qualcosa di profondamente simile a lei, in loro, e la sirena sente l'urgenza di distogliere lo sguardo.

«Viaggiavamo di notte» continua, «in tre o quattro, a volte di più. Mai da sole.»

«Un vizio che le è rimasto, signorina. Viaggiare di notte, intendo» specifica il vecchio. Con un cenno della testa indica l'ora nel quadrante sul cruscotto: una manciata di minuti e saranno le due.

Per qualche motivo, la cosa le strappa un sorriso. Ha un sapore agrodolce su cui preferisce non soffermarsi.

«Certe abitudini sono difficili da perdere.»

Il vecchio svolta a sinistra su via Basile. Il ticchettio della freccia si mescola a quello della pioggia. La sirena posa il capo all'indietro, chiude gli occhi.

Manca poco all'autostrada, stanno per lasciarsi Palermo alle spalle. Finalmente.

«Cosa le ha fatto decidere di fermarsi qui, signorina? Se mi posso permettere.»

La sirena tentenna, ma solo per un secondo. C'è quell'onda tiepida nella voce di questo vecchio dagli occhi troppo acuti a cui è facile abbandonarsi.

Confessa: «Un uomo.»

«La ragione più vecchia del mondo, quindi.»

«Mi sembra un motivo così sciocco, ora.»

«Lui non la ama più?»

La percorre un brivido fatto di acqua fredda sulla pelle e di rimpianto e di rabbia impietosa. La sirena apre gli occhi: vuole che il vecchio vi legga tutta la sua fermezza.

«Sono io a non amarlo più.»

Il rumore secco di un tasto e dopo poco i sedili si scaldano. L'odore di cedro si fa pungente.

«Mi sembrava avesse freddo» spiega il vecchio.

«Sto bene.»

«Non lo metto in dubbio.»

Le dita della sirena seguono l'orlo del vestito, sistemano le paillettes disordinate. Il calore si propaga dal sedile alla schiena, alle braccia, alle gambe intorpidite.

«Le piace la musica, signorina?»

Domanda inaspettata, illogica e forse quasi offensiva.

«La vostra? Occasionalmente.»

Il vecchio annuisce e accende la radio. Con rapidi gesti passa da un canale all'altro, tra brusii e monconi di canzoni interrotte. Finché, soddisfatto, si ferma. Le note si dispiegano nell'aria con una profondità disarmante. La sirena riconosce il genere: blues. Le fa venire voglia di cantare.

«Conosce questa canzone?» chiede il vecchio.

«No, ma ha qualcosa di familiare.»

Lui ride, di petto ma sommessamente.

«Molte canzoni di Chet Baker fanno questo effetto. Questa si chiama *Born to be blue*.»

La sirena sospira, il nodo in fondo alla gola si allenta appena.

«Anche lui era un amante della musica.»

«Il suo innamorato?»

«Non lo chiami così. Però sì, lui. Amava la musica, eppure la mia voce non gli piaceva particolarmente. Credo gli ricordasse un po' troppo che non ero... di qui.»

«E pensare che di solito è proprio la vostra voce a farci innamorare.»

«Lui diceva di volermi amare per chi ero, non per *cosa* ero.»

«Suona romantico.»

«Lo pensavo anch'io.»

La sirena guarda fuori dal finestrino: la città è lontana, oltre il guardrail ora ci sono solo cespugli ispidi e alti fichi d'india. Un cartello su cui lei riesce a leggere E90 compare per un attimo prima che la macchina prosegua.

A Palermo è stato dato l'addio indifferente che merita.

«Ora non lo pensa più?» la richiama il vecchio.

«Penso che nel mio caso il *cosa* e il *chi* non siano poi tanto diversi.»

«È uno dei tanti modi di vederla.»

«Ce ne sono altri?»

Lo sguardo del vecchio la cerca nello specchietto, fermo e placido. Era un po' che non la osservava.

«Io credo che si possa essere più cose diverse, a volte anche nello stesso momento, e che non per forza a tutte debba essere dato un nome.»

La sirena pondera, accarezza le scaglie di plastica del suo vestito.

Il vecchio alza il volume della musica, quanto basta per lasciare spazio sufficiente ai pensieri. C'è un'altra canzone, ora, di cui non le dice il titolo. La sirena coglie solo due parole: *lonesome bird*.

Per la successiva mezz'ora viaggiano in silenzio.

La strada extra-urbana costeggia il profilo della costa, a sinistra un mare di piombo risponde ai lamenti della pioggia. Lampi incandescenti percorrono la distanza tra le nuvole e le onde; ogni volta, per pochi secondi, l'interno dell'auto s'illumina di bianco e i ninnoli appesi allo specchietto ne catturano la luce.

La sirena li osserva per la prima volta: un rosario d'argento brunito, le valve di una cozza, un filo di perline sbiadite. Anche un frammento di legno

dipinto, la cui vernice scheggiata una volta era turchese; sopra sono tracciate alcune lettere che non riesce a decifrare.

«Cosa c'è scritto?» chiede, e la domanda le suona inaspettata nonostante sia stata lei a pronunciarla.

Il vecchio abbassa il volume della musica, le note di una qualche canzone jazz sfumano. «Prego?»

«Lì, sul legno, cosa c'è scritto?»

«Leucosia,» risponde lui. Chissà quanti altri passeggeri gli hanno fatto quella stessa domanda.

«Un nome di donna?»

«Un nome femminile.»

C'è una certa nostalgia, sulle labbra screpolate dell'uomo, che suggerisce di non indagare oltre.

«Il nome della sua innamorata?»

Il vecchio ride, una risata rauca e fragorosa.

«Oh, no, no. È il nome della mia vecchia barca. Anche se, per tutti gli anni che siamo stati insieme, in un qualche modo lo è stata.»

«Era un marinaio?»

«Non proprio.»

«Un pescatore allora?» insiste la sirena.

«Mi consideravo piuttosto un traghettatore» la accontenta il vecchio, gli occhi che brillano. «Forse, in un certo senso lo sono ancora, non crede?»

Si immettono sulla corsia di destra, a breve entreranno in autostrada, verso l'entroterra. La costa si allontana; alle loro spalle con il mare lasciano anche la tempesta. La sirena tentenna.

«Forse. Non saprei.»

«Sa, io ancora mi ci sento, anche senza barca e senza vela.»

Il nodo ricompare, non più in fondo alla gola, ma al centro del petto, stretto tra i polmoni, piccolo e meschino. Le gocce di pioggia, ora più lieve, sembrano una risata di scherno, l'assenza di tuoni un insulto. La sirena prende un respiro.

Replica: «Mi sembra una sciocchezza. Chi guida un taxi è un tassista, punto.»

Il vecchio scrolla le spalle, non sembra turbato dalla risposta.

«E il suo, di innamorato, come si chiamava?»

Le labbra della sirena si stringono in una linea sottile.

«Non credo abbia molta importanza ormai.»

«Mi farebbe piacere saperlo.»

La sirena osserva fuori dal finestrino, ora che sono in autostrada è difficile distinguere i luoghi - tutto è un unico nastro grigio che sembra snodarsi all'infinito. Qualche macchina spunta ogni tanto, indifferente. Loro viaggiano da sole.

«Lo chiamavo Turi.»

Il vecchio annuisce.

«Salvatore.»

«Credo di sì, non lo so. Non l'ho mai saputo.»

«Turi quindi, che ora lei non ama più. L'ha tradita?»

Sì, mortalmente, vorrebbe rispondere lei, urlarlo fino a svuotarsi i polmoni e stritolare il nodo che li ha infestati, ma non lo fa. Sa che in fondo sarebbe una menzogna. Non è lui che ha tradito.

Scuote la testa, i capelli sono ancora un po' umidi e le si appiccicano al collo.

«No, nessun tradimento. Semplicemente, un giorno ha capito che voleva qualcosa di diverso da me. Non me l'ha mai detto, ma io non sono una sciocca. Mi amava, ma non mi voleva, o forse voleva qualcosa che io non potevo dargli.»

«E così lei l'ha lasciato.»

La sirena si raddrizza, stringe i pugni sopra le cosce. Si fa altera, tagliente come diamante.

«Ma certo. Come potevo restare con lui? Alla fine, il *cosa* importava eccome, nonostante tutto.»

Il vecchio non risponde, cala un silenzio che le sembra fatto di polvere: le parole si sono sbriciolate in frammenti pruriginosi che aleggiavano nell'aria. La sirena sente il bisogno di soffiarli via, spargerli lontano e non pensarci mai più. Chissà che anche questo non sia un buon modo per svuotare i polmoni.

Le serve un po' d'aria, abbassa leggermente il finestrino, noncurante delle gocce che possono entrare. Chiude gli occhi. La brezza è fredda, lenitiva contro le guance accaldate.

Sulle ciglia sente il peso della pioggia; è una sensazione umida che la fa stare meglio.

«Le andrebbe un caffè?»

L'ago di una bussola, è questa voce roca, o forse la prua di una nave con le vele tese dal vento: diritta punta alla meta e la richiama alla superficie.

La sirena apre gli occhi, cerca lo sguardo del vecchio nello specchietto.

«Come, scusi?»

«Io avrei davvero bisogno di un caffè in questo momento,» sorride lui. «Poco più avanti c'è un autogrill a cui potremmo fermarci, se non le dispiace.»

Esita: si sente un po' disorientata da questa richiesta improvvisa, non vorrebbe interrompere un viaggio ancora lungo. Poi ricorda l'aria sul viso e le ciglia bagnate. Dice: «certo, nessun problema.»

Dopo una manciata di minuti compare il cartello al neon di una modesta stazione di servizio. A lettere corsive, sopra l'immagine mal illuminata di una grossa tazza di caffè, è scritto "da Rosy" in blu elettrico.

L'edificio è basso, compatto, macchiato di umidità lungo le pareti dal colore indefinito. È anche il meglio che i viaggiatori della notte possano trovare per chilometri. Il vecchio parcheggia sotto il riparo del tetto, ugualmente piatto come tutto il resto dell'edificio. Gli altri posti liberi sono occupati da un camper e due camion, ben distanti tra loro.

La pioggia è diventata un velo sottile.

L'uomo scende per primo, fa il giro dell'auto e le apre la portiera. Le porge una mano per aiutarla; la sirena accetta. Per chiunque stia guardando è solo il gesto galante di un anziano tassista per la sua passeggera.

È la prima volta che la sirena può osservarlo davvero da quando il loro viaggio è iniziato. Il vecchio porta abiti semplici, maniche corte da cui spuntano avambracci bruciati dal sole, punteggiati di peli bianchi fino al dorso delle mani. Ed è basso. Almeno una spanna meno di lei. Per qualche motivo ne resta sorpresa.

Dentro all'autogrill c'è odore di caffè scadente, sudore e carne troppo cotta. Non le dà fastidio: è coerente, esattamente il tipo di puzza acre che si sarebbe aspettata. Ai tavoli - quadrati, coperti da tovaglie plastificate - sono seduti due uomini, uno tarchiato, di mezza età, e l'altro più magro,

dinoccolato, che pare un ragazzino. Probabilmente sono gli autisti dei due camion parcheggiati fuori. La scrutano esattamente come la guarderebbe chi non ha avuto una femmina da un po'.

La sirena segue il vecchio al bancone, che si trova dall'altro lato del locale. Si siedono su alti sgabelli e lui batte la mano su un piccolo campanello di ottone. Da una doppia porta che presumibilmente conduce alla cucina emerge una donna robusta, il cipiglio severo e un tatuaggio floreale sul collo. La Rosy del cartello, senza dubbio.

I palmi calano con vigore sul bancone, ben aperti.

«Allora signori, *cchi vuliti?*»

«Per me un caffè doppio» ordina il vecchio senza scomporsi.

La proprietaria annuisce con un gesto secco, poi sposta lo sguardo sulla sirena. Non c'è una sola goccia di giudizio nel modo in cui la guarda, né per il trucco sbavato, né per l'abbigliamento succinto.

«E per la *picciotta* qui?»

«Solo un'acqua, grazie.»

La donna fa un cenno con il capo che la sirena interpreta come "arrivano", prima di scomparire in cucina.

«Le ha fatto male?»

Si gira verso il vecchio, lo trova appoggiato al bancone con il gomito, il mento sorretto dal palmo aperto. Immagina a cosa si stia riferendo, ma una parte di lei vuole sentire le parole precise.

«Che cosa, di preciso, avrebbe dovuto farmi male?»

Il vecchio indica la schiena di lei. Lì, lo scollo del vestito è profondo e un tratto di cicatrice spunta tra le pieghe.

«L'operazione, dico, è stata dolorosa?»

La sirena scrolla le spalle, una fitta fantasma le percorre i fianchi.

«Non più del dovuto. Il chirurgo era molto bravo: un esperto del settore pare.»

«Un esperto di code?» indaga il vecchio e la sirena non riesce a capire se ci sia ironia nel suo tono.

«Un esperto di operazioni non convenzionali.»

Rosy rientra con un vassoio, posa la tazzina di caffè e il bicchiere d'acqua sul bancone e poi sparisce di nuovo senza degnarli di uno sguardo.

Una donna che ha imparato a stare lontana dagli affari degli avventori notturni. Il vecchio prende la tazzina, ne annusa il contenuto e beve un sorso. Arriccia le labbra.

«Terribile» commenta prima di buttare giù il caffè tutto d'un fiato. Con un tintinnio leggero la tazzina torna sul suo piattino.

«Mi tolga una curiosità: è stato Turi a chiederle di farlo?»

La sirena osserva il bicchiere davanti a lei; una fetta di limone rinsecchita ci galleggia dentro.

«Non avrebbe mai osato, anche solo per dimostrare che davvero non gli importava di cosa avessi dalla vita in giù.»

Pizzica il limone con due dita, lo porta alla bocca e succhia la poca polpa rimasta, aspra sulla lingua. Aggiunge: «La scelta è stata mia, solo mia.»

«Se ne è pentita?»

La sirena alza gli occhi sul vecchio. Per un attimo le sembra senza età, traghettatore immobile e imperturbabile nel tempo che gli scorre attorno. Pensa: chissà quante vite ha trasportato da una riva all'altra.

Ma è una sensazione che dura il tempo di un respiro e ben presto il vecchio torna solo un uomo. Fragile e fugace sul mondo.

La sirena si alza, liscia il vestito.

«Forse dovremmo andare.»

«Non vuole bere l'acqua?»

«Sto bene così.»

«Continua a ripeterlo» dice l'uomo, senza indagare oltre. Si alza e lascia una manciata di monete sul bancone. Mentre escono dall'autogrill, né di Rosy, né degli altri avventori, c'è alcuna traccia.

Fuori la pioggia cade ancora, rarefatta come nebbia, ma le nubi si sono fatte più sottili e un chiarore lattiginoso suggerisce la posizione della luna.

È ora di riprendere il viaggio.

Per qualche tempo nessuno dei due parla, solo le note di un musicista jazz rompono il silenzio morbido che li ha avvolti.

Ben presto l'autostrada lascia il posto alla provinciale e la pioggia smette di bagnare la terra. Palermo è sempre più lontana; la scogliera sempre più vicina.

Oltre il guscio della macchina scorrono i paesaggi della Sicilia interna, brulli di forme emaciate e pungenti. Si alternano strade più o meno sper-

dute: se non fosse per gli occasionali cartelli che snocciolano nomi familiari la sirena avrebbe già perso l'orientamento. Il vecchio guida senza cartina né navigatore, come se conoscesse ogni via dell'isola a memoria.

Sopra di loro, nuvole opache coprono il cielo: nemmeno le stelle possono fare da guida. Intorno, occasionali macchine di altri viaggiatori della notte illuminano la strada di chiazze gialle con i loro fanali.

«Ha detto di averne conosciute molte come me» esordisce d'un tratto la sirena.

«La cosa la sorprende?»

«Un poco» risponde lei. «Non amiamo farci vedere, solitamente.»

Il vecchio sorride.

«Quando fai un lavoro come il mio, per così tanti anni, è inevitabile incontrare ogni tipo di situazione.»

La sirena solleva un sopracciglio.

«Ha traghettato tante sirene?»

«Alcune, quelle che avevano rinunciato alla coda, ma che volevano ancora andar per mare. La maggior parte però sono state compagne di viaggio, nuotavano al mio fianco, in profondità, lontane dagli occhi dei passeggeri.»

«Da lei si facevano vedere?»

Per la prima volta l'uomo esita; passa un respiro, poi due, poi tre. Quando infine risponde, la sirena non può fare a meno di notare un'improvvisa nota di malinconia nella voce.

«In realtà quasi tutte non restavano a lungo con la mia barca, giusto un paio di notti. Altre poco più, una settimana o due, e solo di rado uscivano, quando la luna era alta nel cielo e io ero rimasto l'unico uomo sulla barca. Ma una... lei è rimasta per anni.»

Ma certo, pensa la sirena. Ecco la ragione più vecchia del mondo.

«La sua innamorata?»

Il vecchio la guarda dallo specchietto retrovisore, gli occhi sono basalto liquido, profondo e nostalgico.

«È stata molto più di quello.»

«Come si chiamava?»

«Aveva un nome meraviglioso: Asteria. Veniva dalla Grecia.»

«Ed è lì, poi, che è ritornata?»

«Credo di sì, non ne sono certo.»

La sirena si sorprende della naturalezza con cui il vecchio risponde alla fila serrata delle sue domande. Non sembra gli dispiaccia questa inversione di ruoli, tra chi chiede e chi risponde; lui è sempre uguale a se stesso. È lei che si sente diversa, costantemente diversa. Ora è una bambina, vuole essere provocatoria e inopportuna.

«Le spiace se mi tolgo le scarpe?» chiede.

«Prego, faccia pure.»

Lei slaccia il cinturino dei tacchi alti, fa scivolare le gambe sul sedile. Il tessuto è ruvido contro la pelle, pungente. Una sensazione finalmente acuta.

«Perché se n'è andata se l'amava così tanto?»

«Un giorno ha detto che preferiva ricordarci così com'eravamo, prima che diventassimo due vecchi rinsecchiti. Pensavo scherzasse, e invece la mattina dopo non c'era più.»

Le labbra si incurvano in un sorriso lieve quando aggiunge: «In realtà avrei dovuto capire che faceva sul serio: per lei le parole avevano sempre un peso.»

La sirena agghrotta le sopracciglia, stringe le mani in grembo. Non capisce, la serenità del vecchio le sembra talmente estranea, irraggiungibile.

«E a lei va bene che se ne sia andata così? Senza un vero addio.»

«Siamo stati insieme oltre trent'anni, è più di quanto possa sperare la maggior parte delle persone. Quel tempo vale molto di più dei pochi anni che sarebbero rimasti.»

Davanti a loro si apre un'ampia rotonda, la imboccano e la curva spinge la sirena contro la portiera. Un cartello li indirizza verso Punta Secca.

Fuori dal finestrino il cielo si sta svuotando delle sue nuvole. Un pensiero si insinua sulla lingua della sirena per farsi parola prima che lei possa fermarlo.

«Asteria, ecco, lei era... aveva ancora...»

«La coda?»

La sirena annuisce, il viso accaldato. Per qualche motivo le sembra una domanda intima, di cui vergognarsi. Non ha mai abbassato lo sguardo in vita sua, eppure in questo momento non riesce a trattenersi dal farlo.

Il vecchio risponde: «Non se ne separò mai, né io glielo chiesi.»

«Fu difficile?»

«Non chiederglielo?»

«No. Stare insieme, intendo. Così diversi.»

Alza gli occhi, trova quelli dell'uomo a fissarla, una rete di rughe sottili appena increspate intorno alle palpebre.

«Stare separati lo sarebbe stato di più.»

«È per questo che ha smesso di navigare? Perché Asteria se n'è andata?»

«Oh, cielo, no,» risponde lui come se non avesse mai sentito nulla di più irragionevole. «Non me lo avrebbe mai perdonato. Ho traghettato ancora per qualche anno, poi semplicemente le mie braccia sono diventate troppo stanche per governare la vela. E ho dovuto trovare un altro modo per continuare a essere ciò che ero.»

Cala un silenzio sottile, un velo su cui tessere pensieri difficili, o forse provare a scioglierli. Il nodo tra i polmoni sembra farsi gonfio, poi minuscolo, ogni respiro è un filo che la sirena districa e intreccia.

Tira su le gambe, le porta al petto; la stoffa del sedile si piega sotto la pianta dei piedi. Ha le ginocchia macchiate di un rossore leggero, e lì due piccoli nei punteggiano la pelle tesa. Ne saggia il rilievo con i polpastrelli.

Non li aveva mai notati prima.

«Guardi, signorina» la richiama il vecchio, «il mare.»

La sirena solleva il viso. Alla sua destra la strada si avvicina sempre di più alla costa, oltre il guardrail rugginoso la distesa della sabbia e poi quella, immensa, dell'acqua.

«Siamo in arrivo.»

La sirena può solo annuire, mentre gli occhi seguono lo scorrere veloce della spiaggia. Poi, intenso e ovunque, l'odore del mare.

Il vecchio ha abbassato i finestrini, una brezza carica di sale le trascina i capelli lontano dal viso e la sirena sente le guance bruciare. Respira a fondo, si riempie i polmoni come se attorno avesse acqua invece che aria: alghe portate a riva dalla corrente, scogli umidi di salsedine e anfibi che nuotano in profondità.

Il vecchio non dice nulla, non la guarda nemmeno, mentre lei afferra con forza il bordo della portiera e divora la vista che le si apre davanti. Il silenzio sa di nostalgica riverenza, nessuno osa spezzarlo.

È solo quando un cartello bianco e blu annuncia Cava D'Aliga che il vecchio si azzarda a parlare.

«Dove vuole che mi fermi?»

La sirena si ricompone, lo sguardo verso una direzione ben precisa.

«Vada avanti.»

Attraversano la cittadina come anime fugaci e ne escono senza che vi sia stata traccia del loro passaggio. Poco oltre, una stradina s'infiltra nella vegetazione bassa.

«Ecco, si fermi lì» indica la sirena.

Il vecchio accosta. Lei scende, poggia i piedi nudi sulla terra battuta. Si avvia per il sentiero e dietro di sé sente una portiera chiudersi. Il vecchio la sta seguendo; non ne è sorpresa.

Dopo pochi metri la vegetazione si dirada in un largo spiazzo di roccia a piombo sul mare. Non c'è cartello né segnalazione che ne indichi il nome, ma la sirena lo conosce fin troppo bene. La scogliera di Venere.

Si avvicina al bordo con passo sicuro, incurante della roccia violenta sotto i piedi scalzi. Osserva il modo in cui i ripidi versanti dell'insenatura abbracciano l'acqua, le pareti scavate in grotte profonde dove una volta era solita rifugiarsi.

Indica un piccolo faraglione, più in là oltre la costa.

«Da lì ho visto per la prima volta la Sicilia.»

Dietro di lei, il vecchio non proferisce parola.

La sirena fa un altro passo. Il mare è una lastra di ossidiana graffiata e immobile, delle nuvole non restano che pochi rimasugli sfilacciati. Ogni cosa è illuminata d'azzurro.

La sirena accarezza l'orlo del vestito.

«Sa perché ho scelto questo abito? Per le sue grosse paillettes, mi ricordavano tanto delle squame. In un certo senso, è come portare ancora addosso la mia coda.»

Con ogni parola, il nodo nel petto si gonfia e si tende e divora respiri. Le sembra che nel suo corpo non ci sia spazio per altro; si sente piena, traboccante, e d'improvviso lacrime sgorgano dagli occhi. La sirena piange, un pianto sconfitto e disperato che la porta in ginocchio. La roccia

è acuminata contro la pelle, ma lei non sente dolore né abbassa la testa. Piange, la sirena che non è più, con il volto rivolto all'orizzonte e singhiozzi più salati del mare.

Non sente il rumore di passi avvicinarsi, né la mano ruvida che le si posa sulla spalla, ma l'odore di cedro è tutto intorno a lei. Il pianto si fa più forte, da figlia che si è perduta per sempre. E per sempre verserà queste lacrime, ne è certa come di qualsiasi altra cosa assoluta. Per sempre durerà questo dolore, e il senso irreversibile della perdita.

Eppure, a poco a poco, i singhiozzi si fanno più radi, il pianto meno violento; sente di nuovo la brezza sul viso, odore di agrume e salsedine, e la solida roccia sotto le gambe piegate.

Quando la sirena versa le ultime lacrime, a ovest la luna è bassa sul mare.

Porta le ginocchia al petto mentre si asciuga le guance bagnate coi palmi: misero tentativo di ricomporsi.

Tira su col naso.

«Mi mancherà per sempre, vero?»

Il vecchio solleva delicatamente la mano e incrocia le braccia dietro la schiena. Solo ora la sirena ha il coraggio di alzare lo sguardo su di lui. Sta fissando il mare.

«Suppongo di sì.»

«E non tornerò mai più quella di prima.»

«Suppongo di no.»

La sirena appoggia il mento sulle ginocchia, le braccia a circondare le gambe.

«Sa come muoiono le sirene?»

Il vecchio le lancia un'occhiata, una punta di sorpresa gli colora il volto legnoso. Scuote il capo.

«Ne percepiamo l'arrivo, e allora torniamo nei luoghi dove siamo nate e ci lasciamo annegare. Non è doloroso, per noi è come addormentarsi.»

Il vecchio non chiede se questo sia il motivo per cui lei sia venuta qui; la guarda nell'attesa che vada avanti.

Lei continua: «Io non credo che Asteria se ne volesse andare. Credo che abbia sentito che era arrivato il momento di tornare a casa. Forse non gliel'ha detto per evitarle il dolore.»

Il vecchio sorride, gli occhi lucidi e brillanti. Si volta verso il mare, senza turbamento.

«Non mi sorprenderebbe. Ha sempre fatto di testa sua, senza darmi troppe spiegazioni. Fino alla fine, pare.»

La sirena inclina il capo, saggia la grana dei sassolini sotto le dita dei piedi.

«Avevo bisogno di tornare qui» rivela infine con voce lieve. «È stato l'ultimo luogo in cui ho nuotato. Speravo che mi facesse sentire come un tempo, così forse avrei capito di essere rimasta la stessa.»

«Lo è?»

«Una parte di me sì, ma è piccola e tutto il resto mi sembra così estraneo.»

«Forse è solo inesplorato.»

La sirena socchiude gli occhi, ascolta la risacca sugli scogli e lo stridio di un gabbiano lontano. Sente il profumo delle onde, ma anche quello sabbioso della terra dove è seduta. Pensa: non solo le sirene sono creature curiose.

La luna non è ancora scomparsa, ma a est un chiarore rosa preannuncia l'arrivo dell'alba.

Nelya si alza, spolvera il vestito spiegazzato. Osserva il vecchio, senza tacchi non c'è poi così tanta distanza tra i loro sguardi.

Gli dice: «Avrei bisogno di effettuare un'altra tratta, se non le dispiace.»

Il vecchio dondola sui talloni, guarda penseroso il cielo farsi più chiaro. Pondera per qualche secondo e infine si gira verso di lei. Sorride, il viso increspato di rughe come mille sentieri.

«Verso quale porto?»

Il vento sopra Coaltar

*Marco Umberto Pasquali*¹

C'è stata la rivoluzione, abbiamo combattuto per la libertà e per il pane, abbiamo visto l'inferno e lo abbiamo superato portandoci dietro il suo puzzo di zolfo. E ora, dopo tutta quella morte, il vento di Coaltar sembra sempre lo stesso, soffocante, violento e indifferente alle nostre vite e alla nostra fame.

I soldati entrarono nella casa sfondando la porta, erano stati mandati a rastrellare la città e ad arrestare chi pretendeva di non pagare le tasse oppure protestava per la mancanza di lavoro e di cibo. Avevano stanato due uomini, sarebbero finiti ai ceppi nelle segrete della rocca, perciò urlavano e scalcivano per divincolarsi. Uno dei gendarmi colpì il primo con il calcio del fucile facendolo cadere a terra, qui continuò a colpirlo sotto il sorriso dei compagni. Le donne se ne stavano rannicchiate a terra in un angolo, l'altro uomo, più giovane e forte, fece per gettarsi contro il soldato, ma un colpo di rivoltella lo raggiunse al torace. Le donne si disperarono attorno al suo corpo inerme; vi fu un attimo di sospensione, poi l'odore della paura che emanava dalle donne fece sì che il medesimo soldato afferrasse per la vita la più giovane gettandola sul tavolo. Sentiva la ragazza tremare sotto le sue mani e ciò lo eccitava ancor di più. Le sollevò la sottana battendola sul viso poiché si contorceva, ma all'improvviso il ghigno gli si spense in volto mentre avvertiva un dolore sordo all'orecchio destro. Rimase come intontito senza comprendere cosa fosse accaduto, poi incrociò gli occhi della ragazza che puntavano qualcosa che gli stava addosso. Ruotò il capo e vide: sulla spalla aveva un topo che in bocca serrava il suo orecchio. I due si fissarono per un attimo, poi l'animale gli saltò alla gola gettandolo a terra

¹ È medico chirurgo, specialista in Ortopedia e medicina Fisica e Riabilitazione. Ha lavorato al CTO come Ortopedico dedicandosi alla chirurgia della mano e alle malattie reumatiche. Scrive per passione del fantastico, ovvero di ciò che non è, ma che potrebbe essere.

dove altre decine di topi gli si avventarono contro coprendo le sue grida. Erano grossi e voraci, riempivano ogni spazio a terra, tralasciavano però le donne accanendosi invece sui soldati di cui uno solo guadagnò indenne l'uscita scappando verso il dedalo di stradine della città bassa.

Tutta Coaltar era come immobile sotto il sole accecante del mezzogiorno, spirava il solito vento che però, questa volta, si portava dietro un sentore di morte. Altri gruppi di soldati incominciarono ad assembrarsi nelle strade più centrali risalendo verso il palazzo. Ovunque, dicevano, si vedono topi assassini che escono da ogni anfratto e uccidono chiunque si trovi sul loro cammino, ma non tutti, soltanto chi portava una divisa. In effetti, quegli animali correvano tra le gambe dei civili senza curarsi di loro, come se fossero invisibili.

Tra gli echi degli spari e il fumo di qualche incendio, il capitano Josè raggiunse la scalinata di accesso al palazzo del potere. Questa, scavata nella roccia, saliva a spirale dalla piazza della stazione allargandosi progressivamente sino alla balconata antistante al corpo anteriore del palazzo posto in cima alla rocca. Josè, salendo sulla balastra, riuscì ad intravedere che i topi stavano correndo dalla periferia verso il centro della città bassa. Si convinse che sarebbero risaliti sin lassù. Ordinò che venisse assicurata una adeguata resistenza all'inizio della gradinata che andava barricata, quindi entrò nel palazzo per organizzarne la difesa. Nel cortile erano allineati i cannoni con cui era stata vinta la rivoluzione, sarebbero serviti per difenderla. Sollevò lo sguardo oltre il cortile dove un secondo corpo della costruzione saliva ancorato alla montagna sovrastato dalle tre grandi cisterne di raccolta dell'acqua piovana e di quella che le pompe riuscivano a drenare dalle falde sotterranee sempre più povere. Coaltar era stata ricca, ma un Dio malevolo ne aveva modificato il clima rendendola vulnerabile e povera, sicché anche l'acqua era diventata preziosa e sempre meno disponibile. Quelle cisterne erano l'ultimo baluardo per la sopravvivenza della città e di ciò che essa rappresentava. Josè le fissava, i suoi occhi vedevano il cielo spazzato dal vento, i suoi sensi percepivano l'umida sensazione dell'acqua che quel vento cattivo ti buttava addosso quando ti chinavi per controllarne il livello: mai come adesso erano state più gonfie e mai come ora in così grande pericolo. Ma la rivoluzione non era stata una lotta contro il male,

fatta per ottenere la pace in nome del popolo per il popolo? Entrando nel palazzo avvertì la diversa atmosfera tra il dentro e il fuori, tra i marmi e l'acciottolato di pietra, tra il sole accecante e la penombra dei corridoi. Fu scosso da una vertigine che lo costrinse ad appoggiarsi al davanzale di una alta finestra: dava sul versante occidentale della rocca dove le opulente case della città alta diradavano verso quelle dimesse della zona bassa: laggiù la città terminava tra dirupi e gole che rendevano difficile sia l'avvicinarsi sia l'allontanarsi dal destino di quella terra. Ancora il brivido, poi il riverbero accecante del sole e Josè si rivide mentre con una pattuglia percorreva il bordo di uno di quegli orridi diretto a piantonare il ponte di Sedar. Conosceva bene quel ponte e il territorio, eppure si era perso, avevano sbagliato più volte la strada ripetendo discese verticali e salite oblique tra gli sterpi e la polvere, che entrava nei polmoni facendoti tossire. Sposati e disorientati infine si erano fermati, nel pomeriggio, accampandosi per evitare di trovarsi in pericolo, la notte. Li aveva fatti sistemare nei pressi di un valico. Nessun fuoco, silenzio assoluto, io vado in ricognizione, aveva detto agli uomini sconcertati, buttandosi uno zaino sulle spalle ed abbracciando il fucile. Si era allontanato in silenzio, aveva percorso un sentiero tra la sterpaglia superando alcuni dossi lasciandosi il sole alle spalle poiché secondo i suoi calcoli il ponte doveva trovarsi più ad est, quindi si era diretto verso un promontorio di calcare da cui sperava in una visuale adeguata che lo sollevasse dai dubbi che lo tormentavano. La vista era spettacolare, si poteva dominare la valle per un lungo tratto sino a quando questa si incuneava nella successiva che prendeva una direzione diversa in un intrico di terra e cespugli, ma non vi era alcun riferimento utile per recuperare l'orientamento. Davanti aveva, a oltre venti metri, un costone roccioso da cui cadevano nell'orrido tre cascate. In basso correva un fiume tortuoso che, proprio sotto di lui, creava un'ansa dove l'acqua sembrava rallentare la propria corsa e qui c'era una costruzione di legno che si prolungava verso il centro della conca con un pontile. L'acqua, dopo questa struttura, diventava giallastra e limacciosa e la portata sembrava diminuire in modo consistente. Josè fu colto da un profondo senso d'angoscia: attorno a Coaltar non esisteva un luogo simile e non era possibile che si fossero allontanati così tanto dalla città e dal ponte di Sedar! Aveva comunque

deciso di non sgomentarsi oltre, un soldato deve risolvere i problemi e non lasciarsene sopraffare per cui aveva risalito il costone con direzione obliqua, tra i rovi, sino a quando il sole, che si stava abbassando alle sue spalle, improvvisamente cessava di mandare il proprio calore, l'atmosfera si era fatta fredda e rarefatta, la luce, piuttosto che ridursi, era diventata opalina e l'universo aveva smesso di muoversi. Tra i cespugli, più in alto rispetto alla sua posizione, si erano materializzati alcuni animali dal portamento elegante e potente, sembravano dei lupi e si muovevano in gruppo. Si era acquattato armando il fucile. Erano almeno sei, ma forse non si erano accorti della sua presenza; aveva sperato che se ne andassero consentendogli di proseguire, si era mosso, carponi, verso la sommità, ma a metà percorso, se li era trovati ad attenderlo, almeno questa era la sensazione. Si era alzato lentamente imbracciando il fucile e cercando di mantenersi calmo per dimostrare ai suoi competitori tutta la potenza dell'essere umano. Si era accorto però di un'altra novità, a meno che non si fosse nuovamente confuso risalendo un pendio diverso da quello percorso in precedenza. Si trovava nuovamente sul bordo dell'orrido, ma non vi era traccia delle cascate e, tesa verso la parete opposta, c'era una passerella di legno e corda, una sorta di ponte tibetano sospeso sul nulla, poiché ovunque si stava addensando una cortina nebbiosa che cancellava i contorni delle cose. I lupi si erano mossi nella sua direzione con l'apparente progetto comune di spingerlo verso l'accesso al ponte. Quando lo aveva raggiunto gli animali gli si erano disposti davanti a semicerchio. José li aveva guardati mentre loro lo osservavano tranquilli con le orecchie ritte e gli occhi di ghiaccio, avrebbero potuto sbranarlo, ma non era ciò che volevano. José allora aveva deciso che era il momento di provare a chiederglielo: aveva fissato quello che sembrava il capobranco muovendo un passo nella sua direzione. L'animale aveva rizzato il pelo mostrando i denti. Cosa volete da me, aveva chiesto il capitano, ormai perso nei suoi dubbi, arretrando di mezzo passo e parlando con voce pacata, volete che vada dall'altra parte? Il capobranco aveva urinato sull'erba avvicinandosi, la coda non era più ritta ed il pelo appariva rilassato. Con un cenno del muso gli aveva indicato qualcosa alle sue spalle, così almeno era sembrato all'uomo che a sua volta aveva allungato il braccio verso il ponte come a chiedere se dovesse imboccarlo e l'a-

nimale aveva annuito, o così gli era sembrato. Si era girato posando i piedi sulle traverse di quella costruzione instabile gettata verso qualcosa di inaspettato e pieno di interrogativi, le nuvole continuavano ad abbassarsi, stavano cancellando ogni cosa ed anche le sue parole ne venivano smorzate mentre, colto da un moto di sospetto, si voltava per capire se gli potesse essere concessa una seconda scelta, ma i lupi continuavano a presidiare la via del ritorno, perciò doveva ubbidire. Aveva incominciato ad avanzare sulle assi tastandole a una a una prima di procedere. La struttura ondeggiava e le corde gemevano e in breve si era trovato immerso nella nebbia, pervaso da una sensazione di nausea e vertigine, non esistevano più un sopra o un sotto, gli era sembrato di essere appeso a testa in giù, e tutto attorno brillavano molecole umide che gli si distribuivano sulla pelle esposta e sulla casacca che gli si incollava addosso, entravano negli occhi, venivano inalate nei bronchi: aveva avuto paura di qualcosa che non conosceva, si era sentito instabile e in pericolo, poi si era ripreso puntando i piedi sulle assi che ondeggiarono per qualche interminabile attimo fino a stabilizzarsi, ogni volta doveva ancorarsi con le braccia alle funi per equilibrare il peso. Immerso in quel mare di vapore, ma perfettamente immobile, stava riacquistando la nuova tranquillità regalatagli dal cambiamento. Aveva inspirato, poi era ripartito, con lenta precisione, attento al passo, alla pressione della gamba, alla trazione sulle corde, al respiro profondo e ritmico. Il piede destro si era posato infine su qualcosa di solido e stabile, roccia, era arrivato dall'altra parte, dove la nebbia sembrava diradarsi un poco. Aveva ritrovato il sentiero, lo aveva disceso mantenendosi rasente alla parete rocciosa per evitare di scivolare verso l'orrido. Poco per volta la vita sembrava riprendere il suo evolversi, c'era un poco di vento, i rami frusciano e dal basso si sentiva lo scrosciare dell'acqua. Era uscito dalla nebbia, che però restava sospesa sulla gola precludendogli la vista del tragitto compiuto. Davanti aveva il fiume, con la sua ansa e la costruzione con il pontile. Dopo l'ansa il fiume entrava in una valle molto più dolce e larga, ricca di canneti e vegetazione. Regnava comunque un gran silenzio, a parte il rumore dell'acqua e la presenza del vento, tutto il resto era come sospeso nell'attesa di qualcosa. Era arrivato alla baracca, aveva salito alcuni gradini ritrovandosi sulle assi sotto le quali scorreva l'acqua pulita e tra-

sparente. La corrente era intensa, ma uniforme, un fumo lento si sollevava dal camino sul tetto. Era davanti alla porta di accesso, immobile, senza risolversi su cosa fare, ma prima che potesse decidere, ancora una volta il destino lo aveva preceduto. Vieni avanti, uomo, aveva detto una voce. Lui aveva spinto l'uscio ritrovandosi in un ampio locale spoglio, dalle travi del soffitto pendevano strani manufatti di corda con appesi amuleti, alcuni tintinnavano mossi dall'aria che penetrava dalle fessure presenti ovunque, e in fondo, in controluce rispetto ad una apertura da cui entrava il riverbero del giorno morente, una figura stava seduta a terra a gambe incrociate. Aveva acuito la vista, mentre la figura gli diceva, entra pure, avvicinati. Si trattava di un uomo anziano, vestiva una casacca di stoffa ruvida con cuciture sulle spalle e sul davanti, attorno al collo indossava una collana di corda e piccole ossa, la pelle, per quanto riusciva a scorgere, era abbronzata e grinzosa, i capelli neri e lisci, erano tirati all'indietro e legati sulla nuca, la fronte era alta e rugosa. Sedeva su di una stuoia, ai lati di questa c'erano due bracieri in cui ardevano braci che sollevavano volute di fumo profumato. Davanti l'uomo aveva un recipiente di terracotta circolare, basso e largo, che conteneva probabilmente dell'acqua. Ai due lati, oltre i bracieri, rimanevano accucciati due lupi che al suo avanzare si erano alzati avvicinandosi all'intruso. Non temere, aveva detto il vecchio, lascia che percepiscano il tuo essere, non ti faranno nulla, sei stato chiamato perché potresti esser come loro, libero e selvaggio. I due animali lo avevano annusato, girandogli intorno, poi gli avevano leccato i polsi e le mani, avevano accettato qualche rapida carezza sulla nuca ritornando infine nella postazione iniziale. Siediti, aveva detto l'uomo indicando la stuoia davanti a sé, hai fatto un lungo viaggio per arrivare sin qui, ma era necessario che tu sapessi alcune cose per poter comprendere. Josè si era sistemato nella medesima posizione dell'ospite accorgendosi che gli occhi del vecchio fissavano in modo strano l'ambiente. Aveva disteso il braccio destro movendolo lentamente davanti al viso di lui. Sì, hai ragione, aveva detto l'altro, i miei occhi non vedono più, però ho da tempo imparato a vedere in un altro modo, non meno efficace. Il capitano si era schiarito la voce, perché non sapeva come espellere l'aria per parlare, poi era riuscito a chiedere, dove ci troviamo, perché non ho mai saputo dell'esistenza di una valle ricca d'acqua

come questa e per la mia gente una tale ricchezza sarebbe la fine di un incubo. Pensiero contorto, si era detto, le parole riuscivano difficili, mentre un fiume di sensazioni gli percorreva ogni fibra del corpo e forse anche dell'anima. Hai ragione a dubitare, il dubbio è un sentimento degno delle persone intelligenti; il tuo errare e l'accettare gli imprevisti ti hanno portato quaggiù, dove potrai incominciare a comprendere la verità, poiché mille sono le sue sfaccettature e solo ciò che è nomade è linfa per l'anima. Ascolta il tuo cuore battere sereno, ma con esso il fluire del respiro e il frullare vorticoso delle ali del piccolo colibrì e Josè aveva ubbidito senza porsi domande, a occhi chiusi sentiva il battito calmo e ritmico del proprio cuore, il flusso continuo dell'aria nei suoi polmoni, la mente libera, una superficie plastica su cui ogni pensiero poteva aderire creando immagini e da queste una realtà. Pensava all'acqua del fiume, alla vita che esso conteneva, al suo flusso vorticoso, ma produttivo, alla guerra che non sarebbe più stata necessaria, poi però qualcosa si era rotto dentro di lui, aveva pensato alle vite già perse, al sangue che stava scorrendo, all'acqua che stagnava tra i corpi dei caduti; il battito del cuore si era fatto più rapido diventando incontrollabile, la fronte si era imperlata di sudore freddo, un dolore sordo e puntiforme gli scuoteva il torace. Il fiume scomparve, un tuono squassò la casa, che esplose, tutto attorno la terra zampillò. Ruotando sul fianco il capitano Josè si reimpossessò del fucile e rotolando verso il basso fece fuoco sui nemici, che si stavano ritirando sotto il fuoco dei suoi soldati. Lo aiutarono a rialzarsi, grazie capitano, un'imboscata, ci ha salvato, gli dicevano tutti, ma le orecchie ronzavano mentre il sangue sgorgava dalle ferite e lui piombava nel buio.

La luce accecante del solito sole di Coaltar gli penetrò feroce nel cervello mentre distribuiva incarichi muovendosi rapido sulla balconata del palazzo. Qualcosa che lo turbava gli stava sconvolgendo la mente, come era possibile che durante un combattimento si perdesse mescolando incubi e ricordi? Le difese erano pronte, gli uomini ubbidivano fidandosi del loro capitano, forse avevano capito che si stava giocando la sorte stessa della città. Un fitto fuoco di moschetti investì la massa grigia che stava convergendo verso la base della scalinata. Gli uomini, allineati in diverse file, caricavano, facevano fuoco e venivano subito sostituiti da quelli della fila

successiva. Nella moltitudine stridente che si accalcava si aprirono vuoti consistenti tra schizzi di sangue ed esplosioni di viscere, ma presto fu chiaro che non sarebbe stato possibile resistere a lungo. Altri animali sgusciano dai condotti degli scoli dell'acqua piovana saltando addosso alle retrovie, si creò così il caos perdendo la compattezza degli schieramenti e del fuoco di fila, e ne approfittarono gli aggressori. Ne nacque un corpo a corpo serrato, i soldati si difendevano con le sciabole e le rivoltelle, ma nonostante la disperata resistenza degli uomini, la ferocia, la rapidità ed il numero dei topi costrinse i primi alla ritirata, che il capitano Josè riuscì a proteggere facendo rotolare barili di petrolio lungo la scalinata, che esplosero con fragore dirompente avvolgendo tutta la zona della battaglia in alte fiamme. Ciò consentì ai sopravvissuti di ritirarsi sulla balconata mentre il palazzo veniva barricato.

Il console non osava uscire dai suoi appartamenti, la dieta era paralizzata, gli uomini sgomenti. Il capitano Josè fece portare i feriti nel secondo corpo del palazzo e, senza chiedere istruzioni, fece caricare a mitraglia i cannoni mentre ogni fessura veniva sigillata. Il giorno evolveva, ma vento e sole non perdevano di intensità, la battaglia sarebbe stata dura come terribile era il significato di ciò che accadeva. La rivoluzione aveva vinto, ma sulle macerie del paese un Dio aveva imposto qualche maledizione rendendo la ripresa difficile, ostacolando la rinascita, così tutto si riproponeva immutato, a parte la guerra, niente di nuovo. Così pensava il capitano, mentre assegnava compiti e dava ordini, poiché dovevano difendersi, sopravvivere per andare avanti. Ma ad un tratto si fermò sollevando gli occhi al cielo sicuramente assente: e se non fosse colpa di un Dio, pensava, ma fosse soltanto colpa nostra, che ripetiamo sempre i medesimi errori senza capire per quale ragione siamo ciechi dinnanzi alla realtà dei fatti?

Gli spari ripresero, il capitano Josè non poteva pensare oltre, doveva agire, come fa ogni buon soldato. Raggiunse la prima linea sulla balconata, i topi avevano superato l'ingresso della scalinata e stavano invadendola saltando di gradino in gradino. La pioggia di proiettili fece sgranare la pietra, saltavano per aria corpi pelosi a centinaia, e c'era sangue ovunque, ma la massa, pur rallentando e sbandando, poi riprendeva la corsa. Il fuoco rimaneva fitto e compatto e sembrò che risultasse efficace, i nuovi fucili a re-

trocarica Chassepot consentivano un volume di fuoco inconcepibile prima, acquistarli dai francesi era stata un'ottima innovazione, adesso forse avrebbero permesso di vincere e superare anche questa prova. Sulla balconata serpeggiò un sommesso senso di fiducia, l'attacco era stato respinto, gli animali si leccavano le ferite ancora lontani, tra una massa di carni infette disseminate tra i gradini, probabilmente stavano pensando di ritirarsi e andare da un'altra parte. Ma il capitano Josè era preoccupato. Perché volevano la rocca, perché Coaltar? Ordinò di non perdere la concentrazione, formate un cerchio per proteggerci anche le spalle e pronti a entrare nel cortile se accadesse il peggio. Gli uomini si domandavano come mai il capitano fosse preoccupato adesso che si stava vincendo e in quel momento si udirono urla dalle retrovie: i topi avevano risalito le condutture dell'acqua sui lati della rocca e stavano calando sul palazzo. Contemporaneamente ripresero la corsa dal basso. L'organizzazione a cerchio permise di resistere, ma non per molto, respinta la prima ondata, si dovette retrocedere recuperando il piazzale del cortile. Mentre gli uomini entravano correndo inseguiti dalla massa pelosa, dai balconi del palazzo venivano lanciate bombe incendiarie che aprivano varchi nella moltitudine degli aggressori e quando questi comunque guadagnarono l'accesso al palazzo, le scariche dei cannoni li falciano consentendo ai difensori di chiudere i portoni.

Se per il momento si era ancora salvi, era chiaro che i topi non avrebbero desistito sino a quando non avessero raggiunto il proprio obiettivo. Ma quale? Erano esseri infernali, nascevano nelle viscere del male e laggiù avrebbero trascinato gli uomini, se non fossero stati fermati. Il capitano Josè pensava e pensava cercando di guardarsi dentro, si chiedeva che cosa volessero veramente queste bestie, distruggere gli uomini oppure soltanto far loro comprendere che i cattivi consigli vanno lavati nel sangue, che non è possibile fingere che l'uomo non possa cambiare sé stesso, che non è dato continuare a combattere guerre senza desiderare veramente la pace, che non ci sono vincitori senza vinti? Allora onore ai vinti perché senza di loro non ci sarebbero i vincitori. L'uomo ha perso la sua guerra, i topi vinceranno questa battaglia annullando l'uomo a meno che non avvenga un miracolo. Il capitano Josè diede gli ultimi ordini per l'estrema difesa, poi assemblò alcuni candelotti di dinamite in tre cariche, prese acciarino, inne-

schi e zaino, infilò pugnale e rivoltella nella cintura, si assicurò una lunga corda attorno alle spalle e in vita e salì verso le cisterne.

L'attacco doveva essere ricominciato perché spari e grida erano ripresi, il capitano Josè sapeva di avere poco tempo. Raggiunse la base delle cisterne, la parete convessa saliva scura verso l'azzurro, era fredda e rugosa come l'esistenza. Sfruttò la scala metallica che correva sulla circonferenza della prima e da essa, a metà dell'altezza della costruzione, sistemò contro la parete la prima carica collegandola con il detonatore e la miccia che accese e così fece con le altre due utilizzando inneschi sempre più corti e avendo cura di porre le cariche nelle zone dove le cisterne addossate entravano quasi in contatto. Da sotto provenivano i rumori della lotta, spari, urla, esplosioni. Fiamme salivano dal palazzo, le micce progredivano lentamente, il capitano impugnava la rivoltella fissando i confini del proprio limitato orizzonte, ma sapeva che sarebbero arrivati e così fu. I topi incominciarono a correre attorno alla base delle cisterne annusando l'aria puntando i musi neri ora a destra ora a sinistra finché lo trovarono. Alcuni si indirizzarono contro l'uomo, altri erano chiaramente diretti verso gli inneschi che, arrotolandosi in un soffio persistente, salivano bruciando verso le cariche. Gli animali saltavano cercando di afferrare il filo infiammato, il capitano centrò in pieno quelli più vicini a realizzare il proprio obiettivo, sparò anche al secondo gruppo mentre saliva verso l'estremità superiore degli enormi bacini: erano quasi colmi, alcuni insetti volavano affannati sul pelo di quell'acqua così preziosa e così maledetta ignari della propria sorte. Da qui la vista era meravigliosa, si sovrastava tutta la città e l'altopiano che si estendeva dalla base della rocca sino agli strapiombi da cui la montagna degradava verso le fertili vallate delle terre calde, un brivido lo percorse dal cuore sin dentro le viscere mentre una lacrima scendeva lungo il viso. Le micce progredivano sibilando, ricaricò, sparò con precisione sugli esseri che cercavano di raggiungerlo. Con la corda ben assicurata al tronco e alla vita, quando stava per avere una moltitudine di animali addosso, scaricò l'arma contro di essi, col pugnale ne uccise altri scaraventandoli nel vuoto. Mentre alcuni già lo stavano mordendo alle gambe, ne vide decine gettarsi nell'acqua e bere avidamente. L'acqua, volevano bere, avevano fame e sete anche loro, forse era soltanto questo ciò che li spingeva a combattere. Sentiva il dolore e il

sangue sgorgare dalle ferite, rivide l'orrido e le cascate, il fiume e la baracca con il saggio cieco che lo invitava ad una vita nomade e alla verità che non aveva mai compreso, sollevò gli occhi al cielo, era una bellissima giornata per andare all'inferno! Saltò nel vuoto, le corde si tesero trattenendone il corpo che terminò la curva di ritorno contro la base della cisterna centrale sotto la quale si accucciò chiudendo gli occhi e piegando il capo, poi le tre esplosioni squassarono il mondo sopra di lui.

Squarciate dalle deflagrazioni, le pareti delle cisterne cedettero e, assecondando la pressione dell'acqua, consentirono che una valanga liquida mescolata ai detriti si espandesse con violenza in alto e di lato ricadendo sul palazzo che venne invaso prima dalla forza d'urto dell'aria compressa tra il suolo e la massa liquida e poi dall'acqua stessa. I tetti vennero divelti, il piazzale polverizzato, l'acqua si fece strada come una seconda esplosione attraverso ogni apertura spazzando armi, carri, porte e finestre, vite e cadaveri e così fu nel piazzale, poi invase per lunghi minuti la gradinata e ogni strada che scendeva verso la città bassa perdendo progressivamente potenza alla base di quest'ultima.

Il cielo rimase terso poiché sempre percosso dal vento implacabile di Coaltar, ma sembrava che qualche nube si stesse agglomerando sull'orizzonte minacciando forse la pioggia. Sulla rocca volteggiavano uccelli scuri dalla grande apertura alare, non si capiva se fossero avvoltoi o uccelli migratori venuti in cerca di un buon posto per nidificare. Regnava ovunque un gran silenzio, l'acqua defluiva ora molle lungo le pendenze lavando il sangue ancora una volta versato tra fratelli, ma dal diluvio qualcuno sarebbe sopravvissuto e forse sarebbe stato in grado di cogliere il momento giusto per aprire gli occhi e iniziare una nuova vita.

Millenovecentosettantaquattro

*Mariangela Pinnavaia*¹

Stavo seduta nella camera da letto di quel cascinale abbandonato: guardavo pensierosa i vecchi mobili scrostati, le assi del parquet macchiate e divelte in alcuni punti; lì, un tempo, c'era stata la vita di qualcuno. E c'erano ancora i suoi cari oggetti quotidiani.

Ora il suo mondo era sparito e c'eravamo noi, Gianni e io, e tre giovani sconosciuti, intrufolati come ladri. Loro quattro stavano preparando un attentato.

Al posto del lampadario penzolava una lampadina che illuminava tristemente la stanza. L'odore di stantio e di umido aleggiava tutt'intorno.

Mi alzavo sovente per guardare fuori dalla finestra, ma oltre i vetri appannati c'era solo il buio silenzioso della notte.

Nella stanza accanto, vicino al camino, i quattro continuavano a dipanare le loro questioni.

Quell'universo non mi apparteneva: come avevo potuto trovarmi coinvolta in qualcosa che non dividevo, una vita di clandestinità e di sangue?

Lo sconforto mi pervadeva in ogni fibra.

Mi auguravo che i carabinieri avessero intercettato qualche telefonata sospetta di Gianni; speravo che i miei li avessero allertati quando non ero tornata a casa dopo la scuola.

A un tratto sentii lievi crepitii provenire da fuori, ma forse era qualche animale selvatico. Ero in uno stato di estrema tensione, impaurita e ansiosa.

Ancora qualche lieve tonfo. Rizzai le orecchie, ma non si sentì più nulla. Guardai fuori: nessuno. Mi risedetti, demoralizzata.

¹ È nata a Torino, dove vive e lavora. Laureata in Medicina e specializzata in Odontoiatria, esercita nel proprio studio. Appassionata di viaggi, di pittura e di scrittura, è alla sua prima esperienza letteraria.

Anche i quattro in cucina però si bloccarono: qualcosa li aveva allarmati. Sentii parole strozzate, bisbigli.

Spostarono mobili o sedie cercando di fare poco rumore. Poi scese un silenzio pieno di attese.

Dopo una decina di minuti un poderoso colpo buttò giù la porta della casa e una voce urlò: «Carabinieri, arrendetevi!»

Si accesero all'improvviso due fari potentissimi che illuminarono a giorno la zona. Seguirono un gran fracasso, urla, colpi di pistola, rumore di vetri rotti.

Mi buttai per terra vicino al letto mentre sparavano; sentivo il cuore martellare per la paura.

Dopo alcuni minuti di guerriglia, qualcuno spalancò la porta della stanza: era un carabiniere dei corpi speciali del generale Dalla Chiesa che mi veniva a salvare. Mi mise un braccio intorno alle spalle e, proteggendomi col suo corpo, mi fece attraversare la sala dove crepitava il camino.

Sentii odore di polvere, di legno bruciato e di spari; l'aria della stanza era nebbiosa per il pulviscolo.

Vidi la porta della casa buttata giù sul pavimento, pezzi di mobili sparsi al suolo, finestre rotte e fogli di carta ovunque; dei tre che non conoscevo, due ragazzi erano feriti e ammanettati; la ragazza, anche lei ammanettata, mi guardò con occhi torvi sputando a terra.

Gianni aveva le mani legate dietro la schiena e quando passai distolse lo sguardo.

Mi pervasero, all'improvviso, un profondo dispiacere e la vergogna di averlo tradito.

Fuori, i fari che illuminavano la casa mi costrinsero ad abbassare la testa; le luci delle macchine di servizio si incrociavano e i lampeggianti tingevano la notte di blu elettrico; si sentivano intorno le voci concitate degli altri carabinieri che, armati e nascosti dietro i passamontagna, mantenevano le posizioni con le armi spianate.

Di lì a poco arrivò ruggendo un'ambulanza e caricò i feriti.

Gianni e la ragazza vennero fatti salire su una vettura e condotti in caserma; si dichiararono prigionieri politici e si chiusero nel mutismo.

Il giudice per le indagini preliminari convalidò l'arresto per formazione e partecipazione a banda armata; tutte le carte, le mappe e gli appunti

requisiti quella notte costituirono una prova schiacciante dei loro progetti criminosi.

Non vidi mai più Gianni. Come molti giovani degli anni Settanta, la sua vita trascorse in maniera ben diversa da quanto sognava.

Pochi mesi prima

Anche quella mattina la sveglia suonò inesorabile. Feci finta di nulla, cercai di dormire ancora, poi la signora che aiutava in casa si affacciò alla porta della camera e mi chiamò. Dovetti tirarmi su. Mio padre era già fuori, teneva lezione presto, all'università. Mia madre dormiva ancora, aveva fatto tardi la sera prima con le amiche del bridge.

Ero in ritardo, non era una novità. Mi infilai i jeans e il maglione peruviano. Acchiappai il tascapane coi libri e mi buttai sulla strada. La scuola era proprio di fronte a casa: non era stata scelta per comodità, ma perché i miei volevano un liceo classico di prestigio e il liceo Cavour aveva una lunga tradizione alle spalle.

Arrivai in classe ansimando per la corsa; gli altri stavano rumorosamente occupando i banchi.

Il professore di matematica mi guardò con severità poi iniziò la sua lezione.

Era malato, ma per noi era oggetto di grande sarcasmo. Lo imitavamo nelle movenze e nel modo di parlare e non sentivamo compassione per la sua salute.

Dopo la lezione di matematica avevamo un'ora di autogestione. Vennero da noi i compagni della terza e, dopo un breve confronto sul numero di ore concesse per le assemblee di classe, passammo il resto dell'ora chiacchierando e cantando.

C'era anche Gianni, con la chitarra. Era uno dei leader politici della scuola, aveva un ruolo di spicco nel movimento degli studenti. La sua era vera passione politica. Ma era anche un bel ragazzo, alto, bruno, con occhi scuri, penetranti, e grande carisma. Tutte noi lo circondammo e cominciammo ad ascoltarlo rapite mentre suonava e cantava le canzoni di Guccini.

Eravamo politicizzate: il pubblico era privato ed il privato pubblico, la monogamia era una forma di egoismo borghese, l'amore doveva essere

libero e aperto a nuove possibilità, ma noi volevamo lui e ognuna di noi lo voleva come esclusività borghese assoluta. Gianni aveva una bella voce, che ci faceva tremare dentro. In barba a tutti i principi della solidarietà operaia e della lotta al capitalismo, anche io volevo solo stare con lui. Volevo baciarlo, volevo accarezzarlo, volevo sentire tutto il suo corpo sotto le mie mani.

Quel tardo pomeriggio ci sarebbe stata la riunione del Comitato di Base. Avevano fatto girare i volantini ciclostilati in tutte le classi e a voce avevano raccomandato caldamente di partecipare numerosi: si doveva decidere che posizione prendere riguardo alle restrizioni minacciate dal preside circa le assemblee. Ci sarebbe stato inoltre, di lì a poco, lo sciopero generale e noi studenti dovevamo organizzarci per scendere in piazza a fianco degli operai.

Prima di cena, sfidando il malumore dei miei e la possibilità di essere interrogata di greco all'indomani, uscii di casa ed entrai a scuola.

I miei occhi sarebbero stati solo per lui. Lo cercai a lungo con lo sguardo: non c'era. Un gran senso di vuoto e disinteresse si impadronì di me. Forse avevo frainteso, forse il gioco di sguardi avuto era solo il passatempo di un narcisista, forse non ero all'altezza, magari usciva con una di quelle ragazze presenti.

Cominciò il dibattito.

Sentivo a malapena quello che si diceva, ero intenta a guardare di sottocchi le ragazze: cosa avevano più di me che poteva aver fatto colpo su Gianni? Mi sembrava che fossero le solite donne arrabbiate col mondo e con la società, intente a bruciare una sigaretta dopo l'altra. Una di loro, però, aveva bei lineamenti e tanti capelli a onde, color castano chiaro. Fumava, e aveva anche un bel corpo. Si vedeva che suscitava interesse nei ragazzi: molti cercavano di farla partecipare alla discussione, ma solo perché lei si ricordasse di quelli che l'avevano interpellata.

Un'ora dopo, la riunione stava per terminare e Gianni arrivò trafelato dall'incontro col commissario di polizia. Comunicò ai presenti le decisioni della Questura: i servizi d'ordine del movimento studentesco avrebbero dovuto garantire una manifestazione senza scontri, pena la mancata tolleranza futura di comportamenti perseguibili.

Ci furono commenti rumorosi: i più borbottarono contro il perbenismo borghese, alcuni invece vissero la cosa come un chiaro segnale di ostruzionismo alla libera manifestazione delle idee, in particolare nei confronti di noi studenti. Alla fine, si raggiunse comunque l'accordo che avremmo partecipato allo sciopero.

Era quasi ora di cena. Non era successo niente di quello per cui avevo trepidato: lui mi aveva guardato di sfuggita, il Movimento Studentesco era il suo vero amore e adesso bisognava tornare a casa col cuore pesante. E invece si avvicinò a me e disse che era contento che avessi partecipato alla riunione, che era importante che la gente guardasse a noi studenti con occhio diverso: non eravamo parassiti senza idee, ma potevamo partecipare attivamente alla vita sociale. Alla fine, mi disse anche che gli piacevo: fu l'unica cosa che veramente ascoltai. Una marea di sentimenti mi salì dentro e non seppi dire niente, mentre mi dava un casto bacio sulla guancia.

Al venerdì ci fu lo sciopero generale. Davanti alla scuola i più duri facevano i picchetti per contrastare l'ingresso a quelli che volevano entrare. I professori, varcando il portone cercavano di dissuaderli, ma quel ruolo li solleticava troppo nell'orgoglio e li rendeva attraenti agli occhi delle ragazze.

Sulla scalinata cominciavano a crearsi i vari gruppi pittoreschi delle classi e i coordinatori armeggiavano coi megafoni per arringare gli studenti dubbiosi.

A un tratto comparve il preside. Calò il silenzio. Era un uomo austero e autoritario. Tutti ne avevano paura. Quando fece un passo in avanti, i ragazzi si spostarono facendo ala; un altro passo e somigliò a Mosè che divide le acque.

Guardò tutti quegli *scansafatiche*, come amava definirci, con occhi truci, disse che studiare era il nostro lavoro e che quello che succedeva era inammissibile. Cominciò ad acchiappare qualcuno a caso e a spingerlo a forza all'interno della scuola tra le proteste dei presenti che nel frattempo erano diventati più numerosi e si erano fatti coraggiosi.

Passò allora a un'altra tattica: l'interrogatorio sul significato politico di quello sciopero, sulle sigle sindacali che lo sostenevano, sui membri del

governo che lo appoggiavano. Qualcuno seppe dire due parole in modo decente. Altri fecero una magra figura, dimostrando che il preside era molto più preparato di loro sull'argomento.

La tensione era palpabile: il vecchio era sempre più irritato.

Fortunatamente intervenne, insieme ai nostri delegati, il professore di filosofia, che cercò di rabbonire il preside ricordandogli la nostra età e la necessità di fare esperienze per crescere. Lui allora decise di rientrare nella scuola e di rinunciare a vessarci.

Come sparì, si levarono di nuovo voci, canti, slogan e la vita riprese a fluire; a momenti sarebbe partito il corteo.

Chi non si era addobbato adeguatamente a casa, ora tirava fuori una sciarpa o una fascia rossa da mettere sui capelli; alcuni avevano la bandiera del PCI sulle spalle o altri evidenti segni di appartenenza. Noi ragazze avevamo i capelli volutamente spettinati o in stile afro; indossavamo jeans strettissimi o gonnelloni e zoccoli. Ci eravamo diseguate sulla fronte, con le matite per gli occhi, il triangolo rovesciato, simbolo di identità e di libertà sessuale.

Gianni mi fece un cenno di saluto, poi con gli altri del Collettivo Studentesco si mise in testa al corteo che si andava formando.

Cominciammo la nostra marcia verso il centro supportati dagli slogan di protesta e dalle canzoni popolari urlate nei megafoni. Via via che la marcia procedeva, si univano a noi gli studenti di altre scuole e il corteo si ingrossava. Le persone che in quell'orario non erano al lavoro, ci guardavano con aria di disapprovazione. Molti automobilisti ci insultavano perché il corteo bloccava o rallentava il traffico.

Dopo un po' mi feci strada verso le prime file e mi accostai a Gianni. Era molto preso dalla situazione, teneva d'occhio i compagni del servizio d'ordine affinché non ci fossero intemperanze e ogni tanto incitava i cuori con parole forti. Per lui non era certo una camminata con gli amici, credeva fermamente nell'appoggio che gli studenti dovevano al mondo operaio. I temi della solidarietà con le masse oppresse dai padroni per lui erano pane quotidiano. Come la mia, anche la sua era una famiglia borghese; forse un sotterraneo senso di colpa lo portava a essere così radicale nei suoi principi. La lotta di classe sembrava essere essenziale per lui, come l'aria che respirava.

Per un bel po' gli camminai a fianco senza osare dire una parola. Anche io avevo il mio senso di colpa: della lotta di classe e di tutto il resto non mi importava granché, avevo sedici anni e avrei solo voluto che mi sorrisse e mi prendesse per mano.

E a un tratto successe. Mi prese la mano e il cuore mi partì al galoppo. Mi sentii come ubriaca, con le gambe molli. Mi chiese se dopo il corteo e i discorsi dal palco saremmo andati un po' al Valentino, noi due da soli. Passai tutto il resto del tempo a fantasticare su quello che avremmo detto e fatto, su ogni suo sguardo ed espressione del viso. Mi ricordai con sconforto dei brufoli che mi erano comparsi qualche giorno prima e mi pentii di non aver fatto lo sciampo, quella mattina.

Arrivammo in piazza San Carlo verso le dieci.

Avevano allestito un grande palco per i saluti delle autorità e i comizi dei leader sindacali. Lo sciopero aveva avuto molto successo. La piazza era gremita di gente: c'erano a perdita d'occhio le tute blu dei metalmeccanici FIAT, c'erano i dipendenti delle molteplici piccole aziende dell'indotto, si vedevano anche ospedalieri, artigiani, commercianti e molti variopinti studenti di tutte le scuole. Faceva freddo: anche i pochi che non fumavano sigarette emanavano nuvole bianche dalla bocca; mi lacrimavano gli occhi e mi gocciolava il naso. Avrei voluto esser la più bella, ma il clima rigido mi stava devastando.

Non riuscivo ad ascoltare quelli che parlavano dal palco. Il tempo sembrava non passare mai: ero quasi pentita di non esser andata a scuola.

Anche Gianni non era quello che avrei voluto io.

Era nelle prime file, sotto il palco. Ascoltava con attenzione i leader sindacali, applaudiva e confabulava con altri che gli facevano gruppo intorno. Invidiavo le mie amiche che avevano vicino il loro ragazzo e non perdevano occasione per baciarlo.

Quando Dio volle, anche quella mattinata finì; la gente cominciò ad allontanarsi e la piazza a svuotarsi. Io rimasi in disparte ad aspettare che Gianni venisse. Era ancora infervorato in una discussione con altri studenti e sembrava non ricordarsi di me.

Me ne tornai a casa dopo averlo atteso per un bel po'. Avevo il morale sotto i tacchi e mi sentivo una ragazzina inutile.

Alla domenica ci vedemmo al Valentino. Tutto intorno c'era gente a piedi o in bici: c'era l'Austerità e non si potevano usare i mezzi privati per muoversi perché si dovevano evitare gli sprechi energetici. Il prezzo del petrolio, infatti, era salito molto e il governo aveva deciso misure di contenimento della spesa. La gente, non potendo allontanarsi fuori città, confluiva nei parchi pubblici.

Il tempo quel giorno era soleggiato, ma freddo. Vicino alle sponde del Po si erano formati piccoli grumi di ghiaccio sulle piante inaridite dall'inverno, ma gli alberi e i cespugli sempreverdi davano un po' di colore al paesaggio.

Camminammo fianco a fianco per un po'; io ero intimorita e non sapevo cosa dire. A un tratto Gianni mi mise un braccio intorno alle spalle: mi voltai sorpresa per guardarlo e lui mi baciò. Mi disse che era molto attratto dalla mia ingenuità. Ci appartammo su di una panchina in riva al Po e abbrividendo ci stringemmo. Mi guardava con quegli occhi profondi che mi confondevano. Fece scorrere le mani sotto all'eskimo cercando il mio corpo. Ero imbarazzata, ma lo desideravo anch'io e lo accarezzai a mia volta con grande emozione.

Cominciammo a frequentarci; lui non faceva la tipica vita dello studente: era spesso impegnato in incontri e riunioni di natura politica. Qualche volta aveva ospitato di notte un compagno, come diceva lui, in trasferta. Altre volte aveva pacchi di volantini da recapitare. Certe sere doveva telefonare e io lo aspettavo invano. Sembrava muoversi in un mondo molto diverso dal mio.

Ad aprile le Brigate Rosse sequestrarono un giudice ligure, un certo Mario Sossi, un missino che era stato pubblico ministero a un processo contro un gruppo eversivo. A casa, mio padre e mia madre discussero animatamente: erano preoccupati per il clima sociale di tensione che si viveva ogni giorno. All'università molti studenti simpatizzavano per le Brigate Rosse: era presente in parecchie persone una sottaciuta approvazione di certe forme di protesta illegali.

In quel periodo Gianni era sfuggente e saltò parecchie volte la scuola. Quando ci rivedemmo fu molto affettuoso, mi baciò con passione e disse che voleva cercare un posto per noi, per restare soli in intimità. In

quei momenti mi faceva dimenticare tutti i dubbi e i dispiaceri. Allora ricominciavo a fantasticare sui pomeriggi da passare insieme, sulle parole d'amore che ci saremmo detti e sui momenti di passione fisica.

A maggio, il generale Dalla Chiesa propose la creazione di un corpo speciale dei carabinieri. La sua idea era che le normali operazioni di polizia giudiziaria non fossero adatte a combattere il terrorismo: bisognava adottare metodi da controguerriglia come la segretezza nell'operatività, l'organizzazione e la mimetizzazione. I suoi concetti vennero tradotti in realtà e fu creato il Nucleo Speciale Antiterrorismo composto da agenti di provata esperienza che cominciarono a infiltrarsi in anonimato nei punti nevralgici del tessuto sociale. All'università, intanto, comparvero poliziotti in borghese e pure davanti al nostro liceo se ne vedevano.

Gianni allora mostrò in più occasioni la sua rabbia. Diceva che ormai le libertà individuali erano soppresse, che vivevamo in uno stato di polizia e che avevano ragione i brigatisti: avrebbero dovuto colpire Dalla Chiesa e i suoi accoliti. Rimasi interdetta.

Ci avviavamo verso l'ultimo mese di scuola. Le interrogazioni e i compiti in classe si susseguivano; le giornate erano molto intense e c'era poco tempo per gli svaghi.

Quasi alla fine del mese, a Firenze, venne arrestato un giovane che si riteneva essere uno dei sequestratori del giudice Sossi: a casa sua trovarono una fotocopia di un comunicato delle BR.

In quei giorni Gianni mi cercò e mi chiese di conservargli un pacco di libri che doveva dare al più presto ad un amico e che non poteva tenere in casa. Mi spiegò che suo padre non voleva che desse via i libri scolastici degli anni prima, ma lui desiderava aiutare quel suo amico a risparmiare. Accettai e ci mettemmo d'accordo per il pomeriggio. Quando venne su in casa non era disinvolto e simpatico come sempre; si scusò per la fretta: doveva tornare a casa a studiare. Alla sera mi telefonò: era di nuovo lontano nei suoi pensieri e capii che per un po' non lo avrei rivisto.

Dopo qualche giorno, a Brescia, si compì una tragedia: scoppiò un ordigno mentre si teneva un comizio in centro, in piazza Della Loggia. Era stato messo in un cestino della spazzatura. Ci furono parecchie vittime. I telegiornali mostrarono profusamente le immagini della piazza, dei

morti, dei feriti e della gente disperata. La vita di quelle povere persone era stata letteralmente ridotta in brandelli. Le telecamere riprendevano pezzi di quello sconvolgimento: qua una scarpa, là un paio di occhiali o un cappello. Il suolo era cosparso di tracce di chi quel giorno, volontariamente o per caso, aveva incrociato la sua vita con quella dei terroristi.

Ci si sentiva increduli e spaesati. Chiunque avrebbe potuto all'improvviso saltare in aria senza un perché.

Tutti pensarono a un nuovo attacco della Brigate Rosse; si seppe poi che erano stati terroristi di destra. Lo stato rivelava tutta la sua debolezza e la totale incapacità ed impreparazione ad affrontare le sfide quasi quotidiane della violenza.

A scuola si parlò dell'attentato e ci fu anche un'assemblea generale molto partecipata nella quale l'ordine del giorno era proprio il clima di violenza e i suoi motivi.

Diversi studenti davano contro al governo e alle sue scelte; parlò anche Gianni ed espresse un punto di vista radicale: le Brigate Rosse ci stavano indicando un modo diverso di affrontare la Storia, un modo anche pesante e doloroso, ma che doveva essere analizzato meglio. Forse le usuali modalità di protesta avevano fatto il loro tempo.

A queste parole seguirono urla, fischi e applausi. L'assemblea degli studenti riproponeva gli stati d'animo diffusi nella popolazione.

A pranzo con i miei si parlò ancora di quei temi. Mio padre era preoccupato per la deriva antidemocratica manifestata sia dagli estremisti di destra sia da quelli di sinistra. L'attentato di Brescia poteva essere una rappresaglia da parte di Ordine Nuovo, che era stato sciolto dal ministro Taviani. Questa violenza non faceva che alimentare nel paese due tentazioni: da una parte quella di un colpo di stato che imponesse dall'alto ordine e tranquillità e dall'altra quella di una rivoluzione di sinistra come avrebbero voluto le Brigate Rosse.

Io riferii allora dei comportamenti e delle parole di Gianni. I miei mostrarono subito grande preoccupazione.

Di lì a poco la scuola terminò e facemmo tutti spensieratamente festa. Gianni, come gli altri dell'ultimo anno, doveva prepararsi per sostenere la Maturità; alternava preoccupazione e nervosismo, ma per lo più era simpatico e affettuoso; certi atteggiamenti e discorsi sembravano accan-

tonati. Quando ci vedevamo si cercava di andare a casa di un suo amico, che spariva per qualche ora: mi sentivo totalmente presa da lui.

A fine luglio, terminati con successo anche gli esami di maturità, in occasione del mio diciassettesimo compleanno, i miei ci concessero di partire una settimana prima di loro per la casa all'Elba. Oltre a Gianni, vennero la mia amica Anna e il suo ragazzo.

I preparativi per la partenza erano già una festa. Con Anna sceglievamo con cura i completini e gli abitini più sexy da indossare. In occasione delle vacanze al mare, anche i jeans e gli indumenti spogli e amorfi della città e della scuola venivano accantonati. I nostri corpi giovani e armoniosi erano finalmente liberi di suscitare attrazione e compiacimento.

Partimmo al mattino di una magnifica giornata di sole. Il cielo era terso e azzurro, appena segnato da rare velature bianche. Caricati i bagagli e sistemate con cura anche bibite e merendine, ci avviammo cantando e scherzando tra noi. C'era un bel clima di gioia e di serenità. Sembrava che niente nella nostra vita avrebbe mai potuto turbare quello stato di grazia.

Arrivammo a Capoliveri nel tardo pomeriggio: la luce calda del sole al tramonto abbracciava le vie e le case antiche aggrappate sulla collina.

Parcheggiata la macchina e presi tutti i bagagli, ci avviammo baldanzosi per la strada che conduceva alla casa. Entrammo nell'appartamento e spalancammo subito le finestre: sotto di noi si apriva il panorama del mare cristallino e della costa verdeggianti. I profumi di mare e di bosco si confondevano tra loro e si mescolavano all'odore delle fioriture lussureggianti.

Andammo in spiaggia e ci tuffammo con ansia in quell'acqua e in quella vacanza.

I giorni seguenti furono magici: nuotavamo a lungo e giocavamo tra di noi. All'imbrunire ci buttavamo sulla spiaggia baciandoci. Le luci del paese e le punteggiature luminose sulle colline intorno ci regalavano una sensazione di mistica realtà. Alla sera passeggiavamo lungo la costa o nelle vie piene di fascino del paese. Assaggiavamo le specialità, mangiavamo i gelati e le dolcezze del posto. Sembrava che la vita fosse al massimo della sua bellezza e che non dovesse finire mai.

Invece, il 4 agosto, quella vita fuori dal mondo terminò bruscamente. Un ordigno piazzato in una delle carrozze fece saltare in una galleria vicino a Bologna un treno diretto al Brennero, l'Italicus. Nell'attentato morirono dodici persone e ci furono quarantacinque feriti. Il giorno successivo la bomba fu rivendicata da Ordine Nero, l'organizzazione di estrema destra. In un volantino e in alcune telefonate ai giornali dichiararono che erano in grado di mettere le bombe dove volevano, in qualsiasi ora ed in qualsiasi luogo. Lo sgomento nel paese era diffuso.

Il 5 agosto, Gianni partì per tornare a Torino, insieme agli altri due amici. Non era più lo stesso con cui avevo condiviso quei magnifici giorni. Il demone della politica se l'era ripreso. Si eclissò in un mondo che non conoscevo.

Mi telefonò solo qualche volta e sembrava lo facesse per dovere.

Ai primi di settembre eravamo a Torino. Si ripresentarono i malumori di agosto. Non sapevo cosa desiderare; ero consapevole dei problemi nella relazione con Gianni e lui non si faceva sentire.

L'otto settembre, in una operazione del Nucleo di Dalla Chiesa, vennero fermati a Pinerolo Renato Curcio e Alberto Franceschini, gli ideatori e fondatori delle Brigate Rosse. Ci fu un grande clamore mediatico: le modalità dell'arresto e il successo dell'operazione facevano ora ben sperare in una risposta appropriata delle forze dell'ordine.

In quei giorni, mio padre volle vedere il contenuto del pacco di libri che mi aveva lasciato Gianni qualche mese prima.

Cercai di oppormi in tutti i modi, ma era determinato e irremovibile.

Cominciò a tagliare il nastro adesivo che lo copriva in gran quantità. All'interno della scatola c'erano involti di carta da pacchi ben sigillati. Non sembravano libri. Mio padre mi guardò con aria di sfida già vinta. Strappò la carta di uno di quei pacchi e saltarono fuori i volantini delle Brigate Rosse. Nella stanza scese il gelo: mio padre mi ricordò che Gianni aveva portato quel pacco poco dopo l'arresto a Firenze di un giovane che aveva in casa i volantini delle BR.

Senza dirmi niente, contattò i carabinieri.

Ci convocarono in caserma e ricevemmo la confidenza che già da qualche mese conoscevano Gianni: era considerato un fiancheggiatore delle Brigate Rosse, ne avevano seguito tutti gli spostamenti.

Ci dissero anche che il nostro telefono era sotto controllo.

Ormai non avevo più speranza di rivederlo.

Nel mio cuore alternavo rabbia e amore, voglia di vederlo e voglia che sparisse per sempre.

I giorni passavano e il tempo era sempre più freddo e piovoso.

A metà novembre, un giorno, a scuola, durante l'intervallo, mi si avvicinò un tipo dell'ultimo anno. Mi disse che in cortile c'era un idraulico che mi voleva vedere. Un idraulico? Scoppiai a ridere, ma l'altro insisteva. Io lo seguii fuori, guardinga, pensando ad uno stupido scherzo. Quando mi avvicinai lo riconobbi e il cuore mi prese a battere forte: Gianni mi sorrideva e mi guardava con quegli occhi profondi e innamorati che ricordavo bene. Mi disse che gli mancavo: era venuto a prendermi per portarmi con lui. Risposi di sì, anche io volevo solo stare con lui a qualunque costo: lasciai che prevalesse il cuore.

Tornai in classe, presi le mie cose e uscii dalla porta principale sul corso: il furgoncino era là che mi aspettava, salii sopra e mi sciolsi nell'abbraccio di Gianni. Mi sembrò che tutta la mia vita avrebbe avuto significato solo a patto di restare dentro quell'abbraccio, per sempre.

Percorremmo le strade cittadine diretti verso la periferia e poi proseguimmo allontanandoci ulteriormente dalla città. Durante quel tragitto parlammo poco. Il furgone procedeva piano lungo strade secondarie e Gianni controllava continuamente gli specchietti retrovisori; era molto teso, mi diceva che aveva spesso l'impressione di esser seguito. Io tacqui. Ben presto cominciai a imbrunire. Fuori dai finestrini, le sagome degli alberi e delle case erano sempre più scure. Intorno a noi non si vedeva anima viva, tutto era nero e silenzioso, c'era solo il rumore del motore. Facemmo ancora molti chilometri e arrivammo in una zona montuosa e piena di boscaglia. Raggiungemmo con molti salti un sentiero sconnesso: la vecchia carrozzeria cigolava e strideva; i fari illuminavano le nuvole di polvere che le ruote sollevavano. Ben presto si vide una casa abbandonata. Gianni lampeggiò due volte, poi parcheggiò sotto una vecchia tettoia per il fieno. Quando spense il motore venni sopraffatta dallo sconforto. Lui mi prese per mano; attraversammo con cautela il cortile buio, pieno di sassi, e ci accostammo alla porta socchiusa. Non si udì alcun rumore sospetto. Entrammo: l'inter-

no era stato ben sistemato, c'era un camino acceso, c'erano vecchi mobili riaccomodati e anche il pavimento appariva pulito, spazzato. Da una porta si affacciò una ragazza piena di riccioli e ci salutò. Indicò la nostra stanza, disse che ci avrebbe preparato qualcosa da mangiare. Alle dieci sarebbero arrivati due amici per discutere il piano.

Entrammo nella stanza, era fredda: sul letto vidi diverse coperte. I vetri erano appannati per l'umidità del bosco e la luce era molto bassa. Gianni mi abbracciò: era felice che io avessi accettato di condividere la sua vita. Voleva fare l'amore, ma mi schermii: non ero contenta di me stessa, avevo intrapreso quell'avventura con leggerezza, trascinata dalla passione, e ora vedevo che non si stava affatto giocando.

Volevo fortemente uscirne fuori. Non era quella l'esistenza che desideravo. Ripensai alla mia vita quotidiana, ai miei amici, alle cene, alle feste, ai vestiti, ai viaggi e mi guardai sconsolata intorno: non volevo rinunciare ai miei progetti di vita, non volevo barattarli per amore, con la fuga, la clandestinità, la violenza.

Gianni, travolto dalla stanchezza e dalla tensione, si addormentò. Lo guardai lungamente con amore e malinconia.

Alcune ore dopo, alle dieci circa, arrivarono quei due, scrutando tutto intorno con circospezione. Poi ci sistemammo tutti insieme davanti al camino. I nuovi arrivati aprirono i tascapani di tela e tirarono fuori carte stradali, mappe e fascicoli di appunti. La ragazza portò del vino per tutti.

Mi ritirai nella stanza che ci era stata assegnata e mi appiattii ad ascoltare contro la porta. Sentivo che discutevano a proposito del lavoro di una persona, delle sue scelte e dalla sua routine quotidiana con orari e percorsi degli spostamenti. Poi passarono a fare valutazioni sulle armi ricevute, sulla loro efficienza e velocità e sugli esplosivi. Arretrai e mi sedetti spaventata sul letto.

Era chiaro che preparavano un attentato.

Quella notte, cominciata con tanti dubbi, ripensamenti e la paura di aver imboccato una strada senza ritorno, si concluse con l'arrivo dei corpi speciali del generale Dalla Chiesa e, dopo una breve battaglia, con l'arresto dei quattro terroristi e con il mio recupero.

Negli anni che seguirono, la società venne attraversata da un'onda di violenza quotidiana; oltre alle Brigate Rosse erano nati diversi altri movimenti extraparlamentari di estrema sinistra, e anche le organizzazioni di estrema destra diedero il loro pesante contributo ai fatti di sangue.

Solo verso la fine degli anni Settanta gli episodi di violenza si ridussero.

Il paese si aprì a mano a mano a un nuovo decennio e a una nuova Storia.

La mia vita continuò nella maniera prevista.

Terminai il liceo e mi iscrissi a Medicina.

Molti anni dopo quel terribile '74, mentre ero di turno in Cardiologia, ricoverai un uomo di mezza età. Durante l'anamnesi mi parlò del passato: aveva intrapreso la carriera di avvocato dopo gli studi classici al liceo Cavour, il mio liceo. Ricordammo insieme gli anni Settanta, l'epoca delle nostre superiori. Aveva un paio di anni più di me, faceva la terza liceo quando io ero in prima. Mi disse qualcosa su alcuni studenti del tempo e mi lasciò pensierosa. Un giorno, infine, parlò di Gianni e mi raccontò delle volte in cui era sfuggito alle retate della polizia, dell'affiliazione alle Brigate Rosse, della ricerca di nascondigli sicuri per i volantini e, più avanti, per le armi.

Le nostre vite avevano seguito percorsi diversi e Gianni, dopo il carcere, era sparito all'estero.

Oggi, ripensando a quell'incontro fortuito in ospedale, ho ricostruito quell'anno importante nella mia vita: ho rivissuto quei giorni e quei mesi con la serenità di chi sta trascorrendo veramente il futuro che voleva.

La storia di due ragazzi degli anni Settanta era adesso la storia degli adulti che eravamo diventati.

Coi sassi alla porta

*Anna Piroddi*¹

A Giorgio non importava più nulla di niente.

Esigeva che ciò apparisse cristallino anche ai suoi occhi.

Occhi irriducibili e ardimentosi. Era stato educato al dovere, al lavoro, alle contrarietà.

Eppure, aveva abbandonato sulla carta le ultime intenzioni.

Tutto era pianificato. Soppesò di avere un'ora di tempo scrutando il soffitto della stanza da letto: alle otto di quel mattino, 30 giugno, sarebbe morto per suicidio.

Si era addestrato alla morte. Morire era una cosa faticosa che postulava impegno. Nelle ultime settimane aveva educato il cervello a reagire contro l'istinto atavico di sopravvivenza.

Prese a osservarsi intorno.

Il sole del mattino s'introduceva fuggiasco dalle fessure della tapparella semicalata tracciando ovetti puntinati lungo il parquet di rovere chiaro, lucido di cera. L'aria ancora tiepida e i primi rumori della città irrompevano dalla porta finestra socchiusa ed erravano nel piccolo vano domestico; figurava aria di estate e un brio incomprensibile, come nei leggeri vespri del morente giugno, pulsava da ogni parte.

Mentre era lì, meditava: "Un'ora ed è tutto finito". Presto sarebbe terminata anche la grave agonia che provava nell'avvertire e insieme respingere il delicato presagio di vita che si affacciava pure quella mattina.

Rilesse le definitive disposizioni solcate in bella grafia sulla carta a sigillo e bussola del sentiero ineludibile che aveva tracciato per se stesso.

¹ È nata nel 1980. È avvocata del Foro di Torino; si occupa prevalentemente di diritto del lavoro sul territorio piemontese e toscano. Da dicembre 2023 è ammessa al tirocinio quale giudice Gop del Tribunale di Firenze. Coi sassi alla porta è la sua prima esperienza letteraria.

Iniziò dunque il rituale pianificato con dettagli minuziosi.

Indossò la camicia di piqué bianco infilandola dentro i pantaloni. Calzò le piane e si cinse le spalle con la giacca da fumo in seta di suo nonno materno, ancora ben tenuta. Rivoltò per bene i manicotti e prese a far passare le olivette nella chiusura ad alamaro. Rigovernò la stanza e chiuse la porta.

Attraversò diritto l'andito spoglio e scuro volgendo nello studio ove aveva già consumato lunghe ore di lavoro e serenità. Qui sarebbe voluto morire. Era l'ideale e tutto intorno, nella penombra sospesa solo dal flebile bagliore del lume da tavolo, pareva finalmente approdare il silenzio. Ora, con un moto di somma distensione si lasciò cadere sulla sedia di velluto blu cobalto accingendosi a percorrere gli ultimi tratti della sua esistenza.

Abbassò lo sguardo sul cassetto della scrivania dove custodiva la rivoltella. Non avrebbe più dovuto aspettare. Non era avvolto dalla disperazione, ma dalla pace del sogno e del riposo.

Il trillo sonoro del campanello di casa squarciò la quiete.

Una prima volta. Silenzio. Una seconda volta.

Destato dalla pace dei suoi intenti, si alzò inquieto muovendosi pur lento dallo studio verso l'uscio, e vi si accostò.

Si curvò a osservare l'immagine azzurra restituita dalla videocamera di sicurezza. Era un marcantonio lungo e secco con gli occhi solcati da due profonde pesche scure e vestito distintamente.

All'improvviso, come se il suo ansito fosse stato avvertito dallo sconosciuto, sentì proferire da dietro la porta: «Non mi conosci, ma dopo trent'anni qualcuno dovrebbe dirti la verità».

Ebbe un sussulto. Rimase in silenzio. Era una voce priva di accento, ma placida, calda e avvolgente.

In quel momento sentì dal fondo della sua pancia la pressione del nervosismo per l'impensato intoppo che si stendeva lungo la via del suo proposito di morte. Nondimeno percepiva una schietta volontà di lasciarsi cadere all'ascolto di quella voce e all'osservazione dello sconosciuto.

Si domandò chi fosse, se si trattasse di un malintenzionato.

Tese l'orecchio attendendo impaziente che lo sconosciuto aggiungesse nuovi sussurri rivelatori. I suoi occhi si fermarono sulla vecchia foto squalcita di lui, in braccio alla mamma, adagiata sul tavolino dell'ingresso

accanto alla pietra di granato, posata a confine di alcune carte e a promessa di vittoria e vitalità.

Che fare? Ritornare nello studio ai propri propositi? No. La presenza della persona alla porta e ciò che aveva dichiarato lo aveva infastidito e aveva frantumato la quiete e la precisione dei suoi intenti.

Decise di premere il pulsante a disarmo della blindatura della porta poi indietreggiò valutando che fosse un gesto troppo incauto.

Pensò di interrogarlo da dietro l'uscio per risolvere, breve, quest'impiccio e allontanarlo rapidamente.

No, non poteva farlo. Sentiva il fiato della procura sul collo. Era consapevole che dall'ultima perquisizione della guardia di finanza prima e della questura poi, la casa poteva essere piena di cimici.

Ma che importanza poteva avere ora, dato che andava a morire? Del resto, non avrebbero potuto fare altro che documentare la sua innocenza, e il suo suicidio avrebbe suonato ancora di più come un grido di protesta.

Rimase lì, protesò verso la porta, ma incapace di proferire parola. Il proposito di morte lo aspettava, ma tutto iniziava a confondersi nella sua mente e pareva avesse perduto la strada.

Attraverso la videocamera riprese a fissare la figura alla porta.

Non gli pareva fosse un vicino di casa né qualcuno incontrato per lavoro. Una volta, quando abitava in campagna, conosceva tutte le numerose famiglie che vivevano accanto, ma da anni nella sua vita in città si limitava a un 'buongiorno e buonasera', spesso senza sapere se coloro ai quali rivolgesse il saluto fossero residenti, frequentatori abituali del palazzo o semplici avventori sporadici.

Osservando l'uomo intravedeva un lieve sorriso a fior di labbra posato sulla bocca cascante.

Provò timore per averlo fissato come se lo sconosciuto avesse colto il suo interesse e si beffasse di lui.

Roteò gli occhi, girò le spalle repentinamente rimproverandosi di aver perso già troppo tempo e di essersi addentrato in un'inopportuna curiosità. Non aveva da dar retta a nessuno ora che si trovava nella più burrascosa e delicata tempesta della sua vita.

Ma poi qual era questa verità? Era legata all'indagine in corso?

«Giorgio, sei tu?» aggiunse lo sconosciuto.

Giorgio non rispose, questa volta dirigendosi spedito verso lo studio, ostinato a liberarsi da quello che avvertiva come un immane pericolo.

A metà del corridoio sentì un fruscio da dietro la porta. Si voltò bruscamente e osservò sbucare dalla fessura sotto la porta la stessa foto di lui bambino, quella adagiata sul tavolino dell'ingresso.

Rimase piantato nell'andito con una lama conficcata nello stomaco tra lo spaesamento e la rabbia a fissare la fotografia che emergeva dal basso della porta, mentre l'uomo dal retro aggiungeva: «Sei tu bambino e questa è la tua mamma Francesca».

Cominciò a girare in cerchio quasi a voler trovare una via per fuggire poi, finalmente, diede voce al tumulto interiore.

«Chi è lei? Dove ha preso quella foto?». E poi, agitato e confuso, urlò: «È stato mandato per farmi fuori?»

«No» ribatté lo sconosciuto incupendosi e abbassando il capo in un sospiro di vergogna ed esitazione. Era diventato serio, quasi melanconico.

Non era un killer. Doveva essere una persona ponderata che sapeva troppo su di lui ma a sua volta esitante e nervosa.

Aveva infilato le mani dentro le tasche dei pantaloni come se cercasse qualcos'altro.

Fece passare una nuova foto, questa volta sconosciuta, di un bambino dalle gambette magre in bicicletta.

«Qui ti trovi sulla lunga via delle Dolomiti» proferì.

Giorgio fissò stupito la fotografia riconoscendo sullo sfondo i boschi di conifere sovrastati dalla catena montuosa delle Tofane, luogo battuto nelle escursioni della sua infanzia.

D'impeto, lo sconosciuto aveva suscitato la sua paura, dopo, la sua curiosità; ma ora questo mistero prolungato, il non identificarsi, lo rendeva nervoso.

Si passò una mano dietro la nuca e poi dichiarò: «Vorrà decidersi dunque a rivelarmi chi lei sia; converrà che non sia opportuno che io stia qui ad ascoltarla».

Tuttavia, non vi era nulla che lo dissuadesse dall'allontanarsi dalla porta e in grado di levargli dal cuore quel sentimento di attesa e trepidazione che iniziava a nascergli dentro.

Gettò le mani nel fondo del calice, colmo di pistacchi, posato sul tavolino dell'ingresso pescandone una manciata. Si sedette sulla sedia davanti allo scrittoio e iniziò ad aprire i pistacchi a uno a uno, come per allentare la pressione nell'attesa di una risposta da parte dell'uomo. Le mani gli si screpolavano e la patina di sale bruciava le lesioni lasciate dalle pellicine divorate dal nervosismo. E mentre compiva quest'operazione, gli tornava alla memoria l'immagine della sua mamma sotto il portico polveroso della casa di montagna, china, accanto al gatto assopito, a spannocchiare il mais sponcio mentre di tanto in tanto si fermava per dare ristoro alle mani doloranti. Era così orgogliosa di quel prodotto locale della nonna, unica pianta di mais che si potesse adattare alle particolari condizioni climatiche e ambientali di quei luoghi montani. Le cariossidi erano a punta e al tatto pungevano. Per questo in dialetto era chiamato "sponcio" ossia che punge. Ancora ne ricordava la farina corposa, dura e fragrante che se ne ricavava, con i caratteristici lustrini marroni.

La sua mente continuò a volare incantata ai ricordi che lo sconosciuto gli aveva rammentato con quelle fotografie.

Gli scivolarono davanti agli occhi i tempi di un autunno ormai trascorso quando superava lo steccato del maso della nonna per recarsi nei boschi a raccogliere castagne. Tutto intorno assaporava l'odore di legni spogli, foglie macere, muschio e umido che solo l'autunno sapeva regalarli. Ora gli pareva che quell'aroma di montagna e di cose appassite mitigasse la sua ansia contro la vitalità dell'estate che irrompeva quella mattina.

Dalla morte di suo padre e sua madre, avvenuta al principio di una lontana estate, aveva preso a odiare la stagione estiva e le sue giornate interminabili tese a rammentargli la colpa di essere sopravvissuto a chi amava.

Il fuoco aveva preso i suoi genitori in un pomeriggio di giugno tostandoli e lasciando solo i brandelli delle loro vesti. Avevano cercato di salvare il maso di montagna, appartenuto alla nonna, ma quel rogo scellerato e impietoso li aveva inghiottiti e con loro si era preso gran parte della vita di Giorgio. Ci sono odori che non si scordano, come quelli della carne umana bruciata che ancora salivano alle sue narici al pensiero di quel pomeriggio d'estate.

Era stato l'ultimo giorno in cui aveva pianto. Mentre a urlare di dolore e disperazione ci aveva pensato il cane che mulinava a corsa intorno al meleto ululando contro la belva rossa affinché cessasse la sua furia.

Ma il fuoco non lo aveva sentito o forse non aveva voluto capire. Non aveva compreso ciò che la bestiola urlava, impegnato a portarsi via tutto ciò a lui più caro.

Era stata una stagione spietata, quella. Persino il sole si era tramutato nella palla incandescente a somiglianza del fuoco che correva di sotto. I rintocchi delle campane che annunciavano la morte della sua famiglia risuonavano ancora come pallottole lente sul suo cuore. E ancora sentiva riecheggiare nelle orecchie le urla dei sanitari, delle autorità intervenute: «Prendete il ragazzo allontanatelo alla vista di quest'orrore».

Ma era troppo tardi.

Giorgio aveva già respirato quel vento caldo di morte e strazio.

Quel cumulo di legni, fumi e cenere rimase così per giorni, in attesa dei rilievi delle autorità e delle indagini della procura. «Un atto dovuto» sentiva dire, mentre veniva portato via come un bottino di guerra per essere affidato agli anziani prozii.

Costoro, se non fosse stato per le sostanze lasciate loro dalla sua famiglia, non si sarebbero accollati il fardello di un ragazzino.

Così, per tutta la fanciullezza aveva vissuto sottomesso all'ombra della loro indifferenza e alle regole di un necessario distacco emotivo.

Nei giorni seguenti alla morte dei suoi genitori aveva preso a fuggire di nascosto dal maso dei prozii e correva veloce, senza sosta, inciampando e rialzandosi, madido di sudore sulla sterpaia, per raggiungere quel cumulo di cenere, lì, dove poteva ricongiungersi con le sue origini.

Sperava che da quei fumi sempre caldi potesse riemergere la vita. S'immaginava così una realtà diversa e avventurosa inebriandosi di ricordi e di immagini irreali.

Rimaneva là per ore a osservare gli aliti grigi di cenere sollevarsi come spiriti galleggianti dalla terra in aria, circondati dai nastri picchettati dalle autorità. Poi un giorno le ruspe portarono via anche quei cumuli di cenere e rimase solo il silenzio interrotto dai voli fluttuanti di un sordone. Questo si aggirava sempre in quelle zone in cerca di piccole prede per poi inchiodarsi e confondersi col suo piumaggio grigio chiaro sulle rocce sporgenti.

Giorgio se ne stava là, come il sordone, a scrutare ciò che rimaneva di quel fabbricato, inizio e fine della sua giovinezza. Nella sua fantasia la casa riprendeva forma e vita sorgendo come un podio sulla sommità del poggio, ormai incenerito, su una distesa verde di venti ettari.

Ora la casa, nella sua immaginazione, non era più definita da staccionate di legno, ma si fondeva brada sulla natura integrandosi con essa. Risorgeva come una perla rara e in essa la sua mamma vi ritrasferiva tutto il suo ambizioso e soave progetto di architetto. Tutto intorno riprendevano a correrle gli alberi e l'interno mieteva in sé la morbidezza dello scenario esteriore come se quella costruzione fosse sempre stata là e non fosse stata la casa, ma la natura ad armonizzarsi e connettersi con chi in quella casa vi abitava.

«Giorgio sei ancora là?»

La voce dello sconosciuto lo destò dai suoi ricordi.

«Sì» rispose, in attesa di un seguito.

L'uomo però restava fisso, a tergo della porta, a sua volta in attesa. Solo gli sembrava lo osservasse con gli occhi penetranti e gli frugasse l'anima attraverso la porta.

Intanto iniziavano a udirsi dal fondo delle scale le voci, i passi svelti degli inservienti della ditta di pulizie e il rombare delle ruote dei carrelli carichi sugli ascensori. Da qualche parte, in qualche appartamento, un bimbo correva selvaggio e rideva fragorosamente. I rintocchi di una campana risuonavano in lontananza.

Maledetta quotidianità che con il suo rumore gli rammentava di non essere ancora riuscito a porre fine alla sua vita.

Si era lanciato in una snervante fatica ed era rimasto là impigliato davanti a una porta senza sapere cosa fare, sospeso tra l'intento di vita e quello di morte.

Ora l'uomo si era seduto sul pianerottolo lungo le scale, aveva estratto dalla tasca dei pantaloni una busta gialla levando dal suo interno due fogli di carta che parevano scritti a mano. Sembrava una lunga lettera. Lo sconosciuto, col capo chino, la leggeva assorto, poi, si arrestava sollevando il capo in aria, quasi a voler meditare meglio il senso di ciò che aveva letto o a catturarne il significato che fluttuava nell'aria.

Giorgio lo osservava perplesso, impaurito e insieme rapito dalla curiosità.

L'uomo prese poi i fogli che aveva letto, li ripiegò e li ripose dentro la busta sollevandosi e portandosi davanti alla porta. Fece per chinarsi nuovamente per far passare la busta di sotto.

Ma non ebbe il tempo di terminare quest'operazione che Giorgio aprì l'uscio.

L'uomo, a dispetto di ciò che prediceva l'aspetto, lo strinse in un vigoroso abbraccio.

Giorgio provò un enorme panico misto a disagio affrettandosi ad affrancarsi dalla stretta, forse inevitabile. Per poco non ne rimase spossato; l'ansia e la paura lo riprendevano. Si strofinò le mani lungo i fianchi quasi a volersi levare di dosso ciò che di quella stretta, troppo confidenziale, gli era rimasto sopra. Indietreggiò con un sorriso a labbra strette sforzandosi, con espressione schiva, di mantenere un contegno rilassato, cortese ma distaccato.

«Non aver paura, Giorgio, ci vorrà del tempo» proclamò tutto di un fiato lo sconosciuto, con la voce disfatta, come se avesse corso.

Giorgio non rispose. Sorrise agro a mezza bocca guardando l'orologio e constatando che in verità gli rimanevano solo dieci minuti di vita a voler considerare le sue intenzioni.

Si asciugò le guance rosse e salate di sudore con il colletto sciallato della giacca da fumo. Gli pareva di aver la febbre. Maledetto giugno che con il suo alito caldo lo stava sfinendo.

L'uomo fece tre passi in avanti addentrandosi nella calda penombra del corridoio, dunque, senza indugiare oltre, gli consegnò la busta in cui aveva riposto lo scritto oggetto della sua lettura.

«Leggi queste righe e capirai» riferì.

Poi, sfregandosi nervoso il volto aggiunse: «Sapevo che non avrei avuto il coraggio di parlarti, per questo ho affidato tutto a uno scritto».

Si voltò dirigendosi verso le scale.

Giorgio stava fisso in piedi a osservarlo allontanarsi e urlò: «Non può andare via così, mi dica chi lei sia e quale verità dovrei conoscere, dopo trent'anni; non ho più tempo».

Lo sconosciuto, ritornando sui suoi passi, si fermò a due palmi da lui e quasi sussurrando disse: «Chiedi alla reception di Donati, mi trovi oggi e

domani nell'hotel qui di fronte» e indicò il palazzo che si ergeva proprio innanzi alle finestre della scala.

Girò le spalle e si allontanò lentamente verso le scale senza prendere l'ascensore.

Quel nome non gli diceva nulla. A Giorgio non andava giù. Voleva i dettagli, subito, ma l'uomo dapprima lo aveva interrotto facendogli dare una sbirciata sull'ignoto e poi lo aveva lasciato con una busta in mano e col fiato sospeso, come chi aspetta un treno in ritardo. Solo che quel treno in ritardo lui non lo aspettava e non voleva prenderlo, o forse sì.

Sospirò profondamente poi scivolò sul divano del soggiorno.

Si trovava nel mezzo di una guerra d'intenti, lì dentro la sua casa. Era ancora in vita con i piedi stesi sopra il divano, ma in viaggio con i pensieri. E sembrava proprio che la sua nuova necessità di restare in vita dipendesse da un segreto che avrebbe dovuto conoscere. E quel segreto era là, racchiuso nelle parole e nella busta consegnatagli da quell'uomo.

Esitava ad aprirla. Se l'avesse fatto sarebbe forse precipitato in una nuova agonia. Al contempo stava ancora chiedendosi se fosse necessario farlo. Quell'uomo, guardandolo fisso negli occhi, gli aveva penetrato l'anima e, quella lettera, lo gettava in una rovente inquietudine.

Si sollevò per aprire la finestra e far entrare l'aria della città.

Quindi indietreggiò rivolgendo l'attenzione a un vecchio orologio a pendolo che si era fermato. Lo sollevò dal muro pensando che l'ora della sua fine fosse ormai trascorsa. Forse quell'orologio, fermo alla sua ultima ora, stava davvero a presagire che non avrebbe fermato la sua vita, ma il suo intento di morte.

Quel pensiero sommerso di vita lo prese per buona parte della mattina.

Di pomeriggio il cielo si tinse di nuvole grigie sprizzando le prime gocce di pioggia. Scese la sera e la casa si fece cupa e patria di ricordi, oggetti sfioriti e solitudine. Le fiacche luci dei due paralumi accesi raccontavano tutta l'inquietudine della sua anima. Fu colto da un vuoto violento. Al timido intento di vita di qualche ora prima seguì il meditato desiderio di farla finita. Si assopiva poi si rialzava. Trascorse tutta la notte come un cavallo indomito avanti e indietro, dal divano alla finestra, preso dalla continua inquietudine dell'indugio.

Non aveva intenzione di dormire nella sua stanza e di infrangere l'ordine che vi aveva lasciato. Non aveva intenzione di aprire quella busta. Eppure, restava come paralizzato davanti alla finestra, incapace di recarsi nello studio.

La vista della città sulla placida eleganza del lungarno gli provocava una grave agonia. Per venti anni era stato accanto a tutti i suoi poteri. Suo padre, funzionario di banca prima di lui, aveva suggellato con la gente di quel posto e quella geometria di case, arte e storia un'alleanza utopistica. E pareva ora che la chiesa accanto, con il suo ritmo cadenzato di archi e marmi bianchi, frutto del *genius loci* toscano, facesse risuonare in lui rintocchi di coraggio. La bandiera del quartiere sventolava fiera a intimazione di orgoglio e grandezza. In questa vista, sorgeva maestoso come un sovrano, il palazzo antracite dell'istituzione finanziaria in cui aveva collaborato per vent'anni.

La stessa istituzione finanziaria che nascondeva sotto la sua sontuosa coperta miliardi di debiti.

Ma a quella città non importava saperlo perché era appagata così, pronta a scaldarsi sotto i più bei raggi che quel sole finanziario di opulenza e generosità gli aveva riservato: dall'economia, alla cultura, all'arte, allo sport. Un dio dispensatore di benessere e speranze.

Lo stesso dio, Padre Buono che ora Giorgio temeva.

Niente era stato più lo stesso dalla perquisizione.

La guardia di finanza aveva fatto irruzione nei suoi uffici e nella sua casa al fine di raccogliere documenti necessari a svelare se egli fosse stato il tramite consapevole dei vertici finanziari sotto di cui lavorava.

L'avviso di garanzia non pendeva su di lui, ma su chi stava ancora più all'apice.

Eppure, dopo la perquisizione, si sentiva ingiustamente braccato, stretto dalla seria preoccupazione che le indagini in corso non avrebbero fatto emergere la sua reale estraneità ai fatti. Si era inconsapevolmente legato, attraverso dei fili invisibili, al lato sbagliato del potere.

La sua intera vita si stava sbriciolando sotto il peso della sua angoscia e della pressione pubblica.

Ma non vi era scelta: quello che gli pareva nel suo impeto di onestà la cosa più naturale e corretta da farsi, ossia presentarsi spontaneamente ai

magistrati consegnando i documenti in suo possesso, non aveva incontrato lo stesso plauso da parte dei vertici finanziari.

La lettera dello sconosciuto era ancora posata sul tavolino davanti al divano. Gli rivolgeva uno sguardo impaurito, carico di tensione e continuava a procrastinare l'ora di una decisione al riguardo.

D'istinto aveva diffidato di quell'uomo alla porta e poi, però, il pensiero di una segreta dolcezza riguardo a ciò che avrebbe dovuto rivelargli lo avvolse.

E se lo sconosciuto avesse avuto da svelare qualcosa di buono, non di malvagio?

Aveva con sé le sue foto da bambino, conosceva i luoghi della sua infanzia, aveva pronunciato il nome di battesimo di sua madre. Solo i più affezionati sapevano che sua madre, Maria all'anagrafe, era stata battezzata col nome di Francesca, che lei preferiva. Così la chiamavano solo i suoi più cari.

E se fosse stata un'intimidazione per mostrargli che qualcuno sapeva molto di lui? Ma che importanza poteva avere ora un'altra velata minaccia se già aveva deciso di farla finita?

Forse quanto contenuto in quella lettera lo avrebbe riportato alla vita.

Il solo pensiero che potesse essere fonte di cose propizie gli dava un sussulto di speranza.

Si nascose il volto tra le mani e ai primi barlumi dell'alba, senza accorgersene, si addormentò stremato.

Aprì gli occhi in tarda mattinata osservandosi intorno e tastandosi le mani quasi a voler prendere atto del fatto che fosse ancora vivo. Si sentiva esausto, come sopravvissuto a un naufragio.

Tra le poche carte ripiegate sul tavolino davanti al divano, scorse ancora la busta gialla, superstita come lui, a ricordargli i suoi intenti a metà.

Guidato da una muta convinzione, afferrò di piglio la busta dalle alette ripiegate e la aprì.

Sui due fogli al suo interno vi era scritto:

Caro Giorgio,

mi chiamo Lorenzo Donati e sono qui per tenderti la mano e salvare ciò che può essere salvato.

Ho conosciuto tuo padre ai tempi dell'Università.

Ci siamo divertiti e voluti bene fino alla drammatica fatalità che l'ha strappato alla vita.

Prima di morire era preoccupato, mi aveva rivelato di essere convinto che i suoi stessi vertici aziendali lo volessero morto.

Ho appreso col tempo che il rogo nel quale morì non fu una fatalità, ma gesto premeditato e doloso, compiuto da chi gli aveva dato e tolto tanto.

Stava indagando su operazioni sospette compiute dalla stessa istituzione per cui lavorava e che, come una Madre Buona, ha offerto a te, dopo la sua morte e i tuoi studi universitari, un contratto a tempo indeterminato. Trent'anni fa gli furono sottoposti alla firma dei documenti che poi tempo dopo passarono anche a te, giovanissimo assunto. Tu li pubblicasti e li divulgasti perché persuaso che fossero attendibili.

In verità tutti i dati contenuti nei dossiers da te pubblicati erano falsi, volti a procurare una diminuzione dei prezzi e dei valori ammessi nelle liste di borsa negoziabili sul mercato pubblico.

Tuo padre si rifiutò a suo tempo di firmarli.

Valsero a poco le tue successive cautele volte a verificare l'attendibilità di quei dati: tutto intorno era stata tirata su una fitta rete di realtà artefatta in grado di resistere ai sommessi intenti di verifica di un giovane suggestionabile.

È facile intuire che era stata azionata dai tuoi amici benevoli un'ininterrotta catena dei più gravi reati finanziari.

In allora tu firmasti troppe cose inconsapevolmente. Della tua buona fede ne ho prova dalle discussioni intavolate, nei pomeriggi al circolo del tennis, da coloro che credevi maestri paterni ma che in realtà ti consideravano il ponte insospettabile per le loro manovre.

La tua vita professionale è stata guidata, come quella di tuo padre, dalla ricerca della trasparenza e troppo stavi ultimamente scavando e cercando. Quella, cui tu appartieni, non è soltanto un'istituzione finanziaria, ma un fulcro di potere che coinvolge altre forze economiche, politiche, ecclesiastiche.

Le macchie che andavi cercando ti si stanno riversando addosso.

C'è una cassetta di sicurezza nascosta dentro a un baule del 1700 in cui è custodita gran parte di questa verità.

Puoi raccontare in procura ciò che è accaduto trent'anni fa: dalla morte di tuo padre fino alle ultime operazioni di compravendita di valori mobiliari.

Le stesse recenti operazioni che hanno destato i tuoi sospetti e che sono state compiute da parte di soggetti che, per la loro posizione o per la loro attività professionale, sono venuti in possesso di informazioni riservate, mettendosi su un piano illecitamente privilegiato.

La procura sta indagando su questo per capire se tu puoi esserne il tramite. L'avviso di garanzia pende però su di loro, non su di te.

Non ti fare sovrastare dalla pressione del momento. Puoi chiarire la tua posizione ed io posso aiutarti a farlo.

Ho già allertato la procura.

Trent'anni fa la paura mi sovrastò e mi feci vincere dalla vigliaccheria, non superata dall'amicizia fraterna che nutrivo per tuo padre. Oggi però sono fuori dai giochi e posso e devo darti una mano verso la ricerca della verità.

Gli cadde la lettera dalle mani. Un tumulto di sentimenti di paura, rabbia e sconcerto lo prese.

Ciò che per tutta la vita aveva creduto essere stata una fatalità era stato invece deliberatamente voluto e premeditato.

Il rogo nell'amata casa di montagna era stato il frutto di un disegno doloso e crudele. Qualcuno d'insospettabile aveva deciso di strappargli il bene più grande ponendo fine alla vita dei suoi genitori, proprio nella casa di montagna della nonna, lontano dai pullulanti circuiti di potere della città.

Ma la sua, di vita, non era ancora finita.

Un senso di vastità lo prese come se si trovasse su un prato aperto a respirare aria di montagna. Iniziò del pari ad avvertire una sotterranea inquietudine per la sua fine e gli parve che il desiderio di morire si affievolisse. Ora era chiamato a proclamare la verità per se stesso, per suo padre, per sua madre, per la sua stessa comunità.

Un alito di vita prendeva forza in lui, minuto dopo minuto, nel vortice di ansia e inquietudine che invece lo aveva avvolto nelle ultime settimane. Tralasciò l'amarrezza e il risentimento per l'uomo alla porta e per la sua trascorsa viltà. Ciò che contava era che ora poteva forse affrancarsi da quel vincolo di potere e falsità che fino a quel momento lo aveva stretto in una morsa soffocante.

Non sarebbe stato facile, eppure sentiva che avrebbe dovuto provarci.

Quell'uomo poteva essere la sua via, era già la sua speranza.

Dinanzi a quella vista, l'idea della morte si dissolveva. Questo avrebbe cambiato tutti i suoi programmi. Tutto era possibile, forse anche sperare che potesse esserci un'indagine che avrebbe fatto chiarezza.

Aveva nero su bianco rivelazioni su se stesso e sulla fine di suo padre, nonché sulle azioni della piovra finanziaria.

Per tutta la vita si era domandato se la tragedia che aveva riguardato i suoi genitori potesse essere evitata.

Ora aveva una risposta e poteva comprendere l'ansia e la disperazione che prima di essere sua era stata di suo padre.

Quale immensa inquietudine doveva avere provato.

Poteva forse fare qualcosa per restituire a se stesso le speranze che erano state di suo padre.

Corse verso la porta precipitandosi giù diritto verso le scale quasi a voler scaricare tutto l'alito di vita che gli palpitava dentro. Attraversò la strada correndo verso l'hotel e una volta giuntovi, con la voce scomposta dalla corsa, comunicò alla reception il nome di Donati.

L'inserviente, confuso, fece il gesto di sollevare il telefono.

D'improvviso, tutto intorno, fu un gran vociare e si udirono gravi le sirene delle volanti della polizia, dell'ambulanza. Presto la hall dell'hotel, il salone, gli ingressi e le uscite si riempirono degli uomini della questura, della scientifica e di sanitari.

Lorenzo Donati giaceva in terra in una pozza di sangue lungo un angolo buio, superata la reception. Un lenzuolo bianco veniva posato sul suo corpo, quale atto di ultima pietas e a protezione di occhi indiscreti; due agenti per parte impedivano di avvicinarsi.

Un inquirente si accostò a Giorgio chinandosi a raccogliere la lettera che nel balzo di emozione gli era cascata dalle mani. Come se già ne conoscesse il contenuto, o conoscesse lui, o avesse conosciuto Donati, disse: «Questa se non le dispiace sarà inserita negli atti dell'indagine». E aggiunse: «Sia fiero di se stesso oltre che di suo padre; oggi può finalmente portare a termine ciò che egli aveva iniziato». Per poi precisare: «Ora

ci deve seguire dobbiamo raccogliere le sue dichiarazioni, dopodiché ci occuperemo di garantirle un programma di protezione».

Un rigo di lacrime come non accadeva da quando era ragazzo solcava le guance di Giorgio.

Era diventato adulto con il vuoto: i vuoti di affetti e i vuoti di risposte. Si era immaginato mondi fantastici in cui il peccato di sentirsi vivo e solo era stato cancellato, nell'ultima ora, dalla scoperta di esistenze e fatti diversi da come li aveva immaginati.

E gli pareva adesso che la figura che aveva bussato alla porta nella sua ultima ora fosse stata come quegli uomini che arrivavano all'imbrunire, al momento di chiusura delle porte nella Firenze fortificata medioevale. Costoro, quando i battenti venivano chiusi in vista della notte, segnalavano da lontano, con il lancio dei sassi, il loro arrivo al fine di non essere lasciati fuori. Giorgio si era trovato come i guardiani medievali con i sassi alle porte. Ed era stato l'uomo alla porta che, come l'ultimo dei ritardatari, con le sassate delle sue parole, lo aveva riportato alla vita mediante il suo primo e ultimo atto di coraggio.

Ora il lancio del sasso verso un nuovo guardiano spettava a lui, in nome della verità e del sacrificio compiuto dall'ultimo lanciatore.

Poi arrivò la notte

*Simona Santoro*¹

Pino scendeva lento verso il mattino, mentre si lasciava alle spalle la casa bassa e silenziosa, un po' isolata, proprio come tante altre su quel promontorio che delimitava una conca abbracciata dal mare.

Gli uomini si dirigevano ai campi qualche centinaio di metri più su, verso l'interno, al riparo dal vento; le donne, già affaccendate, aprivano le finestre donando voci, suoni e profumi all'intero paese.

Altri invece lì si vedeva scendere dalla cittadina in cima alla collina di fronte. Tornavano dal turno di notte negli alberghi di lusso che da qualche anno avevano iniziato a ergersi lungo i costoni frastagliati, a picco sul mare.

Pino aveva sentito dire dalle ragazze del bar che lì ci andavano a stare le tedesche, donne bionde, dalle gambe lunghissime e dai vestiti eleganti, e che questo era un problema perché i ragazzi avevano iniziato a sognarle, con i loro fianchi sinuosi, spregiudicati.

Intanto, riusciva a vedere gruppi di bambini formarsi qua e là, a mano a mano che ai primi si univano gli altri lungo il cammino. Sentiva il loro vociare allegro rimbombare in quelle strade senza auto.

Allungò il passo, intrepido per l'emozione di un nuovo giorno, verso casa di Salvatore.

Zia Mela, sulla porta, lo annunciò come ogni mattina, mentre gridava a suo figlio di sbrigarsi perché Pino era arrivato. Li accompagnò con lo sguardo mentre si allontanavano veloci. Poi guardò Pino, con quella pena

¹ È nata a Napoli e cresciuta in Sicilia, a Torino ha conseguito il titolo di psicoterapeuta a indirizzo cognitivo-relazionale. Opera come libera professionista e come psicologa in progetti di protagonismo giovanile e di recovery. Nel 2018 ha vinto il primo premio del Concorso Letterario Nazionale degli Psicologi, sezione Narrativa, con il racconto *Se solo fosse così semplice*.

negli occhi che si concede a chi è cresciuto con la sventura di non aver conosciuto il calore di una madre.

Pamela aveva lasciato Peppe molti anni prima. Era ancora in attesa della terza e ultima figlia quando aveva detto a zia Mela che lei si sarebbe separata.

«Separarti, Pamelina? Tu ci vuoi disonorare. Come farai con i tuoi figli?», aveva provato a dirle.

Ma Pamela diceva che Peppe era uno di quelli che ci andava, con le tedesche, lui che in Germania c'era stato, anni prima. Aveva trovato le sue lettere d'amore e lo aveva visto uscire con la fisarmonica per farle divertire, a quelle prostitute straniere. E lei non voleva convivere col suo di disonore.

Era stato un bel giorno di scuola, quello. Uno dei tanti, durante il quale Pino si era addirittura sentito portare via, in volo, verso terre lontane. Nel tepore di quel maggio, il maestro li aveva trasportati fino ai ghiacciai del polo Nord e lui ci stava ancora ripensando, mentre risaliva la strada sterrata per tornare a casa da papà e da Nina.

Li trovò seduti in cucina, a godersi la brezza che entrava dalle finestre spalancate.

Poi, sentirono il campanello suonare.

Due uomini in divisa apparvero sulla soglia.

«Pino, vai a giocare», disse Nina.

E così lui corse via, da Salvatore e dagli altri, all'oratorio.

Quando tornò, qualche ora più tardi, trovò la porta di casa sbarrata. Suonò il campanello, nessuno rispose.

«Nina?» chiamò.

«Papá!» provò più forte.

Ma in casa non c'era nessuno.

Iniziò a lanciare i sassi giù dalla collina, verso il mare, trattenendo il fiato per sentire il tonfo che facevano quelli pesanti non appena toccavano l'acqua. Neanche le onde disturbavano il silenzio, si appoggiavano dolcemente alla costa, quasi ad accarezzarla.

Guardò il sole sparire dietro la collina e immaginò che andasse a svegliare chi abitava dall'altra parte del mondo. Pensò agli Eschimesi, nei loro igloo. Era rimasto affascinato dalla tecnica con cui il maestro aveva

spiegato che i blocchi di ghiaccio si appiccicassero gli uni agli altri, forti come il cemento. Pensò all'Australia e agli zii che pochi anni prima erano andati via attraverso il mare. A zia Ciccina, che era partita ancora con Santo tra le braccia, cullato dalle onde per un mese intero.

Poi però arrivò la notte e Pino iniziò a sentire un vuoto che gli chiudevva lo stomaco e gli riempiva il petto fino a sentire di non poter respirare. Scoppiò a piangere, arrendendosi al fatto di essere rimasto solo, lì, in quel buio che tutto inghiottiva.

Non andò a cercare nessuno. Si accucciò sul ciglio della porta, le lacrime gli scaldavano il viso, finché il sonno non sconfisse la fame, vegliando su di lui fino al mattino seguente.

Quando i primi fasci di luce oltrepassarono le ante di legno illuminando le piastrelle ai suoi piedi, Pamela aprì la finestra della cucina, sgomenta.

Tese le orecchie ai rumori là fuori. Niente.

Era stata lì seduta tutta la notte, in attesa. Tonino, svegliandosi a intervalli, le aveva sussurrato di provare a dormire, ché ormai non potevano che attendere il giorno, ma lei era rimasta a sentire le onde che si infrangevano sul lungomare, mentre il vento arrivava leggero a smuovere le tende e i capelli.

In quel silenzio, solo i cani di tanto in tanto ammonivano benevoli i gatti del molo che andavano a caccia di prede. Sentiva il cuore pulsare.

Guardando quella lingua di terra davanti a sé, si era persa nei ricordi. Affacciato alla stessa finestra, tanti anni prima, Peppe suonava canzoni d'amore e raccontava di mondi sconosciuti che lei giocava a immaginare all'orizzonte.

Era bello, con quegli occhi azzurri, di una finezza troppo rara che per molto tempo Pamela aveva temuto non si addicesse alla sua carnagione scura e alle sopracciglia tanto folte.

Era stato il primo fuoco d'amore che la sua famiglia aveva acconsentito a non spegnere.

Tante volte aveva provato a sentire il calore delle braccia di un ragazzo prima d'allora; altrettante era stata riaccompagnata a casa dai fratelli, tirata per i capelli. Pamela aveva sofferto in silenzio.

Erano passati due anni da quando aveva lasciato andare via Pino e, poco dopo, anche le figlie. Nessuno aveva mai capito il perché. Ricordava ancora la faccia di zia Mela quando le aveva detto incredula: «Ma come fai a mandarle in collegio? Le tue figlie».

«Con un estraneo in casa non è bene farle restare, io devo lavorare», aveva risposto lei, sbrigativa.

Sentiva ancora oggi il paese mormorare alle sue spalle per aver scelto un altro uomo dopo essersi separata dal marito, pensando agli affari più che ai suoi figli, ma quelle chiacchiere banali sui sentimenti e il buon costume non significavano niente per lei.

Era la paura che faceva tremare Pamela ancora oggi, anche nei giorni felici. La paura di tornare a quei tempi di fame, senza rispetto, quando da bambina saliva sui campi a fare la guardia alle vacche e si scaldava distesa sui mucchi di paglia, i topi a squittire più sotto in cerca dello stesso tepore.

Così aveva lavorato giorno e notte, per tutta la vita, per garantirsi un futuro.

Non era più la contadina d'allora e, adesso, non accettava più di essere tirata per i capelli per le scelte non condivise. Erano stati i soldi, non l'amore, a darle la protezione di cui aveva bisogno.

Non appena sentì il fruscio della scopa del netturbino avvicinarsi, nel vicolo dov'era la sua casa, Pamela capì che il giorno era arrivato. Col cuore in gola si allontanò dalla finestra prima di poter essere vista.

Andò allo specchio, a celare i segni del viso insonne.

Era ancora giovane, i capelli scuri e le sopracciglia folte, come allora. I suoi occhi avevano la stessa luce intensa di sempre.

Tonino le prese le mani.

«Mi raccomando. Nessuno deve sapere.».

Si strinsero forte.

Poi guardò l'orologio. Prese la borsa sottobraccio e si avviò verso la bottega. Il sole le scaldò il viso e sciolse via i pensieri.

Presto sarebbero arrivati gli uomini diretti a lavoro, il lattaio con le scorte del giorno e di lì a poco tutte le signore per la spesa del mattino. Non c'era tempo da perdere.

Aprì la serranda e si lasciò travolgere dai profumi dei salumi e dei formaggi che impregnavano l'aria.

Le bottiglie di vetro rimaste dondolavano nelle ceste, colme di latte, mentre l'asina risaliva la contrada con passo paziente. Giovanni, al suo fianco, canticchiava mentre il sole iniziava a essere alto.

Fu allora che vide Pino, raggomitato sulla porta, ancora immerso nel sonno.

Controllò la casa con lo sguardo. Le finestre erano chiuse. Sul retro, nessuno.

«Pino, Pino», lo chiamò scuotendolo dalle spalle, «cosa fai qui fuori? Dove sono papà e Nina?».

Pino aprì gli occhi ancora gonfi di lacrime e in un attimo risentì quella morsa di terrore.

Non erano ancora tornati.

Giovanni lo strinse con forza, quasi a dargli un abbraccio, con quell'austerità di contadino che non aveva mai ricevuto carezze.

Lo mise sul dorso dell'asina e riprese velocemente il passo verso la collina.

«Signor Giovanni, dove andiamo? C'è scuola.»

«Oggi no, Pino. Ti porto dai nonni», disse, mentre apriva una bottiglia di latte e gliela porgeva.

Trasalì dall'emozione, stava morendo di fame.

Grazie a quel sorso di latte fresco, al fatto che qualcuno si prendesse cura di lui e al pensiero di arrivare tra le braccia di nonna, sentì l'animo rinfrancarsi. Il sole gli scaldava la schiena. Ondeggiando, si teneva coi piedi a quei fianchi caldi e rotondi.

Lungo il cammino, le domande delle clienti si facevano curiose. Giovanni, che conosceva bene quelle malelingue, sentiva già riecheggiare il suono delle parole acide tra le donne riunite, pronte a giudicare Peppe e Nina col pretesto di compatire quel bambino sventurato.

Guardava Pino, di sottocchi, il mento sporco di latte. Si chiedeva cosa potesse provare quel bambino, mentre le vedeva agitarsi con quel finto atteggiamento materno. Una volta lontani, sospirò.

«Sai, Pino, sei uno dei bambini più coraggiosi che abbia mai conosciuto, non ti sei lasciato spaventare da questa disavventura. E anche uno dei più fortunati perché solo per oggi», lo guardò con aria complice, «con questa scusa hai saltato la scuola.»

Pino si sentì improvvisamente il protagonista di una grande avventura. Pensò che Salvatore non avrebbe mai creduto che fosse riuscito ad affrontare la notte da solo e che il lattaio gli avesse fatto cavalcare la sua asina fino alla collina.

Immerso nelle sue fantasie, dimenticò per un momento la paura del giorno prima. Orgoglioso, si lasciò cullare dal movimento della sua prode compagna.

Quando arrivarono in cima, la nonna rastrellava il pagliericcio davanti casa. C'era profumo di cibo nell'aria, qualcosa bolliva sui tizzoni più in là.

Pino rimase in silenzio, in attesa della reazione che avrebbe avuto nel vederlo sbucare all'improvviso a quell'ora del giorno. Notò la sua fronte aggrottarsi. Gli corse incontro, lo tirò giù dall'asina e lo strinse forte tra le braccia.

«Pino, corri a chiamare nonno, è nella stalla.»

Giovanni le raccontò tutto.

Mentre gli adulti parlavano, Pino, nella stalla, si rese conto di essere più grande di un giorno. Guardava l'asina di suo nonno, che qualche anno prima gli aveva sferrato un calcio dritto nello stomaco, mentre giocava alle sue spalle. Da allora non le si era mai più avvicinato. Oggi invece era pronto a stringere con lei una nuova alleanza.

Poi vide il nonno scendere dalla collina, mentre il lattaio proseguiva il suo cammino.

«Ma dove va?» chiese alla nonna.

«A cercare papà», disse, mentre gli accarezzava la testa, «però forza, adesso, noi abbiamo tante cose da fare.»

In quella casetta diroccata, in realtà non c'era niente da fare. A sua nonna neanche piaceva. Scendeva tutte le sere e risaliva ogni mattina perché lì non ci voleva dormire, così lasciava il nonno e raggiungeva sua sorella in paese. Ma se quel bambino era riuscito ad affrontare con tale coraggio la notte, lei non poteva che essere altrettanto forte, per lui. Si

disse di darsi contegno mentre, di nascosto, il pensiero che qualcosa di grave fosse accaduto a suo figlio le riempiva gli occhi di lacrime.

Intanto Peppe vedeva la chiazza umida allargarsi sul petto. Erano le lacrime silenziose di Nina che si tuffavano giù e si espandevano sul tessuto della camicia che a poco a poco si faceva più scuro.

Dopo aver mandato Pino a giocare, si erano seduti tutti attorno al tavolo, tra le mosche che roteavano nel vortice della brezza.

«Le accuse sono gravi, Peppe. Chi vi ha dato questi soldi?»

«Erano per Nina, pensavamo ce li avessero mandati dall'Australia.»

«Non sono stati loro.»

«E chi è stato?»

«Noi non lo sappiamo. Solo che la situazione è complicata, Peppe. Dovete venire in caserma a rilasciare qualche deposizione. Portatevi qualcosa, Nina, potrebbero passare dei giorni.»

«Qualcuno avvisò Pino, all'oratorio», aveva detto lei, mentre preparava la borsa con i primi vestiti che era riuscita trovare.

In quella caserma scalcinata, Peppe e Nina aspettavano, ognuno immerso nei suoi pensieri.

Nina pensava ai figli che non aveva mai avuto e alla gioia che crescere Pino le aveva dato. Quel senso di giustizia che aveva verso gli altri bambini e quel modo di tenersi dentro le emozioni senza mai dare pensiero a nessuno l'avevano sempre commossa.

Pamela non la sopportava per questo; non tanto perché fosse stata la moglie di Peppe, ma per come avesse sempre dato per scontati i suoi figli, ossessionata per com'era dai soldi.

Quando lo portava in bottega per farli stare insieme, lei dopo poco lo mandava sempre fuori a giocare, perché doveva lavorare. E anche se Pino non se ne lamentava mai, Nina si struggeva al pensiero che potesse pensare di non essere stato veramente amato da sua madre.

Peppe stava dritto a sorreggere la guancia di Nina, il cuore gli scoppiava dentro.

Aveva un pensiero recondito che cominciava ad affiorare.

Pensava a Pamela. L'aveva amata tanto, così intraprendente e all'avanguardia. Ma dopo tutti quegli anni non aveva ancora compreso quale

fosse stato il momento esatto in cui lei avesse scelto di mettere da parte l'amore. Non si godeva mai nulla, pensava sempre a cosa fare dopo e dopo ancora. La trovava a fare i calcoli seduta al tavolo della cucina, i soldi divisi in mucchietti che anno dopo anno diventavano sempre più numerosi. Non bastavano mai.

«Lasciami almeno Pino, Pamela», le aveva detto quando non c'era più niente da fare.

«Non esiste, i figli sono i miei» aveva ribattuto, sbattendogli la porta in faccia.

Lasciò Pino che piangeva in un angolo, in quella casa svuotata di ogni affetto e speranza. Quel ricordo fu la sola cosa che di suo figlio gli rimase per anni.

Era stato un giorno qualunque a farli ritrovare, l'uno di fronte all'altro, in paese. Pino aveva sgranato gli occhi ed era rimasto immobile per un momento. Poi gli era corso incontro, lanciandosi tra le sue braccia.

Lo aveva accompagnato verso casa, lentamente, per rubare ogni secondo a quel tempo che gli era stato concesso. Una volta sulla soglia, lo aveva abbracciato forte, come se il destino li avesse fatti incontrare per mai più rivedersi.

Pamela aveva aperto la porta. Peppe notò quasi un'emozione nei suoi occhi, erano passati anni dall'ultima volta che si erano visti. A quel punto lei aveva provato a tirare Pino a sé, dicendogli di entrare, ma lui era arretrato e si era stretto intorno alle gambe di suo padre con tutta la forza che aveva in corpo.

Pino restava ancorato lì, deciso a non lasciarlo andare.

Per la prima volta in vita sua, Pamela non si oppose. Aveva guardato Peppe dritto negli occhi e gli aveva sussurrato: «Prima o poi vengo a riprenderlo». In un attimo si era già richiusa la porta alle spalle.

Peppe non aveva dato peso, al tempo, a quelle parole, felice com'era.

Aveva abbracciato Pino che stava ancora aggrappato ai suoi pantaloni e se lo era messo sulle spalle, per un pezzo. Il tempo di buttare via tutte le lacrime che non riusciva più a trattenere. Sentiva la commozione per aver avuto un figlio tanto coraggioso da decidere per sé stesso, e l'amarezza per averlo costretto a crescere troppo in fretta e lottare da solo per le sue battaglie.

Adesso invece quelle parole tornavano a tormentargli la mente.

C'entrava Pamela in quell'arresto? Non aveva più dubbi.

Glielo chiesero tantissime volte, quel giorno.

«Chi potrebbe essere stato?»

Peppe abbassò sempre la testa.

«Io non ho sospetti.»

Nina lo guardava in silenzio. E poi capì.

A metà mattinata, dopo il passaggio dei muratori, del lattaio e dopo la spesa delle donne, le prime voci avevano iniziato a serpeggiare tra i vicoli e le case. A quell'ora, in molti avevano sentito raccontare almeno una versione dei fatti.

Pamela riusciva già a immaginare le storie imbastite sulle ipotesi degli affari disonesti che Peppe aveva sempre avuto in Germania. Ne era sicura, perché in bottega da quel momento in poi non entrò più nessuno per tutto il giorno.

Si sedette, chiedendosi chi sarebbe stato l'ignaro o il coraggioso che per primo avrebbe varcato nuovamente quella soglia, rompendo la barriera dello scandalo che in poche ore si era riversato anche sulla sua bottega.

Fu zia Mela ad entrare, silenziosa, ore dopo.

Era stata tutta la mattina ad aspettare alla finestra, preoccupata. Pino non era passato a prendere Salvatore. Lo avevano aspettato a lungo, poi aveva detto al figlio di avviarsi verso la scuola senza di lui.

Quando aveva visto il nonno scendere dalla collina si era precipitata fuori. Insieme si erano diretti giù, verso la piazza. Non fu difficile scoprire che Peppe e Nina erano stati visti in caserma.

Pamela la guardò attentamente. Sentì un fuoco salirle nel petto.

Si conoscevano bene, le due sorelle. Da sempre sapevano di non avere niente in comune, se non i sogni e le speranze dimenticati di quando erano ancora bambine.

«Hanno arrestato Peppe e Nina» esordì.

Pamela fece finta di niente, iniziando a rassettare.

«Che hanno fatto?»

«La cosa è grossa. Dice che sono arrivati dei soldi a Nina, pensavano glieli avessero mandati i parenti dall'Australia.»

«E invece?»

«Invece glieli ha mandati qualcun altro.»

«Che gli faranno adesso?»

«Finché non capiscono bene, li tengono lì. Forse li lasciano andare, ma gli confiscano tutto.»

Pamela si fermò.

«A te chi l'ha detto?»

«Ormai lo sanno tutti, Pamela. La cosa strana è che tu non sappia niente.»

«E come facevo a saperlo, io, che sono sempre qui chiusa a lavorare?»

«Ti conosco meglio di chiunque altro, sorella mia» disse, e la scrutò attentamente, «e se tu sai qualcosa di questa storia devi dirlo.»

Pamela abbassò lo sguardo.

«È arrivato il momento di riprendermi Pino.»

Mela sentì risuonare quelle parole forti come uno schiaffo sul viso.

«Certe volte me lo chiedo che cos'è che ti ha distrutto quel cuore che ti porti nel petto. Non lo so che cosa hai fatto, non dirmelo mai. Riprenditi Pino, è dai nonni, ma se qualcosa va storto giuro che ti denuncio io alla polizia.»

Se ne andò, lasciando sua sorella alle spalle. Non ne parlarono mai più.

Pamela si alzò subito dopo e, per un momento, dopo tanti anni, non si preoccupò per gli affari. Diede un giro di chiave alla porta e abbassò la serranda a metà. Si lasciò cadere sulla sedia, finché il buio della sera non l'avvolse.

Fu Tonino a rompere il silenzio, bussando all'ingresso della bottega.

La strinse.

«Pino è in collina, andiamocelo a prendere.»

Quando salirono in cima, Pino era sotto la veranda, insieme ai nonni.

Fu lui stavolta ad aggrattare la fronte, vedendo sua madre e Tonino arrivare.

Pino correva lungo il litorale, veloce. Aveva un buon ritmo, il vento a favore. Migliorava, con la corsa. Era diventato snello, le gambe forti.

Correre lo faceva volare via lontano, senza paura, nelle sere più fresche, nei giorni più soli, verso i mondi che aveva sempre sognato.

Erano passati anni dal giorno in cui erano andati a riprenderlo. Dopo poco, anche le sorelle erano tornate.

Si era sentito quasi felice, per un periodo, insieme a loro. Pino impartiva lezioni di democrazia alle sorelle attraverso i lavori di casa.

«Ognuno deve fare le stesse mansioni per lo stesso numero di volte. Nessun imbroglio. Io che sono un po' più grande, poi, aggiungo qualcosa.», diceva.

Aveva imparato a sentire presto il peso della colpa per essere stato l'unico ad aver vissuto con suo padre e, anche se non glielo avevano mai rinfacciato, aver avuto qualcosa in più di loro lo faceva soffrire.

Così, aveva custodito per sé solo quei ricordi che nessuno voleva sentire e aveva deciso che nella vita avrebbe diviso tutto il resto equamente.

Erano passati tanti anni anche dall'ultima volta che aveva visto Peppe. Ricordava ancora il calore di quella carezza che gli aveva fatto, mentre i suoi occhi annegavano nelle lacrime.

«Vienici a trovare appena ti fai grande. Scrivimi ogni tanto, ti prego.»

Adesso lui e Nina avevano avuto altri figli. Tre maschi.

Non lo odiava per questo.

Non odiava neanche Pamela, che non svelò mai a nessuno cosa fu ad un certo punto che l'avesse convinta a riprenderseli. Qualcuno diceva che fosse stato il senso di rivalsa verso Peppe, che non poteva averla vinta tenendosi Pino. Qualcun altro diceva invece che persino la peggiore delle madri alla fine i suoi figli li riuole indietro.

A Pino non interessava neanche più. Aveva imparato a badare a sé stesso, da tempo, da troppi anni prima.

Tonino se n'era andato poco dopo. Un giorno sua madre aveva detto che non sarebbe tornato e di non aspettarlo. Non lo rincontrò mai.

Anche quando quella casa sembrò perdere l'ultimo baluardo di sicurezza, Pino non si arrese.

Nel tempo libero divorava libri di storia, che lo portavano fuori da quella stanzetta minuscola verso epoche mai vissute.

Di notte saliva a fare il portiere negli alberghi di lusso che ormai esplodevano di persone da tutto il mondo. Finalmente le aveva viste anche lui le tedesche, insieme alle francesi, le russe e le scandinave.

Ogni tanto andava a trovare i nonni, ormai anziani. L'asina non c'era più e neanche la stalla. Qualche volta accompagnava la nonna, che ancora saliva di giorno e scendeva di notte per dormire in paese. Pensava spesso con emozione a quanti chilometri avesse camminato lei per tutta la vita pur di stare accanto a chi aveva sempre amato.

Pino correva su quel litorale, pensava agli anni passati, alle cose dimenticate, a quelle seppellite, a quelle cambiate.

C'era una cosa che non l'aveva mai lasciato. La speranza che un giorno, dopo tutto quel dolore, lui l'avrebbe ottenuta la sua felicità.

Si sedette sul molo, sudato.

Lo affascinava ancora l'idea che, mentre davanti a lui calava la sera, qualcun altro stava per iniziare un nuovo giorno dall'altra parte del mondo.

Pensò a zia Ciccina, che nelle lettere lo esortava a salpare per raggiungerla e lasciar andare quella terra.

Guardò quella conca tanto amara e le promise che, anche se un giorno non ci avrebbe più dormito insieme, non l'avrebbe mai dimenticata.

Aspettò Salvatore, che ormai aveva lasciato la scuola e aveva iniziato a lavorare.

Quando arrivò, gli offrì una sigaretta.

Pino sorrise.

Gliela offriva sempre e lui sempre la rifiutava. Lui doveva correre.

Rimasero insieme a guardare arrivare quella notte. Stavolta, a Pino, non faceva paura.

Futuro semplice senza accento

*Erica Cristina Vallocchia*¹

Freddata da quanto ho appena proferito, mia madre mi lascia con le labbra fumanti.

Si accascia sul divano, con la mano sul petto e lo sgomento stupore di chi proprio non se lo aspettava.

Con un anno sabbatico sto minando il suo progetto: un avvocato in famiglia con laurea presa in tempi da record.

Perciò mi deve far sentire in colpa. Sono una frantumatrice di aspettative, una distruttrice di sogni di gloria per interposta persona, un'ingrata matricida.

Allora mi volto e mi dirigo in silenzio al lavello. Faccio scorrere l'acqua e le riempio il bicchiere. Cerco le sue mani tremanti. E glielo porgo.

Una qualsivoglia parvenza di comprensione per me, da parte sua, è fuori da ogni radar.

«Dunque vuoi rovinare tutto» accusa a mezza voce.

«Io voglio solo prendermi un po' di tempo per esplorare altre opportunità...»

Incespico sulla sicurezza che volevo ostentare, imbastendo spiegazioni che suonano come scuse.

Purtroppo, ho saturato la sua capacità di ascolto, già così volatile: un colibrì in fuga.

Intanto noto che sta raccogliendo le forze.

La scena della madre ferita a morte non ha sortito l'effetto desiderato di vedermi tornare sul tracciato prestabilito.

¹ È Torinese, 1989. È psicologa e psicoterapeuta a orientamento psicoanalitico. Ricopre il ruolo di responsabile organizzativo del Centro Open di psicoterapia a Torino. Ha pubblicato il racconto *Il tessitore di ricordi* nella raccolta *S-tralci di vite* (2021, Golem Edizioni).

La vedo calcolare rapidamente la mossa successiva.

Si ricompono, appiana le pieghe del vestito e assume una posa compassata, superiore.

«Dopotutto era prevedibile che ti facessi condizionare. I ragazzi d'oggi sono tutti così viziati e fannulloni. Pensano solo a divertirsi» provoca.

«Insomma, ti è proprio impossibile credere che io possa decidere in autonomia di fermarmi un anno per capire cosa voglio fare nella vita?»

Capitolo, alla provocazione.

«Ti renderai conto troppo tardi che non si torna più indietro e che gli errori di gioventù si pagano per tutta la vita».

La gelida stiletta ha trapassato con maestria un punto vitale e non ho fiato per rispondere.

Il dolore mi prostra e mi fa anelare a una morte rapida, pietosa.

Per annientarmi le è bastato ricordarmi che il suo più grande errore di gioventù, l'unico che riconosca a se stessa, sta in piedi proprio davanti a lei.

Questo è un ricordo che non si limita solo ad accompagnarmi: tende a riprendere vita e attualità ogni volta che tento di compiere una scelta che tenga conto dei miei bisogni più profondi.

Da allora non mi ascolto più.

Quasi non esisto, per non rischiare di commettere errori.

Non mi fermo mai.

Sono una macchina a sua immagine e somiglianza. Sono tutta mia madre, Mara.

Solo una briciola sovversiva mi è stata concessa all'anagrafe: io sono Sara, colei che sarà qualcuno.

Lei è Mara, buia come il mare profondo e con altrettanto fascino, amara come il caffè e senza amore.

Sembra quasi un errore, la mia iniziale. Dovevo essere un clone remisivo, non un individuo a sé con la speranza di farsi conoscere nella terza persona singolare di un futuro semplice - sarà - senza accento.

Sono come mi ha sempre voluto, eppure, lei non è mai soddisfatta. Di conseguenza non lo sono neanche io.

Procedo nel traffico torinese come sotto ipnosi.

Devo essere al tribunale per un'udienza preliminare.

L'imputata è la signora Ferrero. Un caso straziante, che seguo come avvocato difensore.

Diciannove coltellate. A sua figlia.

Una coltellata per ogni anno in cui ha dovuto crescerla, sopportarla.

Chissà cosa passa nella mente di chi commette un reato simile.

Ho un peso familiare sullo sterno che mi ferma il respiro a metà.

Accosto l'Auris ibrida in via Paolo Borsellino, accanto alle Nuove.

Un dolore si irradia all'altezza del cuore. Un dolore forte, fortissimo.

Quindi è chiaro, sto morendo: ho trentanove anni e un infarto in corso.

Prima di perdere conoscenza, ho solo un ultimo pensiero: "Alla fine ce l'hai fatta anche tu a uccidermi, Mara".

Gli occhi si riaprono su un anonimo soffitto bianco, fastidiosamente luminoso.

Il corpo sembra pesante e leggero al contempo: una piuma di piombo, inamovibile dalla base. Che questa base sia un letto o un tavolo, al momento non saprei dirlo.

Respiro un'aria intrisa di disinfettante.

Vorrei girare la testa per guardarmi intorno.

Sorprendentemente, pur non sapendo dove sono o perché, non ho paura. D'altronde ho saputo per tutta la vita fin troppo bene dove fossi e perché, e la paura è sempre stata un'inseparabile compagna, a braccetto con l'ansia.

Le palpebre sbattono veloci come le ali di una farfalla che sa che diventerà un macabro quadretto, infilzata da uno di quegli spilli per fare gli orli ai pantaloni, magari per essere esibita nella vetrina di quel bizzarro negozietto in via Po. Ci sono passata per anni davanti e ogni tanto mi fermavo, con un po' di cordoglio per lo splendore brutalizzato di quelle fragili creature, trafitte dall'umana vanità.

Sono bloccata nel corpo, ma la mente è più viva di prima: spazia, si dibatte, impazzisce di curiosità.

A un tratto, qualcosa che pare un presagio si fa largo tra i pensieri, che parlottano come una platea in attesa dell'inizio di uno spettacolo a teatro:

“E se avessi quella sindrome in cui il corpo diventa un inerte scafandro e rimangono solo gli occhi come mezzo di comunicazione con l'esterno?”

«Sara, lei non ha la sindrome locked-in» grugnisce una barba bionda da schnauzer, comparsa di soppiatto nel campo visivo in basso a destra, origliando quella che, a ogni buon conto, era una solipsistica conversazione privata.

“E allora cosa mi è successo?”

Vorrei dirlo, ma la bocca vieta ancora caparbiamente alla voce di uscire.

Barba bionda torna in silenzio, continuando ad armeggiare con un macchinario che, di tanto in tanto, trilla e sibila. Il camice bianco fruscia, accompagnando l'ampia gestualità delle braccia. Sembra una danza, come quella che alcuni uccelli fanno per conquistare una compagna.

Barba bionda, però, sembra più attratto dalla macchina che da me.

La testa rotola, finalmente, sul lato destro, così da permettermi di vedere l'interno della stanza che ci contiene. Una porta verde asparago macchia il bianco metallico che permea tutto, dalla sediolina accanto alla mia postazione ai numerosi cavi della macchina, che sembra darmi il buongiorno sorniona con le sue pulsanti lucette. Per ciò che riesco a scorgere, occupa buona parte della parete di fronte a me.

Il corpo sta tornando a essere mio e a rispondere alle mie necessità: anche mani e piedi ora si muovono a comando.

Sollevo la mano sinistra per grattarmi la fronte, ma un ostacolo si frappone. La mano destra allora va in soccorso a leggere quella strana superficie liscia e fredda che mi circonda la testa come una corona. A tastoni, con la prima mano, seguo un cavo, fino a che l'angolo del braccio sinistro me lo permette. Non è l'unico: dagli elettrodi sul petto si dipanano fili elettrici, diretti in avanti, verso i miei piedi. Verso la macchina.

Mi giro verso sinistra e mi accolgono i miei vestiti, piegati con cura, su un piccolo comò, bianco come tutto il resto. Ma alla vista della camicia di seta blu, sento il morso allo stomaco dello sgomento: devo essere in tribunale!

Il ricordo che non ci sia mai arrivata non fa in tempo a proiettarsi sullo schermo dietro ai miei occhi, che balzo in piedi. O almeno ci provo, nonostante l'intrico di fili.

La macchina spiona prende a strillare a più non posso, avvisando il dottor Barba bionda - ora intravedo il badge, che dondola, appeso al taschino - del mio goffo tentativo di evasione.

«Sara, si calmi. Si sdrai. In tribunale è stata sostituita dalla sua collega, Anna».

Anna.

Immagino quello scintillio rubino nei suoi occhiacci bovini, quell'impercettibile guizzo di perfidia che le increspa le labbra in un sorrisetto sottile di crudele trionfo.

Già, perché non le era sufficiente rendermi la vita un inferno nello studio associato di suo padre. Non le bastava mandare in giro voci mendaci su di me.

Voleva schiacciarmi.

E non avrebbe potuto mai farlo, col suo tozzo corpo da bambola luciferina.

Finora, almeno, tutti i suoi tentativi di farmi passare per incompetente o meschina, con i colleghi e con suo padre, si erano rivelati vani. Eppure, lei, come una grigia, patetica, falena, instancabilmente continuava a scontrarsi e a bruciarsi contro la sua stessa distruttiva invidia.

Adesso sicuramente starà gustando l'inattesa vittoria.

Dentro di me, sento la sua vocetta saccente stridere come il gesso calcato sulla lavagna da un bimbetto dispettoso d'altri tempi, mentre si crogiola nel piacere di aver ottenuto, per proprio merito, quel caso, davanti ai giornalisti.

Mentre io, sconfitta e rassegnata, sono fuori gioco.

Dopo aver perso giorni e notti, dedicando ogni minimo istante a guadagnare onorevolmente il mio posto nel mondo professionale, ecco, che il mio corpo mi tradisce.

Un desolante epilogo, che quasi mi aspetto in tutte le circostanze più fortunate della mia vita.

E questa ne aveva proprio i contorni.

La signora Ferrero si era rivolta allo studio legale De Petris e Cappa. Il noto penalista Gianpaolo De Petris - il padre della falena -, non potendosene occupare personalmente, lo aveva affidato a me. Sarebbe stato un

trampolino di lancio per la mia carriera, un'occasione per dimostrare le mie capacità e acquisire fama nel settore. Non sarebbero mancate le interviste. E sarei stata sulla bocca di chiunque avesse un podcast *true crime* per anni.

Invece mi ritrovo in una stanza spoglia, sola, con la mia impotenza. E con un tizio che mi dà le spalle, noncurante della mia confusione, dando sfoggio delle sue capacità da mentalista.

Già, eccolo il punto, che realizzo pienamente solo adesso: mi legge nel pensiero. Allora mi sento, tutto a un tratto, invasa, violata in quello che ho sempre ritenuto essere un luogo privato, al riparo da tutti.

Al riparo persino da Mara.

Così scoppio: «Lei come fa ad entrarci in testa? Cosa ci faccio qui? E questo posto, cosa diavolo sarebbe? Mi deve delle spiegazioni e le esigo immediatamente!»

Una parte di me è fiera di questo exploit: ho ritrovato la mia voce, forte e ruggente.

Solitamente i toni perentori non mi appartengono. Ma ormai ho perso il controllo e mi sento fiammeggiare da capo a piedi.

Resto paonazza e ansimante davanti al dottor Barba bionda, che mi fissa impassibile. Probabilmente sarà assuefatto alle mattane dei pazienti.

Il mio sguardo irrequieto si posa su tutto. Sul badge del dottore, su cui è scritto: 'Dott. Ottavio Nirico'. Sulle Crocs nere ai suoi piedi, che lo fanno sembrare una rara anatra di Pomerania. Si posa poi sul muro pieno alla mia sinistra, che mi fa soffocare all'idea che non ci sia un'apertura, alternativa alla porta, verso l'esterno. Indugia su un'immagine riflessa sullo schermo scuro della macchina. Potrebbe essere un mostro di Frankenstein, appena destato dalla morte grazie alla violenza di un fulmine caduto nel punto previsto. Al posto delle cuciture, in fronte campeggia una sorta di casco di acciaio lucente che prende in orizzontale la circonferenza del cranio e in alto appare diviso in spicchi. A causa dei vari cavi penzolanti, ha una postura stramba, asimmetrica e goffa, resa ancor più grottesca da un camicione da ospedale slavato e amorfo. Degli occhi infossati non si vedono le sclere bianche: dalle sopracciglia alle occhiaie è un tutt'uno scuro, che ricorda le macchie nere dei panda. Gli zigomi sporgono, rendendo spigoloso un volto non più così giovane e morbido.

Il neo sulla guancia sinistra ha un che di noto. Il naso aquilino è quello di Mara.

È più che chiaro, ormai, che la creatura horror di Mary Shelley, impegnata a squadarmi con aria interrogativa, sono io.

Con la stessa espressione torno a lui, al dottor Nirico, a caccia di risposte.

Gli occhi acquosi da basset hound del dottore sono fissi nei miei.

«Sara, lei è al Centro perché è in uno stato di malessere. Anzi, perché questo malessere persiste da parecchio tempo».

Sembra che stia quasi cercando perdono. Come se si sentisse colpevole per non essersi potuto prendere cura di me, prevenendo questo non meglio definito 'malessere'.

«La macchina serve a capire cosa succede dentro di lei: quali emozioni si presentano, quali ricordi affiorano, quali pensieri prevalgono. È grazie alle sue funzioni che ho potuto risponderle, poco fa...» continua, con una cadenza irritante da insegnante di ripetizioni.

«Senta dottore» lo interrompo, stizzita. «Non sento alcun malessere. Non ho tempo per macchine che si introducono nella mia mente, per di più in assenza del mio esplicito e formale consenso. Ora vorrei che mi consegnasse il foglio delle dimissioni da firmare».

Protendo la mano destra, come in attesa di ricevere il documento, con l'intento di indurlo a fare quanto ho richiesto nel modo più celere possibile.

Il dottor Nirico non si muove. Le punte dei piedi divergenti restano ancorate verso l'esterno, accentuando la posa da anatra che le sue calzature suggeriscono. Ha lo sguardo stanco e rammaricato, mentre ascolta ciò che ho da dire, con quel tono che poco appartiene a me e tanto a Mara.

Non avere tempo per quisquiglie di ogni sorta è quasi una caratteristica stabile di Mara. Lo ripete come un mantra: 'Non ho tempo'. Come se avesse sempre a che fare con qualcosa di più importante, più significativo, più interessante, anche di me. Ho ricevuto talmente tante volte quella frase, come uno schiaffo in piena faccia, da percepirmi fermamente come qualcuno che non merita di occupare tempo e, forse, neanche spazio.

Rinunciare all'essere in nome del fare: questo l'esito di un'educazione glaciale, in cui la sola aria che respiro è una conquista, figuriamoci l'amore. La mia intera esistenza è l'imitazione inevitabile del suo compulsivo stacanovismo da Unione Sovietica degli anni Trenta.

«Immaginavo che sarebbe stato difficile persuaderla a restare per sottoporsi al trattamento. Vede, Sara, è di vitale importanza trovare il tempo per questo» mormora il dottor Nirico, mentre mi prende la mano, ancora protesa, tra le sue, in un gesto di calda compassione. Avanzando mi rispinge gentilmente su quello che adesso so essere un letto, soffice come bambagia di neve fresca.

Qualcosa mi ha reso di nuovo docile, forse quell'inaspettata tenerezza.

«La macchina ha permesso di cogliere il suo dolore, quella sofferenza di cui non ha mai fatto menzione con nessuno. Si tratta di questo cumulo scuro, vede?»

Indica con il dito una macchia nera all'altezza del cuore, su quella che sembra l'immagine di una risonanza magnetica, proiettata sullo schermo centrale.

La macchina, in tutta risposta, emette un fischio prolungato e stampa un foglio.

Il dottore lo raccoglie solerte e lo scruta accigliato.

«Ora spero che vorrà concedermi la fiducia sufficiente per sottoporsi ad una procedura».

Annuisco remissiva.

Il dottor Nirico apre uno sportello in basso a sinistra della macchina e ne trae un paio di grossi occhiali, che fanno un po' clown del circo alla Pellerina.

Me li fa indossare con delicatezza e, con movimenti sicuri, li collega alla macchina.

«Vedrò delle immagini, un po' come se fossero dei filmini: si tratta dei suoi ricordi, ma sotto una nuova luce. Potrà capitare che si spaventi, si intristisca o si arrabbi. Durante il processo, lasci fluire tutto ciò che sente, senza giudizi, senza remore. Io sarò qui accanto e le terrò la mano».

Mi commuove la sollecitudine, quasi paterna, con cui il dottor Nirico si siede sulla sediolina al mio capezzale e, con sorprendente garbo, almeno

per me che non ne sono avvezza, avvolge la mia mano destra nella sua, per trasmettermi sicurezza. Spero che, attraverso le lenti verdine degli occhiali, riesca a leggere la gratitudine che i suoi riguardi hanno suscitato in me.

«Quando si sentirà pronta, Sara, attiverò la riproduzione sulle lenti degli occhiali, premendo questo pulsante». Solleva la mano libera, mostrando un telecomando, che ricorda quelli utilizzati nei film d'azione per far detonare gli ordigni.

«Sono pronta».

Sono piccola. Deve essere il 1986.

Sono sul seggiolone.

Mangio una mela grattugiata con le mani, immergendole a turno nella ciotolina davanti a me per ficcarmele in bocca voracemente.

Mara non mi guarda.

Vocalizzo un po', abbozzo un "ma-ma", ma non è sufficiente ad attirarne l'attenzione.

Sta guardando un foglio, una lettera, seduta al tavolo della cucina.

Con un colpo vigoroso della manina cicciettella faccio volare per terra la ciotolina.

Mara si gira verso di me, col volto rigato di lacrime e si china a raccogliarla.

«Al tuo papà non importa niente di noi» singhiozza, mentre appoggia la ciotola nel lavello.

Ha ventitré anni, ma l'afflizione gliene dà quaranta.

Ho quattro anni, me lo ricordo.

Siamo al mare, in Liguria.

A Diano Marina c'è una giostra sulla passeggiata che ruota sul suo palo verticale ricoperto di specchi, chiassosa di musica. Ci sono cavalli, carrozze e macchinine di varie fogge. E se prendi la codina, fai un giro gratis.

Siamo con il capo di Mara e suo figlio, che più o meno ha la mia età. Si chiama Marco. E visto che il bambino vuole salire, a tutti i costi, sul cavallo, ci posso andare anch'io.

Ma prima, Mara mi ferma, tenendomi per una spalla.

Si china tanto che ricordo il suo fiato caldo, che sa di Pall Mall Blue, sull'orecchio: «Sara, prendi la codina». Mi fa l'occholino, corredato da un sorriso artefatto per fare la figura della mamma giocosa davanti al capo, mentre mi mette in mano il gettone. Ma io so che quello è un ordine.

La giostra comincia il suo giro vorticoso di colori. La musica è un po' troppo forte, come la tensione nelle mie braccia protese verso l'alto per acciuffare la fantomatica codina, che sale e scende, per poi risalire beffarda. Posso stare in piedi sulla macchinina rossa, ma mi gira la testa.

Tuttavia, devo prenderla.

Così quando mi passa vicino, mi slancio. E colpisco col fianco il parabrezza della macchinina.

Il dolore mi fa salire le lacrime agli occhi. Suona il campanello della vittoria e il giro finisce.

Scendo, sperando che Mara abbia visto l'incidente. Che consoli quella bua colossale con un affettuoso bacetto.

Ma lei è troppo occupata a baciare in fronte, con eccessivo entusiasmo, la 'vincitrice della codina'.

Serro talmente forte in pugno quella codina di peluche che il giostraio fatica a riprendersela in cambio del gettone omaggio.

Il sorriso di Mara, orgogliosa del successo della sua figliolina davanti al capo, mi rende felice, almeno a metà.

Così mi convinco a nasconderle la vera causa del grosso livido violaceo sul fianco: il caro prezzo dell'approvazione.

Al momento di prendere il gelato per festeggiare, Mara finge di non trovare il portafoglio. E il capo offre per tutti.

Sei anni: sono a scuola.

Il primo giorno non ho pianto. Ma dopo una settimana ho proposto a Mara di tornare a casa: a scuola non ho imparato nulla che non sapessi già.

Poi mi piace che a casa siamo solo noi due. Però questo non glielo dico.

Ovviamente, non ha mai pensato di prendere in considerazione queste mie volontà.

Allora ho detto alla maestra che la scuola è noiosa e che non ho voglia di aspettare che anche gli altri bambini imparino a leggere e scrivere. Così mi ha messo una nota sul diario.

Sento l'umiliazione bruciarmi le guance, fino alla punta delle orecchie. A casa, Mara è furente. Sembra folle di rabbia: le sue urla mi terrorizzano. Mi stritola le braccia, scuotendomi.

Devo fare il mio dovere, come lei, senza dare problemi, senza emettere un fiato. Ho capito.

Mara si sciaccia la faccia e torna da me, come se nulla fosse. Come se l'acqua del lavandino fosse stata sufficiente a spegnere il suo incendio. Non serviva un Canadair.

Ma io brucio ancora, sotto le ceneri della sua sfuriata.

Mi abbraccia, quindi devo scacciare, da sola, lo sgomento per la mia città interna annerita, una Dresda da cui si leva ancora il fumo.

Mara quella notte non dorme. È stata licenziata dal capo - il papà di Marco - per riduzione del personale.

È l'ultimo giorno del terzo anno delle medie.

Reduce da svariate persecuzioni a opera delle mie compagne di classe tanto ricche e popolari quanto grette e ostili, mi accingo a concludere uno dei capitoli più miserandi della mia vita.

Porto già addosso quella gigantesca stanchezza, mista a preoccupazione e delusione, che mal si sposa con il mio promettente curriculum.

Quella scuola media inferiore del centro, le cui stesse mura traspirano solennità e spocchia, ha deciso di conferirmi un premio come migliore allieva dell'anno 1999.

A Mara è stato anticipato a un consiglio di classe, dal momento che è la più fervente dei rappresentanti dei genitori. Si è dedicata a questo progetto solo per l'ultimo anno, per tenere sotto controllo i professori e i loro atteggiamenti nei miei confronti. Per questo, il tempo lo ha trovato. Ma non per aprirsi all'ascolto. E una preadolescente bullizzata, senza testimoni in grado di aiutarla, ne avrebbe davvero bisogno, se vuole avere anche solo una minima speranza di salvarsi.

All'uscita, Viola e Alessia mi affiancano, come due guardie.

Viola è una carta velina, non ha carattere, ma è la vera ricca delle due, essendo discendente di una casata nobile. Che poi, in realtà, il conte è un vecchio bavoso che si addormenta alle cene come ai caffè pomeridia-

ni, e la contessa, seconda moglie del conte, è un'arrampicatrice sociale, figlia di operai, che ha senz'altro più ambizione che capelli in testa, visto che sono piuttosto radi.

Il vero distillato di malvagità sta nelle fattezze acondroplasiche di Alessia. Avida della luce riflessa da Viola, le fa da dama di compagnia mentre, di nascosto, la muove come un'insulsa marionetta e le fa commettere le più efferate nefandezze, per puro sadico piacere.

È Alessia, infatti, che melliflua insinua: «Ho sentito che vincerai un premio. Viola, lo hai sentito anche tu?»

Viola annuisce e ridacchia, scoprendo i denti.

Alessia continua: «A Viola non fa piacere che tu le rubi il premio. Quindi, abbiamo deciso che ti spetta una punizione: alla cerimonia ci andrai, ma il premio non reggerai».

Qui il ricordo si fa troppo vivido. Sento le dita che si spezzano, sotto la pressione del legno del portone massiccio di casa di Viola, lungo la via della scuola. È lei ad averlo spinto con forza, mentre il capoccione di Alessia preme contro la mia schiena, per non farmi scappare. La sua mano in bocca, per non farmi gridare.

Una volta a casa, spiego l'accaduto a Mara.

Lei si stizzisce. Le foto non verranno bene con il gesso.

Il conte chiude un occhio sui frequenti ritardi nei pagamenti dell'affitto della nostra nuova casa e dà a Mara la possibilità di fare saltuariamente le pulizie nella sua villa in Costa Azzurra.

Segue il silenzio. Le lenti tornano a mostrare la stanza.

Il dottor Nirico è lì, dove l'avevo lasciato.

Mi sento gli occhi gonfi e i pugni stretti.

«Perché... perché mi ha fatto vedere questo? Come si aspettava che stessi, dopo aver rivissuto questi traumi?»

Con dolcezza, il dottore risponde: «Era necessario riviverli e soprattutto notare che lei, Sara, ha sofferto molto e che tutto ciò che le è accaduto ha anche a che fare con il comportamento di sua madre, spesso ingiusto e difficile da digerire. È per questo che si ripropone, dentro di lei, la dolorosa attesa di un cambiamento in sua madre. È come se lei si ripresentasse su una scena del delitto, in cui un omicidio si ripete e si ripete, sempre uguale,

nella speranza che non avvenga più. Ma se lei non è l'uccisore né l'ucciso, non può intervenire. Può essere trasformato solo qualcosa dentro di lei, qualcosa che le appartiene. Adesso lei sa che sua madre era in difficoltà emotive ed economiche e ha fatto ciò che ha potuto, con ciò che aveva a disposizione. A volte, può essere utile lasciare andare le nostre aspettative sugli altri e accoglierli per quello che sono, nel bene e nel male. Lei è un errore di gioventù, per Mara: il frutto di una fiducia mal riposta, di un amore non corrisposto. Tuttavia, non l'ha nascosta agli occhi del mondo con vergogna, ma esaltata con vanto. Certo, ci vorrà ancora un po' di tempo affinché sua madre la veda tutta intera, Sara, e non solo per i suoi successi».

Queste parole mi suonano strane, dense.

«Come si sente ora?» aggiunge.

I suoi occhi sembrano obiettivi grandangolari.

«Stranamente meglio. Nonostante all'inizio mi sia parsa una sofferenza evitabile, ora mi sembra di aver colto più sfaccettature di ciò che mi è accaduto. Forse chi soffre troppo non può vedere il dolore altrui».

Mi sorride. Sembra orgoglioso di me.

«Ora le vorrei mostrare una cosa. Se la sente di seguirmi?»

Annuisco con energia e mi alzo.

Non ci sono più cavi né apparecchiature a impacciarmi i movimenti.

Sono vestita con gli abiti scelti al mattino per il tribunale. Lo schermo nero della macchina riflette la mia consueta immagine composta, ma più rilassata del solito.

Seguo sicura il dottor Nirico, oltre la porta verde, lungo un corridoio, fino a una stanza aperta dal cui interno si irradia una luce soffusa.

«Questa è la nursery» annuncia il dottore. Tante culle sono occupate da neonati placidi e pasciuti, che sonnacchiano sereni. Mentre alcune, in fondo, sono vuote.

Un po' perplessa, mi autorizzo a chiedere: «Perché ha voluto mostrarmi questo posto?»

«I bimbi che vede sono i suoi bisogni. Per esempio, quello con il dito in bocca è Sicurezza, quella lì a pancia in su è Stima, quella che stringe il lenzuolino è Appartenenza...»

«Non pensavo che i miei bisogni fossero dei bimbi piccoli».

«Oh sì, e per di più, se non li soddisfiamo, piangono sempre più forte».

«E le culle vuote?»

«Servono per ospitare i nuovi bisogni che nasceranno in futuro».

«Capisco».

«Sara, è di fondamentale importanza che non si dimentichi più di loro. Altrimenti soffriranno e, inevitabilmente, tornerà il suo malessere» mi ammonisce il dottor Nirico.

Il bebè chiamato 'Sicurezza' accenna un sorriso sdentato nel sonno.

«Ora che li ho visti, intendo prendermene cura».

Il dottore, lieto della mia dichiarazione di intenti, mi precede verso l'uscita dalla nursery.

Si fa seguire in silenzio fino a una porta di vetro smerigliato che ricorda quella degli investigatori privati inglesi, con il nome composto di lettere adesive nere in stampatello maiuscolo: 'DOTT. O. NIRICO'.

«O-NI-RI-CO» scandisco lentamente ad alta voce.

«Sara, il mio mandato è compiuto. Non dimentichi il Centro. Non trascuri i suoi bisogni. Si riguardi».

Non faccio in tempo a promettergli che farò quanto mi ha prescritto, che l'oscurità inghiotte tutto.

La suoneria dello smartphone mi punge le orecchie, obbligandomi ad aprire gli occhi.

Sono a bordo dell'Auris, esattamente dov'ero prima.

Il trillo insistente proviene dalla borsa sul sedile del passeggero. Vi infilo la mano e ne estraggo uno schermo luminoso su cui campeggia il nome di Gianpaolo De Petris. Premo il pollice sul verde, prima di accostarlo all'orecchio.

«Sara, ha avuto un contrattempo? Al tribunale la stanno aspettando».

«Sì, ho avuto un malore. Ora sto bene, ma avrei proprio bisogno di prendere un po' di tempo per me. Stavo pensando che questo caso potrebbe seguirlo sua figlia Anna».

«Anna?»

«Sì. Penso che sua figlia aspetti solo l'opportunità di mostrarle chi è».

E mi avvio, finalmente serena, verso il mio futuro. Semplice. Senza accento.

Super-bum

*Ilaria Vocaturo*¹

La Stampa di Torino:

Ragazza-bandito e il complice sparano in un alloggio, insegnante morente.

Venerdì pomeriggio papà non c'è, si ferma a scuola, torna tardi.

Io ho tre anni, vado all'asilo, ho una maestra che insegna ai piccoli.

Papà e mamma sono professori, insegnano ai grandi.

Oggi è venerdì, mamma sta lavorando di là, non devo disturbarla.

Io ho una camera tutta mia, è la mia grotta, come quella in cui dormono gli orsi. C'è un lettino con le sponde, ma una è sempre tirata giù perché ormai sono grande. Incollati sull'armadio, i poster di Yoghi, Bubu e Cindy mi fanno compagnia. Papà è l'orso più grande, io il più piccolo. Vicino alla finestra c'è il cesto di vimini per i giocattoli che mi ha comprato la mamma, è grandissimo perché ho tanti giocattoli e poi posso sedermi dentro e chiuderlo, dai buchi posso respirare e vedo anche un po' fuori.

Papà mi ha regalato due nuovi soldatini, si chiamano Paladini, hanno l'elmo, l'armatura che luccica e la spada sembra vera anche se è di plastica, uno è nero e uno è rosso, non ho ancora deciso se sono amici o nemici.

Il tempo passa piano, devo stare chiusa in camera mia, perché mamma sta dando lezione a un'allieva. Provo a cantare sottovoce la canzone che fa passare il tempo più veloce, me l'ha insegnata la mamma, si può accorciare e allungare, perché il tempo non è sempre uguale.

«Andiamo per il bosco a vedere se c'è il lupo, lupo ci sei?»

«Mi sto infilando i pantaloni.»

¹ È nata a Torino nel 1969, esercita la professione di avvocatessa nella sua città natale. È impegnata nella difesa dei diritti delle famiglie arcobaleno, delle donne maltrattate e dei minori. Questa è la sua prima esperienza letteraria.

«Andiamo per il bosco a vedere se c'è il lupo, lupo ci sei?»

«Sto prendendo il cappello.»

«Andiamo per il bosco a vedere se c'è il lupo, lupo ci sei?»

«Arrivo!».

Quando la mamma e io cantiamo insieme, alla fine gridiamo e ridiamo, ma il venerdì non si deve fare rumore.

Uffa, il tempo oggi non passa, ho giocato con i Paladini, forse stanno diventando amici.

Hanno suonato il campanello, io non ho il permesso di aprire la porta. Di là ci sono voci di grandi, anche la voce della mamma. Forse posso andare anch'io a vedere.

Sono uscita in corridoio, di fianco alla mia camera c'è quella di mamma e papà, la porta è aperta.

Una signora che non ho mai visto è seduta sul letto, quando mi vede mi sgrida, ha in mano una pistola forse perché oggi è carnevale.

Torno in camera mia, anch'io ho una pistola, si può caricare con i Super-bum così sembra vera, ho anche il cappello da cowboy e il cinturone. Papà mi ha comprato tutto per carnevale. Non sapevo che anche i grandi giocassero ai cowboy.

Le voci di là sono tanto forti, chissà a cosa giocano, ho sentito anche il rumore dei Super-bum.

Ora svuoto il cesto dei giochi, mi siedo dentro e metto il coperchio, così nessuno mi trova, soltanto la mamma sa che mi nascondo qui e quando mi trova ridiamo sempre.

Da qui i rumori sono lontani, se metto le mani sulle orecchie sembrano ancora più lontani, ma non posso metterle perché in una mano stringo la mia pistola con i Super-bum e nell'altra i soldatini nuovi. Il Paladino rosso e quello nero vogliono essere amici, dicono che in due hanno meno paura, io sono d'accordo. Adesso aspettiamo tutti e tre nascosti.

Sarebbe bello che papà tornasse prima, soltanto oggi, anche se è venerdì.

Da *Stampa Sera*:

Incubo su Torino: è grave la giovane madre colpita dalla ragazza-bandito. Quindici minuti di angoscia e terrore, la rapina più vile di questi giorni

Ho in mano un fascio di fotocopie. La settimana scorsa, mentre stavo studiando, ho chiesto a Carlo:

«Andresti in biblioteca a cercare i giornali della rapina?»

«Perché? Non credo ci sia qualcosa che tu non sappia già».

«Ho bisogno di vederlo scritto. *Stampa* e *Stampa Sera* dal 18 febbraio 1972 in poi, per favore».

Carlo mi ha portato nove fotocopie in bianco e nero, un po' sfocate. Cinque pagine della *Stampa* di Torino e quattro di *Stampa Sera*.

Mi siedo alla scrivania, sposto il libro su cui sto studiando, Istituzioni di diritto penale, allineo i fogli in due file.

Comincio da sinistra, avvicino il primo foglio, in alto c'è la data e scopro di essermi sbagliata: il 17 febbraio 1972 era giovedì. Sapevo che era l'ultimo giorno di carnevale, perciò è logico che fosse Giovedì Grasso, chissà perché mi ero fissata sul venerdì? Non è importante, è solo curioso.

Continuo a leggere studiando i particolari tipografici, il carattere piccolo e poco leggibile, il numero della pagina. Abbiamo fatto notizia da prima pagina per soli due giorni, finché non si è capito che il caso non sarebbe stato risolto facilmente. Dal terzo giorno siamo passati in quarta pagina, verso il fondo. Leggo per curiosità. Le presunte dichiarazioni sono false, le ricostruzioni sono sommarie e le parentele assegnate a caso.

Sono un'appassionata di *True Crime* e so, per esperienza diretta, che la curiosità non riguarda la verità, ma le modalità del delitto. Chi legge non vuole conoscere, ma riconoscersi, cerca qualcuno da odiare e punire, non giustizia per le vittime, la banalità del male deve vedersela con la banalità di odiare.

Il secondo giorno le forze dell'ordine avevano arrestato una coppia di fidanzati, due balordi con precedenti penali, avevano una pistola compatibile con quella che ha sparato, ma non sono emerse prove e nessuno poteva riconoscerli. Sto per continuare la lettura quando vengo colpita da una frase: *Nessuno può riconoscerli, ma io li ho visti, forse per non spaventarmi o perché erano sicuri che fossi troppo piccola per descriverli, si sono tolti la calza dal viso. Io ero lì, non sono rimasta chiusa in camera mia. Quando ho visto che avevano una pistola sono corsa in camera, sono tornata da quel signore che non conoscevo, ma era gentile:*

“Guarda ho anch'io la pistola” ho detto.

“Ma che bella, vai a giocare in camera tua”.

Io li ho visti e non li riconosco, forse non sono loro o forse sì e io mi confondo, dopotutto, quel giorno non era venerdì, come invece credevo. Forse è meglio così, nessun colpevole, nessun processo, una rapina come tante, erano gli anni del terrorismo, non siamo stati le uniche vittime. È più facile dimenticare se non hai nessuno da odiare.

Abitiamo ancora nella stessa casa, non ho più una cameretta, ma una camera da grandi, le pareti hanno cambiato colore, gialle negli anni '70, azzurre negli anni '80, e dagli anni '90 sono bianche. Le cornici rotte sono state sostituite e i quadri riappesi al loro posto: *Dopo lo sparo sono scappati, senza portare via niente, c'è scritto sul giornale.*

Riprendo in mano una pagina e vedo le nostre foto.

La prima è la mamma sulla barella, ha gli occhi aperti, la testa girata verso il fotografo, sembra che mi guardi. Nella seconda c'è papà con la barba ben curata, l'ha fatta crescere quando ha cominciato a insegnare, per sembrare più adulto, forse entra o esce dall'ospedale, non si capisce, è di tre quarti, sembra guardarmi di sfuggita. Sono giovani, sono belli, sono vivi, non sanno ancora che quella tragedia ci renderà soli-insieme, perché il dolore è difficile da condividere.

Un'altra pagina, altre foto, la nonna entra o esce da un portone, con la sua figura diritta e l'aria seria, non guarda nessuno, va per la sua strada, è l'unica che sembra sapere cosa fare.

Sono tutti così giovani, so che lo sono stati, ho visto le foto delle vacanze dove erano rilassati e sorridenti. Ma in queste foto i *miei* adulti sono seri, stupiti e spaventati.

Ci sono anch'io? Eccomi, due foto mie, nella prima devo avere circa un anno, sono in braccio alla mamma, chissà dove l'hanno trovata.

L'altra è di quei giorni, uno scatto rubato, una bimba dagli occhi seri e un po' tristi, la didascalia sotto la foto: *La piccola Ilaria scampata ai banditi.* Siamo nel 1972, nessuna protezione per i minori, c'è il mio nome sul giornale. La mia foto, senza alcun camuffamento, mi guarda e racconta:

“Io sono stata ubbidiente, non ho pianto, ho aspettato in camera mia come mi aveva detto quel signore gentile, ma è successo lo stesso.

Li ho visti quel pomeriggio, con le pistole, parlavano forte tra di loro, ho sentito quel rumore forte, quello dei Super-bum, le voci ancora più forti, quan-

do sono andati via c'è stato di nuovo il silenzio. La camera di papà e mamma è accanto alla mia, quando la notte chiamo, la mamma mi sente sempre. Mi sono affacciata, era stesa sul letto, l'ho chiamata, ma non si è girata, forse dovevo chiamare più forte. Stavo per piangere quando è arrivata la zia, lei abita al piano di sopra, mi ha presa in braccio e portata a casa sua, dovevo ancora fare merenda, mi ha preparato latte e biscotti. A casa della zia c'è un solo tipo di biscotti, a me non piacciono, ma non ho detto niente, ne ho mangiati due.

Chissà dov'è la mamma, nessuno mi ha detto niente e io non l'ho chiesto.

Dopo un po' di tempo, non so quanto, è venuta a trovarmi la nonna, si è fermata poco, non mi ha detto niente della mamma, mi ha raccomandato di ubbidire alla zia e che resterò a casa sua per un po'. Io non piango anche se la mamma mi manca, sono ubbidiente, ho sentito i grandi parlare dell'ospedale, un posto dove i piccoli non possono entrare, forse la mamma è lì.

Ho visto la foto della mamma in televisione, sembrava proprio lei, era al telegiornale, un programma che i grandi guardano tutte le sere. Papà ieri non è tornato, chissà se è sempre a scuola”.

Il Tempo, quello con la maiuscola, è passato, veloce come solo lui sa fare. E un giorno dopo l'altro, anche la Rapina è diventata un aneddoto e ha perso la maiuscola. L'ho raccontata confondendo i ricordi, citando i racconti di chi non c'era e ha vissuto il dopo e gli articoli di giornale. Raccontare mi rende interessante per una sera o per la durata di un racconto.

Quel pomeriggio e i giorni successivi, e per gli anni seguenti, sono stata ubbidiente, forse troppo.

Avrei dovuto piangere quando era il momento, perché il Tempo ti porta via anche il momento giusto.

Avrei dovuto chiedere cos'era successo alla mamma, invece di inventare un mondo in cui non sentivo il dolore.

Avrei dovuto dire che quei biscotti non mi piacevano, che avevo avuto paura. Invece ho lasciato che il Tempo di quel pomeriggio, prima lento e poi veloce, si portasse via le mie emozioni.

Sono stata piccola quando i bambini erano considerati appendice degli adulti, abituati alla frase: «Sono cose da grandi». Uno psicologo infantile disse che non avrei ricordato, che il Tempo avrebbe aggiustato tutto, non disse che non mi avrebbe restituito le emozioni che mi aveva rubato.

Quando mi sono trasferita nel nuovo studio, papà è venuto a trovarmi e mi ha regalato una foto incorniciata: è estate, ho i riccioli schiariti dal sole, sono accucciata come solo i bambini riescono a stare, nella mano destra stringo il bastone da minigolf, aspetto davanti a una casetta di cemento la pallina che deve uscire. Papà mi ha detto che quella foto sono io, è il mio modo di affrontare la vita: immobile, aspetto che una pallina lanciata da qualcun altro esca da una casetta di cemento, e quando uscirà, toccherà a me colpire e la vita potrà ricominciare.

Seduta alla scrivania dello studio nuovo guardo spesso la mia foto, finché un pomeriggio come gli altri, forse un po' più vuoto e noioso, la prendo dalla libreria e la guardo meglio. E se papà avesse sbagliato il tiro? E se papà avesse già tirato e poi avesse deciso di scattare quella foto?

Quel Super-bum mi ha insegnato ad aspettare in silenzio e ha danneggiato la mia capacità emotiva, ma non sono completamente sorda, sento le emozioni molto basse e quelle molto alte, mi manca la fascia intermedia, quella del quotidiano. Negli anni ho imparato a copiare le emozioni e i sentimenti, a volte l'imitazione è così buona da riuscire a crederci. Ho basato un intero matrimonio su una buona imitazione di amore. Da fuori, la vita giusta; da dentro, un vuoto che deve essere costantemente riempito, come un Minotauro che richiede sacrifici.

Ho dovuto sacrificare al vuoto intere relazioni, finché l'ho capito. Non si sarebbe saziato, non importava quanto grande fosse il sacrificio. Oggi lo nutro con gli oggetti, l'ultimo modello di telefonino, l'orologio che manca alla mia collezione, lo distruggo e per un po' mi lascia in pace.

Ognuno di noi ha il suo Tempo, il mio è un signore di mezza eternità, vestito di lino bianco con il panama e il bastone da passeggio, ha una bella barba bianca, corta e ben curata, un mezzo sorriso, gentile ma ironico.

Il mio Tempo lo incontrò ogni compleanno, seduto su una panchina in un parco dove c'è sempre il sole, tiene le mie emozioni imprigionate e sorride quando mi guarda copiare le vite degli altri. Ogni compleanno mi sono seduta su quella panchina, accanto al Tempo e ho ripetuto le stesse parole: «Sì, è colpa tua! Non doveva andare così, mamma avrebbe dovuto finire la sua lezione, io avrei fatto merenda, avremmo giocato un po', papà sarebbe tornato a casa, io avrei cenato presto e poi sarei andata a dormire ascoltando una favola».

Quei quindici minuti hanno cambiato per sempre il mio Tempo.

Il giorno in cui ho compiuto quarantacinque anni mi sono ribellata, e non so perché ho scelto quel compleanno. Forse mi sono sentita grande abbastanza da affrontare il Tempo. Quel giorno non mi sono seduta, sono rimasta in piedi, in una posa un po' ridicola. Poi, con una risolutezza che non mi appartiene, ho gridato, con tutta la voce di bambina e di adulta che avevo in corpo: «Sono stanca di sentirmi un impostore, di copiare le vite degli altri e le loro emozioni, ridammi le mie, quelle che mi hai rubato. Tieniti quel giorno, quel giovedì maledetto, ridammi le mie lacrime, l'angoscia che la mamma sia morta, la paura di restare sola in fondo a quel cestone di vimini, posso farcela, o forse no, non lo so ancora, ma sarà il mio tempo, la mia vita e non quello sbagliato, quello dei rimpianti».

Il Tempo, fissandomi senza cambiare espressione ha parlato: «Ho aspettato su questa panchina, un anno dopo l'altro, che venissi a chiedermi indietro le tue emozioni. Però ti sbagli, è sempre stato tuo, il Tempo, nessuno ti ha rubato le emozioni, tu non le volevi, preferivi osservare e copiare, aspettare seduta in fondo a un cestone di vimini, con le mani sulle orecchie, circondata dai tuoi giocattoli, protetta dalla tua camera con le pareti prima gialle, poi azzurre, poi bianche, il lettino con le sponde sostituito da un letto da grandi, i poster dei cartoni animati, quelli dei cantanti e degli attori. Ognuno ha il suo Tempo e tu hai sempre avuto il tuo tutto intero. Buon compleanno».

Si è alzato, ha portato la mano al cappello e si è incamminato senza voltarsi. Il compleanno successivo sono tornata e il Tempo non c'era. Mi sono seduta su quella stessa panchina, con un libro, ho letto un po', c'era il sole anche quel giorno, ho aspettato, poi mi sono alzata e senza voltarmi mi sono incamminata.

La stanza affollata di emozioni, di un passato troppo presente, viene invasa dalla suoneria del mio cellulare, *Mamma mia* degli Abba.

«Ciao, mamma, come stai?»

«Io bene, lavori?»

«Scrivo».

«Sempre lo stesso racconto?»

«Sì, sempre lo stesso racconto».

«Devi proprio?»

«Avrei voglia di riunire tutti quei manuali di auto-aiuto “Scrivere per guarire” e dargli fuoco».

«Scrivi qualcos'altro».

«lo farò, quando avrò finito questo racconto scriverò di altro, così potrai leggere anche tu».

«Mi piacerebbe».

«Forse dovevamo parlarne quando era il tempo giusto».

«Non lo so, chi non c'era voleva dimenticare e mi dissero che non dovevo parlarne con te».

«A me hanno detto la stessa cosa, non parlarne mai con la mamma che la fai stare male».

«Non lo sapevo, abbiamo lasciato che le paure degli altri inghiottissero le nostre emozioni, mi dispiace».

«Dovevamo ribellarci».

«Sembrava che quel giorno fosse passato senza lasciare troppi danni, io ero giovane e grata di essere sopravvissuta, tu eri piccola, ti portammo da uno psicologo, disse che non avresti ricordato».

«L'episodio non l'ho mai dimenticato, ne parlavo già alle scuole elementari con i compagni, credevano che inventassi quando dicevo che avevo visto una vera pistola e dei veri banditi».

«Credo che tu confonda i pochi ricordi con ciò che hai sentito quando gli zii e i nonni parlavano, commentavano il telegiornale».

«Mamma?»

«Sì?»

«Ti hanno sparato per colpa mia?»

«Ma cosa dici? Come ti è venuta questa idea?»

«La nonna mi ha raccontato che sarei entrata in camera, la signora che ti minacciava mi ha vista, tu ti sei alzata per guardarmi e lei ti avrebbe sparato».

«Ma non è vero, tu non c'eri quando ha sparato, tra l'altro era un colpo a bruciapelo, ero giù, ferma, ma lei tremava talmente che probabilmente è partito un colpo. Tu non c'entri niente».

«Fa male?»

«Non molto, sono rimasta più stupita che altro, ero convinta che le pistole fossero scariche».

«Ti dispiace che scriva un racconto su questo episodio?»

«Non mi fa piacere, lo sai, ma capisco, se devi farlo».

«Cambiando discorso, allora confermato, passo a prenderti più tardi e andiamo al Salone ad ascoltare Elizabeth Strout?»

«Sì, sì va bene, buon lavoro».

«Grazie».

Mia madre non è uno di quei genitori/amici, è un genitore e basta, ci separano poco più di vent'anni, ci uniscono momenti difficili della vita e risate, molti libri, film, viaggi, mostre. Non mi ha insegnato a cucinare, ma mi ha trasmesso l'emozione di riconoscere un quadro, la curiosità di viaggiare, la voracità nel leggere. Mia madre non è un genitore convenzionale e ringrazio il Tempo di quel pomeriggio che non me l'ha portata via.

Indice

Introduzione dei presidenti	7
Nota dei curatori	9
<i>La rosa scarlatta</i> di Micaela Bertolino	13
<i>Morire non serve a niente</i> di Lucio Boglione	33
<i>Quello che non ti aspetti</i> di Silvana Caroli	51
<i>Trifola Connection</i> di Alberto Carrara	69
<i>Il delitto dei coriandoli</i> di Silvia Cornaglia	87
<i>Notturni</i> di Costanza Crociani	103
<i>Il vento sopra Coaltar</i> di Marco Umberto Pasquali	121
<i>Millenovecentosettantaquattro</i> di Mariangela Pinnavaia	133
<i>Coi sassi alla porta</i> di Anna Piroddi	149
<i>Poi arrivò la notte</i> di Simona Santoro	165
<i>Futuro semplice senza accento</i> di Erica Cristina Vallocchia	177
<i>Super-bum</i> di Ilaria Vocaturo	191

Per poter visionare tutti i 99 incipit che hanno partecipato a questo progetto, si inquadri il qr code per andare al link:



Questo volume è stato stampato
nel mese di luglio 2024
Stampa: Mediagraf – Noventa Padovana (PD)